LC PUBLISHING GROUP
MAG
MONOGRAFIE
3 | 2024

nuovo mondo

Indice

5. Nuovo mondo
di Eleonora Fraschini

7. Forza Matrice
di Nicola Di Molfetta

11. Antonella Sciarrone Alibrandi
di Letizia Ceriani

17. Albera Figari
di Nicola Di Molfetta

21. Resede Ferioli
di Michela Cannovale

25. Anna Tavano
di Eleonora Fraschini

29. Dieci donne della finanza italiana

33. Dominae
di Benedetta Miarelli

37. Julissa Reynoso
di Ilaria Iaquinta

42. Donne e diplomazie
di Ilaria Iaquinta

44. Voto alle donne
di Mercedes Galan

47. Donatella Sciuto
di Eleonora Fraschini

50. Effetto Matilda

53. Marina Valcarenghi
di Giuseppe Salemme

58. Società matriarcali: essere più che avere
di Julia Gil

62. Lella Costa
di Michela Cannovale

69. Ovunque tu sarai, sei mia
di Giuseppe Salemme

73. Cristina Bowerman
di Letizia Ceriani

79. Aida Diouf Mbengue
di Benedetta Miarelli

83. Sara Gama
di Giuseppe Salemme

88. Le calciatrici del '33
di Eleonora Fraschini

92. Vetiver
un racconto di Nicola Di Molfetta

98. La donna ci salverà?
di Nicola Di Molfetta

N.3 | 2024

Registrazione Tribunale di Milano
n. 323 del 22 novembre 2017

Direttore Responsabile
nicola.dimolfetta@lcpublishinggroup.com

con la collaborazione di
giuseppe salemme, michela cannovale, letizia ceriani, eleonora fraschini, nicola di molfetta, ilaria iaquinta, julia gill, benedetta miarelli

Graphic Design & Video Production Coordinator
francesco.inchingolo@lcpublishinggroup.com

Design Team and Video Production
andrea.cardinale@lcpublishinggroup.com
riccardo.sisti@lcpublishinggroup.com

Group Market Research Director
vincenzo.rozzo@lcpublishinggroup.com

Market Research Executive
guido.santoro@lcpublishinggroup.com
elia.turco@lcpublishinggroup.com

Market Research Department
elizaveta.chesnokova@lcpublishinggroup.com

CEO
aldo.scaringella@lcpublishinggroup.com

General Manager and Group HR Director
stefania.bonfanti@lcpublishinggroup.com

Group Communication and Business Development Director
helene.thiery@lcpublishinggroup.com

Group CFO
valentina.pozzi@lcpublishinggroup.com

Events Coordinator
ilaria.guzzi@lcpublishinggroup.com

Events Assistant
chiara.rasarivo@lcpublishinggroup.com

Events Procurement
silvia.torri@lcpublishinggroup.com

International Project & Conference Manager
anna.palazzo@lcpublishinggroup.com

Communication & Social Media Executive
alice.pratissoli@lcpublishinggroup.com

Communication & Social Media Department
fabrizio.rotella@lcpublishinggroup.com

Marketing & Sales Manager
chiara.seghi@lcpublishinggroup.com

Account Coordinator for Spain & Portugal
vincenzo.corrado@iberianlegalgroup.com

Direttore Responsabile
Iberian Lawyer e The Latin American Lawyer
ilaria.iaquinta@iberianlegalgroup.com

Iberian Lawyer e Financecommunity ES
julia.gil@iberianlegalgroup.com

Iberian Lawyer e The Latin American Lawyer
mercedes.galan@iberianlegalgroup.com
gloria.paiva@ iberianlegalgroup.com

Legalcommunity MENA e Legalcommunity CH
benedetta.miarelli@lcpublishinggroup.com

Legalcommunity CH
claudia.lavia@lcpublishinggroup.com

Amministrazione
cristina.angelini@lcpublishinggroup.com
lucia.gnesi@lcpublishinggroup.com

Servizi Generali
marco.pedrazzini@lcpublishinggroup.com

Per informazioni
info@lcpublishinggroup.com

LC Publishing Group S.p.A.
Via Tolstoi, 10 - 20146 Milano
Tel. 02.36.72.76.59
www.lcpublishinggroup.com

LC Publishing Group

lcpublishinggroup.com

INFORMATION

EVENTS

INTELLIGENCE

PUBLICATIONS

LC Publishing Group provides 100% digital information - with a business angle - on the legal, finance and food markets in Italy. It's the largest legal publisher across Southern Europe and Latin America.

MAG

LEGALCOMMUNITY

LEGALCOMMUNITYCH

LEGALCOMMUNITYGERMANY

LEGALCOMMUNITYMENA

FINANCECOMMUNITY

FINANCECOMMUNITYES

INHOUSECOMMUNITY

FOODCOMMUNITY

IBERIANLAWYER

THE LATINAMERICANLAWYER

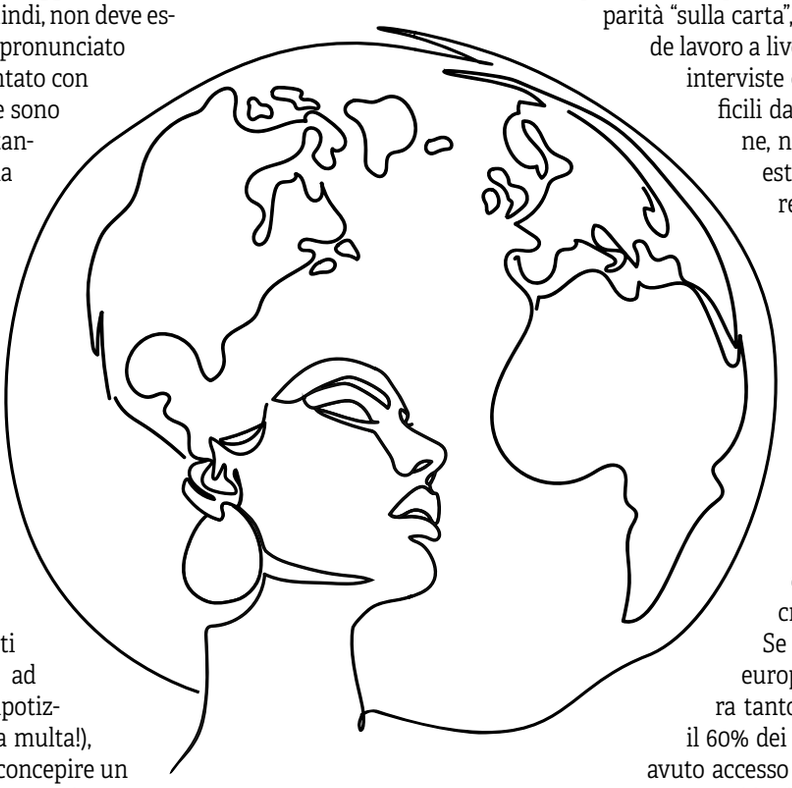
LC Publishing Group S.p.A.
Operational office: Via Savona 100 | 20144 Milan
Registered office: Via Tolstoi 10 | 20146 Milan
Phone: + 39 02 36 72 76 59

Nuovo mondo

di Eleonora Fraschini

«Tutto si può fare, basta crederci» è il concetto che più si ritrova in conclusione agli articoli che leggerete su questo numero di *Monografie*. Ciò che lo rende diverso dai precedenti è il fatto che sia composto principalmente da interviste *al femminile*: abbiamo infatti selezionato donne che, a nostro avviso, si sono distinte nel proprio campo professionale. Tra queste, abbiamo poi dato particolare attenzione a coloro che hanno scelto settori tradizionalmente considerati ad appannaggio maschile.

L'invito a perseguire i propri sogni, quindi, non deve essere letto come un ingenuo mantra, pronunciato da qualcuno che non si è mai confrontato con la realtà, perché le nostre intervistate sono tutto il contrario. Sono persone che stanno costruendo un Nuovo Mondo (da qui il titolo di questo numero) impegnandosi nei campi della giurisprudenza, della politica, della finanza, della scienza, dell'arte (anche quella culinaria) e dello sport. È un mondo che non viene plasmato facendo tabula rasa di ciò che c'è stato in precedenza, ma che arricchisce il passato con nuovi diritti, ruoli, sfumature e parole. Rettrice, avvocata, notaia, calciatrice. Se il linguaggio è lo specchio della realtà, anche la sua struttura deve evolvere quando il mondo che ci circonda cresce. A qualcuno questi termini forse sembrano superflui, ad altri addirittura pericolosi (tanto da ipotizzare di punire il loro utilizzo con una multa!), ma Orwell ci insegna che non si può concepire un cambiamento senza le parole giuste per esprimerlo.



Questo mutamento non è un miraggio, ma un percorso che stiamo già compiendo da secoli. Circa 1500 anni fa, il celebre giurista Domizio Ulpiano rimarcava che le donne dovessero «essere escluse da tutti gli affari civili o pubblici» e che pertanto non potessero ambire a diventare «giudici, né esercitare una magistratura né svolgere la professione di avvocato dell'accusa o della difesa né diventare amministratori». Chissà cosa avrebbe pensato nel leggere le storie di professioniste giunte all'apice della carriera proprio in questi campi.

Certo, nel nostro Paese il percorso è stato particolarmente lungo: è solo nel 1963, in seguito a una sentenza della Corte costituzionale, che si stabilisce che la donna possa accedere a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, compresa la magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazione di mansioni. In precedenza c'erano invece una serie di restrizioni dovute ai retaggi del fascismo, che non erano però state eliminate neanche dalla Costituzione.

Per queste e altre professioni, dopo il raggiungimento della parità "sulla carta", oggi resta ancora da fare un grande lavoro a livello culturale. Ciò che emerge dalle interviste è infatti che i preconcetti sono difficili da estirpare dalla mente delle persone, non solo quando si tratta di giudizi esterni, pronunciati da superiori e responsabili sul posto di lavoro, ma anche all'interno della propria famiglia. La pressione dovuta ai sensi di colpa e alla mancanza di collaborazione da parte dei propri familiari porta infatti spesso le donne ad autolimitarsi o addirittura ad abbandonare la propria carriera. Il fattore psicologico però non è il solo da considerare: come giustamente hanno rilevato molte professioniste, ciò che serve alle lavoratrici è un concreto supporto da parte dello Stato. Se ci confrontiamo con gli altri Paesi europei, vediamo che in Italia c'è ancora tanto da fare: in Francia nel 2019, circa il 60% dei bambini al di sotto dei tre anni ha avuto accesso a un servizio di assistenza, rispetto al 28% degli italiani. I genitori francesi possono poi usufruire di una legge che consente il part-time per i primi tre anni di vita del bambino e di una politica fiscale che prevede agevolazioni per le coppie con figli. Il sistema di welfare italiano è ancora abbastanza carente, come dimostra il fatto che, in tempo di pandemia sono state soprattutto le donne ad abbandonare il lavoro per dedicarsi alle incombenze familiari.

Insomma, le basi e le idee per costruire il Nuovo Mondo non mancano, così come la voglia di cambiamento delle donne: è il momento di mettersi al loro fianco.

Desolvo

Il futuro delle Direzioni Affari Legali e degli Studi Professionali

Desolvo è la piattaforma digitale
che ridefinisce le interazioni commerciali
tra domanda e offerta di servizi professionali
innovando i processi, migliorando la gestione dei dati
e abbattendo le inefficienze.

www.desolvo.com

Forza Matrice

Ovvero, se il mondo fosse al femminile

di Nicola Di Molfetta

La parola è politica, perché è capace di rappresentare la realtà e plasmarla. È possibile immaginare una società femminilizzata? Se la nominiamo, la risposta è sì. Così come è possibile tenere tutta una dissertazione sulla questione della evoluzione femminile delle comunità in cui viviamo utilizzando soltanto parole rosa. Non solo per tentare un'acrobazia lessicale fine a sé stessa, ma per misurarsi con l'estrema difficoltà richiesta da qualunque forma di ridefinizione della realtà seguendo una forza motrice, anzi, matrice totalmente inedita.

Se la Terra fosse governata dalle donne, infatti, oltre a essere un'ipotesi retorica, sarebbe anche una prospettiva di riflessione che richiederebbe la totale ridefinizione di tutte le cornici dialettiche e culturali con cui siamo abituati ad approcciarci a qualsiasi dimensione delle nostre vite.

Immaginazione. Costruzione. Bisogna partire da qui. Oggi, l'organizzazione patriarcale della maggior parte delle comunità contemporanee è diretta derivazione di centinaia di epoche governate in base a logiche e morali d'ispirazione non femminile. Una condizione delle cose che ha stimolato e continua a incoraggiare, fra le altre, la lotta alle disparità di genere. Una attività tutt'altro che sterile se si pensa alle numerose battaglie di civiltà che ne sono scaturite (di cui parliamo in questa edizione delle Monografie di *MAG*) e che hanno contribuito ad avviare l'evoluzione delle società moderne, così lungamente auspicata.

L'utopia si chiama trasformazione. E rappresenta la fase successiva e assolutamente più ambiziosa della sostituzione che, invece, è la tappa finora prevalentemente raggiunta e misurata a suon di percentuali e statistiche. Le donne in vetta. Le donne nelle istituzioni politiche, economiche, finanziarie. Cifre. Variazioni. Nelle Americhe, secondo l'analisi di *Women in Parliament,* si conta quasi il 40% di parlamentari elette. In Europa, la situazione migliora costantemente di diverse misure percentuali. Ma si può fare ancora di più. Si deve. Perché la sostituzione non basta. Accontentarsi della presenza di una donna sulla poltrona o nella

carica un tempo ricoperta da altre personalità, è una conquista pressoché trascurabile, una variante innocua della realtà precedente che continua a funzionare secondo trame, mascoline, e refrattarie a qualsiasi idea di effettiva integrazione. Se poi aggiungiamo che spesso queste "elette", non solo risultano cooptate per effetto di triangolazioni e logiche gradite alle più cristallizzate autorità patriarcali, ma ad esse si conformano e obbediscono, trasfigurando la propria naturale inclinazione alla diversità in una prova di mimesi che non incide affatto sulla creazione, allora si comprende bene che l'aspirazione debba essere ben altra.

Anche qui, per capirci, può essere utile riflettere su alcune cifre simboliche. Sapete cosa è 2228? La data in cui - come ipotizza l'Oil - sarà effettivamente raggiunta la parità per le donne tra attività di cura privata (come casa o prole) e attività remunerata. La famiglia sarà la vera frontiera da conquistare per poter definitivamente considerare conclusa tutta l'opera di rifondazione.

E nel mentre? Nel mentre si lavora alla piantumazione culturale di questa nuova concezione. Le iniziative, in questa direzione sono davvero innumerevoli. Prendiamo quelle più pop che, come spesso accade, sono anche le più indicative delle tendenze in atto e della loro penetrazione nelle trame cellulari delle società. Qualche testimonianza? Nelle prime settimane del 2024, la casa editrice Bompiani ha pubblicato quattro opere letterarie che evocano storie di donne. *La ragazza eterna* (Andrea Piva), *Canzoni funebri per ragazze quasi morte* (Cherie Dimaline), *La fabbrica delle ragazze* (Ilaria Rossetti), *Lettere a una fanciulla che non risponde* (Davide Orecchio). Per non dire delle serie televisive e delle loro novelle eroine, da Mercoledì Addams a Undici, passando per la prima avvocata d'Italia, Lidia Poët, diventata protagonista di una serie Netflix assumendo le fattezze di Matilda De Angelis. Un'avvocata d'azione, sboccata, ribelle, sessualmente disinibita. Un'avvocata mai vista, quasi come le colleghe, matrimonialiste bellicose, rappresentate da un'altra pellicola a puntate intitolata alla famiglia Battaglia, microcreazione matriarcale in cui la donna forte, anzi fortissima, ha la faccia di Lunetta Savino.

Donne regine. Ma come sarebbe, la società se a comandare davvero (a comandare soltanto) fossero loro? La scrittrice Naomi Alderman ha provato a rispondere e ha scritto *Ragazze Elettriche* immaginando una distopia femminile in cui fanciulle fulminatrici sono pronte a incenerire chiunque le infastidisca e a ridurre le versioni antitetiche della loro specie in condizione di sostanziale schiavitù. «Le persone abusano dell'autorità perché possono», ha dichiarato Alderman, anni fa, a un'importante testata inglese. Questa è una considerazione che non può lasciare indifferenti. Perché, se in una società concepita e governata al femminile non si dovesse vivere meglio, allora dovremmo chiederci se questa riscrittura della realtà sia effettivamente auspicabile oppure no.

Siamo sicuri che raggiunta la vetta dell'organizzazione sociale, la donna non farebbe come la Lady Macbeth di shakespeariana memoria che invoca forze oscure affinché la colmino tutta «della più atroce crudeltà»? Chi può dirlo. La storia, comunque, conta numerose testimonianze di comunità femminilizzate. Anzi, più della storia, ce lo dice l'archeologia. L'antropologa Marija Gimbutas ha documentato con la sua opera che

nella vecchia Europa, quella antecedente alle civiltà sumera e greca, vigessero società delle donne (guidata dalle donne) egualitarie e pacifiche. Quell'età matriarcale dell'umanità terminò alla fine di una vera e propria guerra tra sfere sessuali che potrebbe essere stata raccontata alle generazioni seguenti attraverso vicende mitologiche come quelle riguardanti la morte di Medusa o la guerra alle amazzoni.

Queste ultime, con la loro storia, mettono in discussione, prima di ogni altra argomentazione, l'idea che una società femminile (o addirittura femminista) sarebbe necessariamente priva di deviazioni come l'ossessione per la competizione, la violenza e la sopraffazione. In una parola pacifica. Senza bisogno di disturbare la mitologia classica, comunque, sappiamo bene che molte leader moderne sono state capaci di decisioni di estrema durezza e che lacrime e sofferenze non sono venute solo dalle iniziative e dalle decisioni dell'altra metà dell'umanità chiamata a guidare le nostre vite. Una vicenda che si conosce diffusamente è quella della guerra nelle Falkland, iniziata per volontà dell'allora premier britannica Margareth Thatcher. Ma questa analisi rischierebbe si apparire persino naïve. Quante donne hanno governato la Terra dopo la Seconda guerra mondiale e fino all'età contemporanea. Si calcola che meno del 5% delle personalità a cui è stata affidata la leadership sia stata femmina. La statistica, per essere credibile, avrebbe bisogno di ben altre cifre. Anche perché, se si guarda alle singole storie, ci sarà sempre una vicenda che ne sconfessa un'altra. Come quella della popolazione Moso in Cina dove la *dabu*, la matriarca, viene eletta fra le donne più capaci di età fra i 40 e i 65, anche se non è escluso che venga scelta una donna più giovane. La *dabu* non comanda la società ma ne costituisce la base. La *dabu* non ha privilegi sociali, perché contravverrebbe all'idea di uguaglianza che sta alla base di questa società. Lavora duramente come chiunque e discute le questioni più importanti su cui non può prendere decisioni unilaterali. L'opinione di ogni persona viene ascoltata per far sì che ogni decisione sia accolta con soddisfazione. E alle donne è assegnata anche la responsabilità di amministrare ricchezze e proprietà, oltre che cerimonie sacre. Ma la Cina non è vicina. E di certo l'influenza Moso sul resto della nazione e delle sue usanze è stata pari a zero.

Noi potremmo accontentarci di meno. E considerare raggiunta una prima conquista nella scala evolutiva sociale quando le donne che comandano (e ce ne sono già) sapranno usare questa posizione per moltiplicare le opportunità di crescita sociale, economica, professionale, artistica e via dicendo, in favore non solo delle altre appartenenti al genere (che già sarebbe tanto) ma di chiunque abbia le qualità necessarie, e quindi dell'affermazione di una organizzazione più equa e solidale della società. La parola è politica, abbiamo detto. E la politica è una parola femminile che vuol dire arte del vivere insieme.

Ps. Queste pagine sono state scritte usando, volutamente, solo parole al femminile o tuttalpiù neutre.

LCPUBLISHINGGROUP

LEGALCOMMUNITYGERMANY

The first 100% digital portal in English addressed to the German legal market.
It focuses on both lawfirms and inhouse legal departments

- LEGAL MARKET IN GERMANY
- IN-HOUSE LAWYERS
- PRIVATE PRACTICE LAWYERS
- RUMORS & INSIGHTS
- DEALS & ADVISORS
- MAIN LEGAL TRENDS & TOPICS
- DIGITAL NEWS

Follow us on

www.legalcommunitygermany.com

Antonella Sciarrone Alibrandi

A novembre 2023 Antonella Sciarrone Alibrandi, ex prorettrice dell'Università Cattolica e sottosegretaria del Dicastero per la Cultura e l'Educazione della Santa Sede, diventa giudice della Corte costituzionale. Ci ha raccontato la sua storia di accademica, donna, madre e giudice.

di Letizia Ceriani

A dicembre 2023, la Consulta modifica l'intestazione delle sentenze inserendo la dicitura "signore e signori giudici", cambiando una formula rimasta invariata dal 1956, con l'intenzione, si immagina, di favorire un mutamento culturale partendo dal linguaggio, che da sempre assolve l'arduo compito di dare forma alla realtà, contribuendo a elaborare cambiamenti sociali che siano condivisibili da tutte e tutti. Il 1956 è l'anno in cui la Corte costituzionale, nata nel 1948 al termine dei lavori dell'Assemblea costituente, diventa operativa. Da allora, ogni nove anni quindici "signori" giudici vengono nominati per un terzo dal Presidente della Repubblica, per un terzo dal Parlamento in seduta comune e per un terzo dalle Supreme magistrature (Corte di cassazione, Consiglio di Stato e Corte dei conti). Per avere una "signora" giudice in Corte bisogna aspettare il 1996: si chiama Fernanda Contri e viene nominata da Oscar Luigi Scalfaro. In questi 68 anni di Repubblica italiana, solamente otto donne hanno ricoperto la carica di giudice costituzionale e non sono mai state più di tre sul totale: dopo Contri, Maria Rita Saulle, Marta Cartabia (prima donna presidente della Corte nel 2020), Daria de Pretis, Emanuela Navarretta e Antonella Sciarrone Alibrandi sono state nominate dal Capo dello Stato, Silvana Sciarra è stata la prima scelta dal Parlamento, mentre Maria Rosa San Giorgio la prima eletta dalla Corte di cassazione.

Il binomio donne e magistratura è da sempre complicato, nonostante la legge n.66 del 1963 abbia sancito l'ingresso del sesso femminile nella professione. Da allora, il progresso ha fatto il suo corso e ne sono testimoni gli ultimi dati, aggiornati a marzo 2024, condivisi dall'Ufficio statistico del Csm (Consiglio superiore di magistratura): la quota rosa oggi supera quella maschile, con una percentuale del 56,2% - si contano 4.071 magistrati di sesso maschile e 5.229 magistrati di sesso femminile –; ma è anche vero che le donne continuano, solo in bassa percentuale, a ricoprire ruoli semidirettivi, e in pochissimi casi apicali. L'equiparazione dei sessi è ancora lontana, ciononostante, «vige un clima di piena valorizzazione», assicura la giudice Antonella Sciarrone Alibrandi, approdata in Consulta il 14 novembre 2023, su "chiamata" del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

«La Consulta è la custode della Costituzione e se ne deve anche fare interprete fissando una serie di principi che poi vanno adattati anche al mutamento del contesto sociale»

Palazzo Consulta

La sua storia è costellata di eventi «inaspettati», non programmati, avvenuti quasi provvidenzialmente. Oggi, Sciarrone Alibrandi è una delle tre donne che compongono l'organo costituzionale, insieme a Emanuela Navarretta e Maria Rosa Sangiorgio. Si divide tra Milano e Roma, è sposata, madre di tre figli, e nel corso del suo cammino ha scoperto che non esistono missioni impossibili.

La prima donna a entrare in Corte costituzionale è stata Fernanda Contri nel 1996, 50 anni dopo la nascita della Repubblica, ed è stata anche la prima donna ad accedere al Csm (Consiglio superiore di magistratura). Ci sono voluti però altri 23 anni prima che una donna diventasse presidente della Consulta – è stata Marta Cartabia nel 2019. Oggi, come viene percepito il gender gap?
All'interno della Corte, il numero delle donne presenti continua a essere basso, perché credo in nessun momento ci siano state più di tre donne su quindici giudici. Il percorso da condurre è ancora lungo. Dal punto di vista qualitativo, però, secondo me c'è un contesto dove non si sente minimamente la differenza

«Quando ci si ritrova a tenere insieme più ambiti, ci si deve rassegnare a non essere perfetti perché altrimenti si rimane impigliati nel meccanismo di una ricerca dell'essere sempre al massimo che a lungo andare è deleterio»

Antonella Sciarrone Alibrandi nasce a Milano nel 1965. Dopo il liceo classico, frequenta la facoltà di giurisprudenza presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore (UCSC) per poi svolgere un dottorato in diritto civile a Ferrara. Prima di diventare professoressa ordinaria di diritto dell'economia presso la facoltà di giurisprudenza, insegna nella sede di Rimini dell'Università degli Studi di Bologna e a Piacenza. Dal 2013 al 2022 ricopre il ruolo di prorettrice dell'UCSC. Dal 2020 al novembre 2023, è anche membro del Consiglio Direttivo dell'Autorità di Informazione Finanziaria Vaticana; dal 2021 al 2022 presiede il Gender Equality Plan Team dell'UCSC. Dal 1° gennaio 2023 viene nominata sottosegretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione presso la Santa Sede, guidato dal cardinale José Tolentino de Mendonça. Il 14 novembre 2023 viene invitata dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a prestare giuramento come giudice della Corte costituzionale.

fra uomo o donna, anzi, a partire dal presidente, c'è un clima di piena valorizzazione. C'è coscienza del fatto che avere un collegio misto sia un arricchimento, perché, l'apporto è diverso, le caratteristiche sono differenti così come lo è il modo di approcciare i problemi e di creare sinergia... è indubbiamente una ricchezza per tutti. L'apporto maschile e femminile è complementare.

A cosa è dovuto, secondo lei, il fatto che le donne nelle istituzioni siano ancora così poche?
È un fatto culturale ed è anche correlato al fatto che oggi ci siano relativamente poche donne nelle posizioni apicali della magistratura e dell'università (che sono i bacini da cui si va a pescare per le nomine). Ci vuole tempo.

Il suo percorso prima di arrivare in Consulta?
Finito il liceo, a dire la verità, il mio sogno era quello di diventare giornalista: ho scelto giurisprudenza perché mi sembrava che potesse darmi buone basi per comprendere il nostro ordinamento e le dinamiche istituzionali, a prescindere dalla strada che avessi scelto. Nel fare giurisprudenza però mi sono appassionata al diritto e ho pensato di fare il concorso per la magistratura, ma ho abbandonato l'idea e ho iniziato un dottorato di ricerca. Si sono poi create le occasioni per fermarmi in università e sono diventata professoressa di diritto dell'economia. Poi sono stata prorettrice per dieci anni. In generale, ho sempre desiderato fare qualcosa che potesse avere una ricaduta sulla società, ma il mio percorso è stato lungo e ricco di accadimenti inaspettati che non avevo assolutamente programmato e che sono in qualche modo capitati.

Negli anni la famiglia l'ha sempre supportata?
La famiglia per me è stata fondamentale; mi sono sposata giovane, agli inizi della mia carriera, verso la fine del dottorato. Considerato che per me mettere su famiglia era una condizione imprescindibile, non sarei riuscita a fare

niente se in famiglia non avessimo trovato un equilibrio in modo da tenere insieme sia la prospettiva lavorativa che quella privata. Specialmente nei primi anni, quando facevo la professoressa fuori sede, e mi dividevo tra Trento, Rimini e Milano, avevo i bambini piccoli e se non avessi avuto al mio fianco un marito molto collaborativo e due nonne molto presenti, difficilmente sarei riuscita ad andare avanti.

Non è stato semplice coniugare le varie parti, immagino. Che cosa le ha tenute insieme?
Ovviamente non è stata una passeggiata, ma mi ha salvato non cercare la perfezione.
Quando ci si ritrova a tenere insieme più ambiti, ci si deve rassegnare a non essere perfetti perché altrimenti si rimane impigliati in un meccanismo di ricerca dell'essere sempre al massimo che a lungo andare è deleterio. Si deve fare sempre del proprio meglio, certo, ma liberi dalla schiavitù della perfezione. Paradossalmente, coniugare la vita familiare con quella lavorativa, è stato per me più difficile all'inizio, con la mia primogenita. Quando i figli sono diventati tre, il nucleo era già in qualche modo un'entità che si teneva assieme da sola, e i miei impegni pesavano meno. A dire la verità, non l'ho mai reputata una "missione" impossibile e ho sperimentato che in effetti non lo era. Abbiamo molte più risorse di quelle che immaginiamo, infinitamente di più; i limiti li sentiamo più forti quando dubitiamo delle nostre possibilità. Con una buona dose di impegno e sacrificio tutto è possibile.

È stata anche sottosegretaria presso il Dicastero per la cultura e l'educazione di Città del Vaticano. La nomina è arrivata da Papa Francesco. Cosa le rimane di quella esperienza?
Questo è uno di quegli eventi della vita che mi sono capitati in modo del tutto inatteso. È stata un'esperienza purtroppo breve, perché è durata poco meno di un anno, ma la ricordo come un'esperienza intensissima e toccante. Innanzitutto, mi ha fatto capire in profondità, e dal di dentro, che la Chiesa ha un respiro universale e riveste, oggi come in passato, un ruolo fondamentale nel campo dell'educazione. Papa Francesco ha avuto una intuizione geniale integrando in unico Dicastero il campo dell'educazione e quello della cultura, creando sinergie importanti e fondamentali per la società contemporanea. Ho avuto poi il grande dono di lavorare assieme al cardinale José Tolentino de Mendonça, tutt'ora a capo di quel Dicastero, che reputo una figura davvero illuminata e illuminante.

E in Vaticano, quale spazio viene dato alla donna?
Papa Francesco nel suo pontificato ha dato un enorme impulso al ruolo della donna, e prima ancora al ruolo dei laici, valorizzandoli all'interno della Chiesa e collocandoli in una serie di posizioni chiave, anche nell'ambito dell'organizzazione della Santa Sede. Papa Francesco, anche sotto questo profilo, ha abbattuto barriere e questo, secondo me, è un tratto molto innovativo del suo pontificato. Con specifico riguardo alla donna, più volte

> «Le donne sono fattive e, soprattutto, sanno fare squadra e si prendono cura delle persone intorno e questo è un tratto tipicamente e irriducibilmente femminile»

e in diversi ambiti ha poi affermato quanto le donne siano preziose, in qualsiasi contesto organizzativo, perché le donne sono fattive e, soprattutto, sanno fare squadra e si prendono cura delle persone intorno. Dove c'è una donna, si è più abili a lavorare insieme e questo è un fatto ed è un tratto tipicamente e irriducibilmente femminile.

Dopo il Vaticano, arriva la nomina in Corte costituzionale direttamente dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.
Anche questo un fatto per me del tutto inaspettato. È un lavoro di grande responsabilità: la Corte costituzionale è chiamata a fare una verifica di conformità alla Costituzione di tutte le regole e le disposizioni che fanno parte del nostro ordinamento. Regole e leggi nuove, ma anche norme già in vigore da tempo di cui però si rende necessario oggi verificare la coerenza costituzionale. La Consulta è un po' la custode della Costituzione, il che significa che se ne deve anche fare interprete consentendo ai principi costituzionali di rimanere un effettivo riferimento anche in un contesto sociale in profondo mutamento.

Di quali temi vi siete occupati recentemente?
Tra i vari compiti, ci occupiamo di vagliare l'ammissibilità dei referendum o decidere sul conflitto di poteri tra organi dello Stato, ma direi che il primo, il controllo di costituzionalità, è quello principale. I temi di cui la Corte si occupa spaziano tantissimo, dalle sentenze sul fine vita e il suicidio assistito, a quelle sulla tutela dell'ambiente, piuttosto che alle molte che riguardano il riparto di competenze legislative tra lo Stato e le regioni. Dopo sette mesi, mi rendo ancor meglio conto della fondamentale importanza di questo organo, che deve funzionare in maniera adeguata e che dovrebbe essere conosciuto meglio dai cittadini. Su questo bisognerebbe fare un lavoro più capillare specie fra i giovani e nelle scuole, perché la conoscenza degli organi costituzionali fa parte del diritto di cittadinanza.

Come pensa che sia cambiato oggi il mondo per chi sceglie la professione giuridica?
Ho l'impressione che l'attrattività delle professioni giuridiche stia diminuendo. Tant'è vero che, se guardiamo l'andamento delle immatricolazioni delle facoltà di giurisprudenza, i numeri sono in costante calo. Ci sono tante ragioni alla base di tale calo anche legate alla struttura e all'organizzazione universitaria: giurisprudenza è una facoltà di cinque anni, mentre tutte le altre – a parte medicina – sono costruite sul 3+2 e questo è penalizzante. Ma la crisi che il diritto sta vivendo è ben più profonda.

Cosa intende?
Del Diritto, con la D maiuscola, nessuna società può fare a meno ma questo concetto non risulta più così chiaro. Il diritto è una parola che ha un duplice significato etimologico: ordinamento significa ordinare nel senso imperativo di comandare, ma anche fare ordine, mettere in ordine. La funzione ordinatoria è essenziale, perché altrimenti la collettività non avreb-

be ordine sociale. È una funzione bellissima, nobilissima e sempre profondamente attuale. Purtroppo, anziché sottolineare la dimensione ordinatoria e creativa del diritto, spesso lo si raffigura oggi in maniera riduttiva e anche un po' macchiettistica: un mondo dominato da Azzeccagarbugli che sguazzano dentro un mare di leggi incomprensibili dal cittadino comune. Questo non nobilita l'ambito delle discipline giuridiche, anzi lo svilisce.

Vero è che in Italia viviamo una vera e propria obesità normativa...
Oggi più che mai ci sarebbe bisogno di giuristi con una visione, che siano in grado di operare una profonda semplificazione di tutto il quadro normativo, ormai appesantito e farraginoso. Al tempo stesso, c'è bisogno di persone che si occupino di mettere ordine nella società, di scrivere le regole, per poi preoccuparsi della loro applicazione in un modo che sia conforme e coerente a quelli che sono i valori condivisi dalla società. C'è bisogno di una riscoperta del diritto, ma in questa dimensione un po' più alta e non iper-tecnica.

E anche il linguaggio chiede un cambiamento.
Senz'altro. E da questo punto di vista, la tecnologia può essere un'ottima occasione. L'intelligenza artificiale ha cambiato la prospettiva, ma, per poterla utilizzare adeguatamente, occorre rivedere il linguaggio, il modo di formulare norme, atti giudiziali e sentenze... La tecnologia può consentire di riscrivere il diritto, rendendolo più semplice e accessibile anche al cittadino comune, avendo chiaro che essere semplici non vuol dire essere semplicistici. Qualche passo in questa direzione lo stiamo compiendo anche alla Corte costituzionale, ad esempio accompagnando le sentenze più complesse e importanti con comunicati stampa e anche podcast che le rendano più facilmente comprensibili.

Cosa direbbe a una giovane donna che desideri intraprendere una carriera come la sua?
Le direi di essere coraggiosa e di non farsi frenare da ostacoli in apparenza insormontabili, perché, con la giusta determinazione e senza diventare succubi del proprio modello ideale, realizzare le proprie aspirazioni è possibile. Da parte delle istituzioni, però, c'è ancora molto lavoro da fare. Nel nostro Paese le politiche familiari, gli incentivi alla maternità, le condizioni per conciliare il tempo del lavoro e il tempo della famiglia, sono ancora veramente scarsi e su questo si devono investire risorse adeguate e dare spazio a soluzioni creative. Questo mi pare anche l'unico modo di frenare la migrazione dei nostri giovani all'estero; avviene per molte ragioni, ma è un dato che gli stipendi non rispecchino le aspettative di vita, lavorativa e privata. È indispensabile, perciò, che gli stipendi siano adeguati al lavoro e possano essere utilizzati, specie dai giovani, per costruire progetti di vita attraenti e desiderabili.

LEGALCOMMUNITY**WEEK**

LCPUBLISHINGGROUP

THE GLOBAL EVENT FOR THE LEGAL BUSINESS COMMUNITY

Milan

www.legalcommunityweek.com

The Week is the global event for business and tax lawyers, general counsel, bankers and professionals from all over the world.

The Week includes approximately 30 thematic conference sessions with over 250 speakers who discuss the challenges of the legal profession, changes in the market, professional innovations and international trends.

#legalcommunityweek

Alberta Figari

Neopresidente di Tim, of counsel di Legance. Dalla pratica in uno studio tradizionale, alla carriera in una law firm. Per la prima volta, racconta la sua storia di professionista e mamma

di Nicola Di Molfetta

Anno 1995. Nella sala riunioni di una delle più importanti banche d'affari del Paese, entrano alla spicciolata una quarantina di persone. Hanno le facce stanche, ma soddisfatte. Hanno lavorato per giorni ai documenti di un'importante quotazione in Borsa. Prendono posto attorno a un tavolo di noce marrone, formando una fila di giacche blu e colletti bianchi che solo in alcuni punti viene interrotta da camice di seta e tailleur dalle nuance pastello. Le donne in quella stanza si contano sulle dita di una mano. E una di queste è Alberta Figari. Ha 31 anni. È laureata da sei anni. Da poco è entrata in Clifford Chance dove ha cominciato a lavorare appena terminato un master in legge presso il King's College di Londra.

In Italia, in quel momento, ci sono complessivamente 12.357 avvocate iscritte alla Cassa Forense. Sono appena il 21,2% del totale degli iscritti agli Albi. Poche, pochissime. Anche se già molte di più rispetto ad appena 10 anni prima, quando le donne avvocato nel Paese erano 3.450, ovvero il 9,2% dell'intera popolazione forense nazionale.

Figari, il "posto" nella law firm inglese, l'ha ottenuto dopo la partecipazione a una job fair a Londra. È un momento fondamentale per i piani di espansione di quella struttura che, tra le altre cose, aveva deciso di aprire anche in Italia. «Quel poco o tanto che sono riuscita a realizzare nella vita – racconta oggi, Alberta Figari a MAG Monografie – è sicuramente il risultato di impegno e di passione per questo lavoro, ma anche di un po' di fortuna, come amo ricordare, nel senso che mi sono trovata al posto giusto

nel momento giusto». È la fine degli anni Novanta, periodo "magico" e forse irripetibile per chi voleva affrontare una carriera nel mondo dell'avvocatura d'affari. L'attività di corporate finance (per intenderci, Ipo, Opa e m&a, soprattutto su società quotate) era talmente agli albori, da un punto di vista sia normativo sia tecnico per il nostro mercato, che gli spazi a disposizione di chi voleva darsi da fare assomigliavano a "praterie".

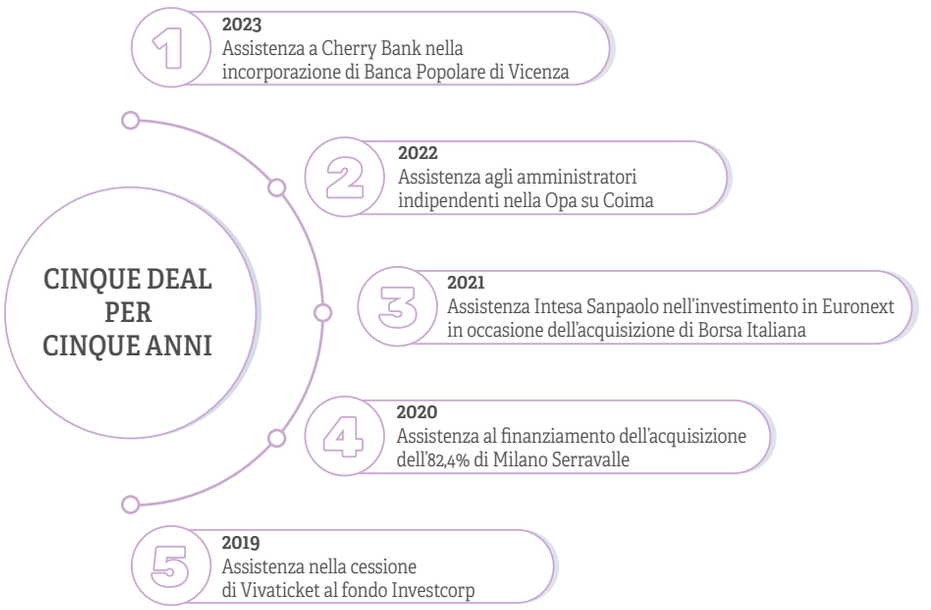
Agli inizi, era stata incaricata anche di seguire l'attività giudiziale della law firm inglese, ricorda l'avvocata che dal 2021 è in Legance (studio che conta oltre 400 professionisti, tra cui 69 soci, 13 dei quali donne) di cui oggi è of counsel, dopo la nomina a presidente di Telecom. «Qui a Milano da Clifford eravamo in sette. Io e Silvio Riolo (che poi, nel 2009, ha fondato Rccd, oggi Crccd, ndr), ci occupavamo anche del contenzioso dello studio, avendo nei primi anni di professione acquisito un buon background in questo settore di attività. Passavamo le giornate lavorando su operazioni straordinarie e correndo in cancelleria per depositare atti, ricorsi e documenti vari». Figari si laurea in legge all'Università Statale di Milano, con il professor Pier Giusto Jaeger (decano della business law italiana assieme a giganti come Natalino Irti, Mario Casella, Alessandro Pedersoli e Berardino Libonati) con una "profetica" tesi sulla disciplina delle offerte pubbliche d'acquisto. Ma prima di cominciare a occuparsi della materia societaria anche nella libera professione, affronta un percorso di pratica molto tradizionale e trascorre quattro anni nello studio De Rienzo Luzzato. «Uno studio di stampo classico ma aperto all'internazionalità – racconta – dove si faceva tantissimo contenzioso civile, ma anche fallimentare e diritto di famiglia. Lì ho passato degli anni fondamentali per la mia formazione. Primo, perché ho imparato a districarmi nei meandri del Tribunale, acquisendo una buona conoscenza del giudiziale. Secondo, perché ho capito che quella era un tipo di attività che non faceva per me». Ricorda che non si capacitava del fatto che un processo potesse durare così a lungo. «Mi sono trovata a scrivere "conclusionali" relative a cause iniziate dieci anni prima. Tuttavia, sono convinta che quell' esperienza mi abbia dato un importante vantaggio competitivo nel corso della carriera. Anzi, credo, che ogni avvocato, almeno agli inizi, dovrebbe fare una esperienza giudiziale». Il perché è presto detto: «Serve per avere una visione complessiva

dell'attività che si svolge; serve per monitorare i rischi; serve per dialogare con i clienti. Partire direttamente dallo stragiudiziale, a lungo andare, può rivelarsi un limite. Non sapere come si fa un provvedimento d'urgenza, cosa significa andare a parlare con un giudice, cosa significa produrre delle prove, può ridurre le capacità di analisi e di visione di una determinata tematica, assimilando sempre più l'avvocato di matrice civilistica ai colleghi anglosassoni che, per tradizione, hanno percorsi professionali molto distinti tra attività giudiziale e stragiudiziale». La questione è fondamentale ed evidentemente appassiona Figari che torna sul punto per spiegare meglio. «La professione è molto cambiata negli ultimi trent'anni. Ma non credo che gli avvocati italiani debbano diventare più anglosassoni di quanto non lo siano già. Credo che, oggi, si possa essere generalisti nella specializzazione. Un avvocato che fa societario non deve essere un avvocato che fa solo m&a o Ipo. Deve essere in grado di muoversi nel suo "territorio di competenza" in maniera trasversale e quindi di avere la capacità di spaziare dalle attività più tipiche a quelle correlate, sia per occuparsene direttamente quando ha la conoscenza necessaria, sia per indirizzare al meglio il proprio cliente quando c'è bisogno di maggiori approfondimenti, ricorrendo a colleghi con expertise specifico».

A sentirla parlare, si percepisce come le cose, nel percorso professionale di Alberta Figari, siano avvenute gradualmente grazie anche al fatto che è stata capace di scegliere ogni volta la direzione che più la interessava. «In Clifford mi sono occupata inizialmente, come dicevo, di contenzioso unitamente ad operazioni di project financing. Poi ho chiesto di fare più attività corporate. Da quel momento ho iniziato a seguire le privatizzazioni insieme a Vittorio Grimaldi, Daniela Troilo, Nick Wrigley e Filippo Emanuele per non parlare dell'Opa su Credito Romagnolo da parte di Cariplo e delle prime Ipo come quella di Brembo per dirne alcune».

A 40 anni, poi, Alberta Figari è diventata per la prima volta mamma. «Per indole sono una persona molto indipendente – dice – e questo mi ha spinto ad aspettare un po' prima di decidere di mettere su famiglia nonostante fossi sposata da diversi anni e conoscessi mio marito dai tempi del liceo. Ma io sono nata mamma. Lo dico senza mezzi termini. La prima figlia, che si chiama Nice, come sua nonna, è arrivata subito. Il secondo, maschietto di nome Mattia, un po' dopo». Lo scorso anno, Nice ha fatto la maturità, mentre il più piccolo gli esami di terza media. «Posso dire di essere una mamma molto presente nella vita dei figli insieme a mio marito, avvocato anche lui (Carlo Pappalettera, oggi socio di Carnelutti, ndr)». Questo è un aspetto molto importante della storia che stiamo raccontando. Perché Alberta Figari sottolinea più volte quanto la possibilità di contare su un compagno che la supportasse e che, prima di

Alcune delle operazioni più significative seguite da Alberta Figari tra il 2019 e il 2023

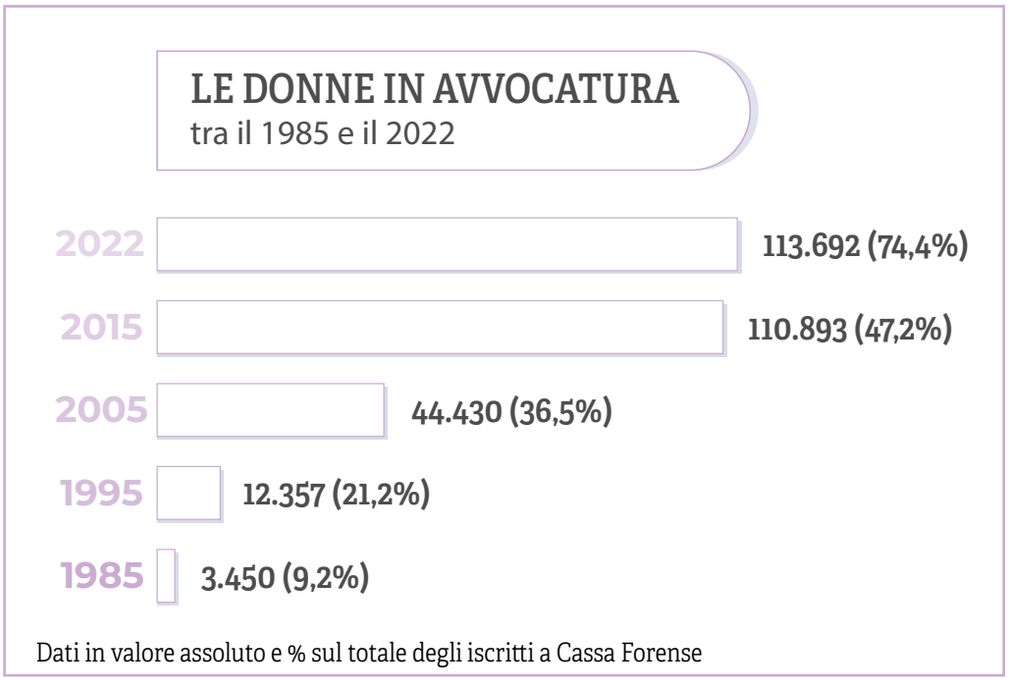


tutto, considerasse e rispettasse il suo lavoro e le sue scelte, sia stato fondamentale per poter conciliare famiglia e professione. «Io e mio marito abbiamo costruito la nostra vita extralavorativa sui figli; dalla loro nascita abbiamo deciso di dedicare ogni momento libero a loro. Nel corso degli ultimi 20 anni posso serenamente dire che i week end fatti con mio marito senza ragazzi al seguito si possono contare su una mano sola. Tutte le mattine facciamo la prima colazione insieme. Poi inizia la giornata lavorativa e scolastica e oggi anche universitaria. Quando erano più piccoli li abbiamo sempre accompagnati a scuola. Sono scelte di cui noi siamo stati sempre molto convinti ma rimangono scelte puramente personali».

Comunque, Figari ritiene che per aiutare le donne a fare carriera o più semplicemente a realizzarsi lavorativamente («qualunque sia l'aspirazione») sia opportuno che vengano messi a disposizione tutti i mezzi possibili. «Penso ai congedi, allo smart working – dice –. Non credo al lavoro da remoto cinque giorni la settimana, ma sono convinta che dare a una mamma la possibilità di svolgere il proprio lavoro da casa un paio di giorni alla settimana possa essere molto importante. Bisogna evitare che prese dalla fatica di conciliare professione e famiglia, tante donne dicano "chi me lo fa fare" e rinuncino alla loro indipendenza e alla loro realizzazione».

Il punto è che il sistema in cui si inseriscono queste carriere è un sistema creato dagli uomini e, almeno fino ad alcuni anni fa, per gli uomini. Oggi le cose cominciano a cambiare. Le donne nella professione sono quasi il 50%. Ma le loro carriere, soprattutto negli studi associati, si fermano ancora troppo spesso prima della partnership.

Molte professioniste vengono indicate come *role model*, modelli di riferimento. Ma questa



è una definizione che Alberta Figari non ama. «Io non ho avuto un modello di riferimento e non credo che sia giusto dire a una giovane collega: guarda come ho fatto io e poi fai lo stesso. Siamo persone diverse e siamo chiamate a costruire, ognuna secondo le proprie inclinazioni, il nostro role model». L'avvocata anche su questo regala un aneddoto. «Questa dei modelli di riferimento è una cosa che piace molto agli avvocati anglosassoni. Ricordo che, quando sostenni il colloquio per la partnership in Clifford Chance, il socio che mi intervistò mi chiese se, negli anni trascorsi nello studio, avessi individuato un socio in particolare che mi aveva ispirato e a cui mi sarebbe piaciuto assomigliare. Risposi di no. Indicai che avevo incontrato tanti professionisti che, come tutti, avevano alcune caratteristiche che mi piacevano e altre che mi piacevano meno. Quindi, il mio modello di riferimento non era ricalcato sul profilo di una singola persona, ma derivava dalla combinazione di una serie di qualità che avevo apprezzato in diversi soggetti e che avevo deciso di fare mie. Le stesse considerazioni, devo dire, mi sono ritrovata a farle anche quando ho cominciato a far parte, come consigliera indipendente, di consigli di amministrazione, e in particolare in Assicurazioni Generali. Anche in quel caso non avevo un role model predefinito: ho osservato e ho cercato di cogliere ciò che ho ritenuto fosse il meglio da ciascuna persona che sedeva intorno a me: posso dire, ad esempio, che Gabriele Galateri è stato un grande maestro su come gestire le riunioni consiliari: con educazione, ma allo stesso tempo, con fermezza. Come ho sempre detto a lui: tu sei nato Presidente». E questo, forse, dice qualcosa su quello che potrà essere lo stile di Figari alla presidenza di Tim, ruolo assunto da pochi mesi e di cui si dice «lusingata», prima donna nella storia dell'azienda. Quella nei cda è un'esperienza che l'avvocata definisce formativa e di grande interesse. «Aiuta a comprendere l'azienda dall'interno e in particolare le dinamiche gestionali. Come vengono prese certe decisioni, come si muove un ceo. Certe cose, dall'esterno, sono più difficili da imparare». Detto questo, Figari dice che le piacerebbe che ci fossero più colleghe coinvolte in queste attività. «Talvolta mi sembra che siamo in presenza di un circolo chiuso, in cui ci si segnala e ci si promuove sempre tra le stesse». Un circolo di cui lei fa parte? viene da chiedere. «Non direi. Nel senso che non rincorro queste posizioni. Valuto e seleziono, quando mi vengono proposte. Se posso, indico persone che, secondo me, sono adeguate, cercando di non fare sempre e solo gli stessi nomi. Anche perché penso che il contributo di un avvocato nei cda possa essere molto importante, ma non credo che esistano persone adatte per ogni tipo di ruolo». E se le si chiede se quella, in futuro, potrebbe diventare la sua esclusiva professione risponde di no: «A me piace continuare a fare anche l'avvocato, prerogativa che ritengo importante per potermi garantire in ogni situazione una serena indipendenza di giudizio pur consapevole dell'impegno e delle responsabilità che la sfida di Telecom rappresenta e che mi auguro sarò in grado di assolvere al meglio».

Resede Ferioli

La notaia racconta in un libro il ruolo della donna nella storia e suggerisce come non educare le fanciulle in un mondo a misura di maschio

di Michela Cannovale

Lido di Spina è una piccola frazione di Comacchio. La provincia è quella di Ferrara, nel tratto in cui il Po si tuffa nell'Adriatico. Zona nota per l'anguilla cucinata in tutti i modi, d'estate si trasforma in frequentatissima località balneare. Bambini che corrono incontro alle onde, turisti che giocano a racchettoni, mentre altri preferiscono il beach volley e altri ancora amano rilassarsi all'ombra. I bar pieni, così come i ristoranti. E schiamazzi. Schiamazzi e caos ovunque, come in ogni meta della riviera che si rispetti.

D'inverno, invece, cala il silenzio. I caffè si svuotano. Le strade tornano a disporre di decine di parcheggi liberi. Le spiagge, denudate di ombrelloni e sdraio, assumono quell'aria malinconica che solo i mesi più freddi sanno dare al mare.

A Lido di Spina, estate e inverno, abita Resede Ferioli che, fino a poco più di venti anni fa, ha esercitato come notaia in Emilia-Romagna. Il suo terzo libro, *Come non educare le fanciulle (in un mondo a misura di maschio)*, pubblicato a marzo 2024 dalla casa editrice Le Lucerne, è una storia ispirata alla sua vita dall'infanzia ad oggi, anche se nell'introduzione si sottolinea che "il racconto è integralmente frutto della mia immaginazione per quanto riguarda fatti e persone. Si è però ispirato a vaghe intuizioni occasionali delle violenze, delle pressioni e delle mutilazioni psicologiche che sono state e sono ancora inflitte al genere femminile, principalmente in ambiente familiare, vissute come una colpa e tenute nascoste per pudore, ma considerate da tutti lecite perché aderenti a usi e costumi consolidati. Mi sono ispirata a luoghi e tradizioni reali, ma soprattutto all'ambiente delle professioni legali, fonte quotidiana di ispirazione". Cosa intenda esattamente Resede Ferioli quando si parla di usi e costumi consolidati lo capirò solo dopo aver trascorso una mattinata in sua compagnia. A Lido di Spina, per l'appunto.

Vengo accompagnata qui da un autista che mi viene a prendere direttamente a Bologna, dove ho passato il fine settimana. «Bologna-Ferrara in treno – mi aveva scritto Resede – è un'agonia che desidero evitarle. L'autista è già precettato anche per il suo ritorno, poiché non è mia intenzione, dopo l'intervista, abbandonarla al suo destino in lande impraticabili». Ho ringraziato e sono stata alle volontà della mia ospite, scoprendo peraltro che l'autista in questione, un poliziotto in pensione che guidava le famose pantere, non è altro che il marito di una conoscente. «L'appartamento della signora – mi informa il conducente – si trova nel palazzo più alto di tutta Spina, impossibile sbagliarsi». Arrivati a destinazione mi rendo conto che l'edificio è effettivamente piuttosto alto, generando un certo contrasto con il panorama marino circostante. Il mio compagno di viaggio mi accompagna fino al nono piano e si congeda.

Di Resede non avevo trovato foto prima del nostro incontro, che per questo motivo ho vissuto come quegli appuntamenti al buio che mettono addosso un senso di positiva trepidazione. Riconosco in lei, una volta entrata nel salotto, la stessa impazienza di vedermi dal vivo dopo le numerose telefonate intercorse in questi mesi.

Facciamo un breve tour della casa. Mi mostra anche il terrazzo. La vista, da quassù, è stupen-

da. L'altezza, tuttavia, non impedisce ai rumori estivi di disturbare le nottate di Resede, che mi racconta subito di essere in ballo con una causa ai gestori di uno degli stabilimenti balneari che la separano dal mare. «che viene usato fino alle due del mattino come discoteca all'aperto. Ma non sanno di avere a che fare con una che conosce la legge...».

Resede Ferioli si trasferisce dalla campagna emiliana a Bologna negli anni '50 per studiare giurisprudenza. Nel paesino da cui proviene, al momento della sua nascita, è ancora attiva la partecipanza agraria, un'istituzione in vigore dal Milleduecento in base a cui la proprietà dei terreni viene affidata ogni vent'anni unicamente ai discendenti maschi delle famiglie originarie fondatrici. Nel libro, a questo proposito, viene spiegato che "sono ammessi a partecipare anche minorenni, dementi, interdetti, purché maschi, nonché il maschio nato dieci mesi dopo la morte del padre partecipante. A tale scopo, durante la gestazione si assegna il capo solo a un pezzo della donna, il ventre gestante, che è considerato unico soggetto titolare di diritti. Quando non viene alla luce un maschio, il capo assegnato al ventre si devolve all'amministrazione".

Il padre di Resede, figlia unica, muore quando lei ha 10 anni. «Nascere in questa famiglia, in questo contesto, mi ha educato a pensare che in quanto femmina non contassi niente. Così mi aveva insegnato mia madre e così avevo imparato. C'è da dire, almeno, che il rapporto con il resto dei parenti per fortuna non era difficile: visto che tutti quanti vivevamo di poco, non c'era un padrone né uno schiavo. Tutti ci davamo da fare per lavorare, tutti collaboravamo».

Per evitare l'emarginazione che le spetta in quanto nullatenente («o, peggio, la sottomissione a un eventuale marito», puntualizza, strizzandomi l'occhio), Resede inizia presto a lavorare nei campi durante le vacanze estive per mantenersi e per frequentare una scuola di dattilografia con il metodo cieco. Ha già programmato di iscriversi all'università e si organizza in anticipo per essere in grado di trovare un impiego.

Proprio grazie alla sua abilità con la macchina da scrivere, su cui digita speditamente senza guardare la tastiera, a 18 anni trova lavoro come segretaria in uno studio legale bolognese. «Uno dei nostri compiti era ricopiare i fascicoli penali concessi in prestito dalla cancelleria del tribunale per soli tre giorni. Grazie a quel corso di dattilografia, mi muovevo a velocità tripla rispetto alle altre colleghe, il che mi dava più tempo per approfondire la materia dei fascicoli in questione e anche per osservare ciò che accadeva attorno a me. In studio ho imparato innanzitutto un nuovo modo di parlare. D'altronde, venivo da una famiglia intrisa di abitudini popolane in cui si parlava solo dialetto».

Quello che guadagna lavorando in studio, Resede lo utilizza per l'affitto e la retta universitaria, così come per tacitare il bidello dell'ateneo bolognese. «Non avevo il tempo di frequentare le lezioni perché dovevo lavorare. Ma per dare gli esami avevo bisogno della firma del professore, a cui il bidello sottoponeva i vari libretti, compresi quelli degli studenti non frequentan-

ti», mi spiega. E poi aggiunge: «Mi sono sposata prima della laurea. Dopo il matrimonio, visto che in quel periodo non lavoravo, ho finalmente avuto il tempo di studiare e dare gli ultimi esami da frequentante».

Mentre mi parla, noto che siamo circondate dagli oggetti più disparati, tutti ricordi dei tempi e dei luoghi in cui ha lavorato e vissuto prima della pensione: oltre a libri e documenti impilati di qua e di là, mi colpiscono le miriadi di brocche, tazze, piattini, statuine, galeoni in miniatura, zucche ornamentali, e un grosso vaso in ceramica che riporta sulla pancia la scritta COCAINA. «Questa mi piaceva da impazzire. L'ho presa in una farmacia di Faenza che stava chiudendo. Per anni, solo per scandalizzare i clienti falsi moralisti, l'ho tenuta sulla scrivania dello studio, piena di cioccolatini da offrire – mi dice, notando lo sguardo evidentemente incuriosito –. A Faenza andavo spesso a comprare le ceramiche quando avevo bisogno di sfogarmi, mentre i cuscini li ho ricamati tutti io a mezzo punto. Sa, era un passatempo utile nelle notti che passavo insonni per digerire le difficoltà e talvolta le offese della giornata precedente ...». Fra le stoviglie sparse in cucina identifico anche un paio di posacenere. «Ero una fumatrice accanita, poi ho fatto un fioretto e ho dovuto smettere per forza».

Dopo la laurea, Resede deve affrontare le conseguenze di un terribile incidente d'auto: «Un frontale che mi ha distrutto completamente il ginocchio, costringendomi a un trapianto osseo a 24 anni mentre ero al terzo mese di gravidanza. Le dico solo che ha iniziato a camminare prima il bambino di me... La convalescenza, comunque, mi ha permesso almeno di continuare a studiare da casa».

Grazie a un concorso superato con ottimi risultati e in attesa di poter puntare allo studio legale una volta ottenuta l'abilitazione, Resede, già madre della secondogenita, va a lavorare all'Inps. «Categoria direttiva, perché avevo la laurea». Qui tocca con mano diversi segnali di "mondo a misura di maschio" e prepotenze di gruppo: «Avevo 26 anni e 45 sottoposti, quasi tutti uomini cinquantenni, la cui insofferenza nei miei confronti, solo perché donna, era parecchio evidente». Le chiedo di spiegarmi meglio e mi mostra la poesia che un giorno le hanno fatto trovare sulla scrivania. Eccone alcune strofe:

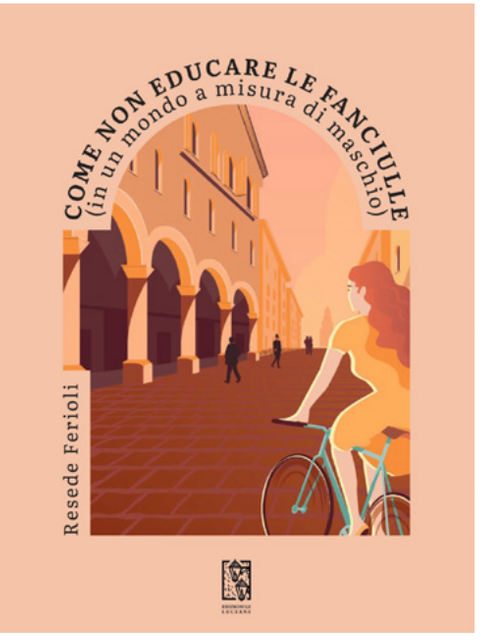
Se invece di essere capa facente alte funzioni
con un ufficio proprio (che danno inibizioni)
fosse soltanto donna dal volto giù ai ginocchi
vorrei parlarle un'ora soltanto ma a quattrocchi.

Poter cacciare un dito dentr'il suo occhietto bello
e darle anche un calcetto nello stinco così snello
vivrei così felice per tutto il mio domani
d'averla avuta un'ora almeno fra le mani.

È inutil che il vestito lei cambi assai sovente
a seconda che vecchia o giovine si sente
dall'abito accollato giù giù fino alle fasce
resta sempre il carattere com'è quando si nasce.

Firmato: Suo subordinato Il Topo (che rosica)

Il nuovo lavoro porta Resede all'obiettivo più ambito: uno stipendio, pari a centoventimila lire per quattordici mensilità, che dà un nuovo senso di indipendenza alla sua vita. Per la prima volta entra in una boutique e acquista il vestito che più le piace, e non più solo quello che può permettersi. «Quell'occupazione – mi racconta – mi ha attribuito per la prima volta un prestigio che non avevo mai avuto. Ciononostante, visto l'ambiente meschino e l'impossibilità di approfondire le mie ancora scarse conoscenze giuridiche, dopo due anni ho rassegnato le dimissioni».



È così che inizia a lavorare nello studio notarile del marito e, nel 1973, madre di tre figli, supera il concorso diventando lei stessa notaia.

Come ricorda il capitolo La donna notaio, la prima legge italiana di riforma del notariato, che risale al 25 luglio 1875, mette in chiaro che, per praticare la professione, bisogna semplicemente essere cittadini del Regno e aver compiuto la maggiore età, mentre nessun riferimento viene fatto al genere femminile. Eppure, la diffidenza nei confronti delle donne giuriste è stata cosa diffusa dai loro esordi (la prima donna insediata come notaia risale al 1927) fino ai tempi più recenti. Poco è cambiato da quando il presidente della Corte di Cassazione Eutimio Ranelletti, in un libricino del 1957 intitolato *La donna giudice ovverosia la grazia contro la giustizia*, sottolineava a questo proposito che "la donna è fatua, è leggera, è superficiale, emotiva, passionale, impulsiva, testardetta, approssimativa sempre, negata quasi sempre alla logica e, quindi, inadatta a valutare obiettivamente, serenamente, nella loro giusta portata, i delitti e i delinquenti".

A lungo Resede fatica a convincere i clienti che un atto notarile, anche quando firmato da una donna, risulta formalmente valido al pari di quello firmato da un uomo, così come fatica a convincerli che l'assegno deve essere fatto a suo nome e non a quello di suo marito e che il marito non verrà verificare la correttezza del suo operato prima che la pratica si concluda. «Davano per scontato che fossi la vice di quello che contava. Restavano sempre in dubbio, si fidavano fino a un certo punto. A quei tempi la donna era vista ancora come abusiva, non poteva avere un ruolo da pubblico ufficiale che dà forza di legge a un atto! Il massimo cui si poteva aspirare era fare la segretaria».

La svolta arriva due anni dopo il concorso, nel 1975, con la riforma del diritto di famiglia che introduce, tra le altre cose, una tutela speciale per il coniuge superstite, concedendogli il diritto alla proprietà di metà del patrimonio del coniuge defunto nonché il diritto di abitazione della residenza familiare. La riforma stabilisce

inoltre la comunione dei beni come regime legale. «In men che non si dica, lo studio si è riempito di mogli che volevano sapere quali fossero i loro diritti e che mi trattavano come se fossi il loro confessore. Era diffusa l'idea che il notaio fosse la persona più adatta a raccogliere le confidenze della gente in quanto obbligato per professione a mantenere il segreto. Erano soprattutto le donne a cercarmi, ma che cosa glielo dico a fare? Un uomo non si sarebbe mai confidato con una donna...».

È a queste storie, a queste confessioni rivelate davanti alla scrivania che Resede si ispira per scrivere il suo libro una volta in pensione. Sono queste le "vaghe intuizioni occasionali delle violenze" che fungono per l'autrice da ispirazione con cui arricchire la sua personale storia. Dal capitolo 39: "Quanto sia necessaria questa normativa (la riforma del diritto di famiglia, ndr) lo verifico molto presto quando una vedova viene a chiedermi aiuto. È vistosamente piena di lividi e mi confessa che suo marito è da poco deceduto e che il loro unico figlio convivente ha deciso che gli deve lasciare subito libera l'abitazione perché la sua compagna non la vuole tra i piedi. Al rifiuto di andarsene, il figlio cerca di farla sloggiare con tutti i mezzi, preferibilmente violenti".

«Ecco, il libro è un sunto di quello che ho scoperto sul maschilismo nel corso degli anni e di quello che ho visto con i miei occhi. Dei segreti che mi sono stati raccontati da donne che non sapevano a chi altro rivolgersi perché costrette all'isolamento cui era condannata colei che si ribellava. Il prete, d'altronde, diceva loro di sopportare e di pregare e i loro parenti le cacciavano. Da me invece ricevevano ascolto e comprensione».

Comprensione. Mi chiedo perché utilizzi proprio questa parola e capisco che è qualcosa che anche a lei è mancato nella relazione con il marito. «Lavoravamo nello stesso studio e scaricava a me tutti i compiti meno redditizi e più noiosi, tra cui la contabilità. Di fatto lavoravo come una sorta di schiavetta mentre lui mi ricordava che ero ignorante come una biscia. Certo, era un notaio formidabile, peccato che, come tutti gli uomini, mancasse di sensibilità affettiva. Lamentarsi non sarebbe servito a niente, anzi era vietato e disdicevole: questo diceva l'educazione che avevo ricevuto».

«Vede – prosegue Resede –, ai miei tempi la donna era semplicemente un'esecutrice di ordini superiori, sempre dietro all'uomo. Questo concetto lo abbiamo scardinato con grande fatica e grazie alla forza di tante donne che hanno dimostrato di avere capacità pari o superiori a quelle dei loro compagni, fratelli, colleghi, amici, vicini di casa. Grazie alla forza di donne educate a non avere paura di essere espulse dal contesto sociale solo per essersi fatte valere».

Suona il campanello. È il mio passaggio di ritorno per Bologna. È tempo di andare.

Anna Tavano

La percentuale di donne che ricoprono posizioni apicali del mondo delle banche è ancora bassa: «è necessaria una vera e propria evoluzione culturale che metta al centro la parità di genere»

Di Eleonora Fraschini

Con un modo di dire forse un po' abusato, possiamo affermare che in Italia le donne nel mondo della finanza e, soprattutto, nelle posizioni apicali degli istituti di credito, si contano sulle dita di una mano.
In un parterre di nomi maschili spicca quindi quello di Anna Tavano, che ricopre il ruolo di head of global banking Continental Europe presso HSBC. Oggi il suo lavoro la porta a vivere tra Milano e Parigi, ma la sua esperienza è iniziata nella sede londinese di una grande banca americana, in cui è cresciuta per circa un ventennio. Nel dicembre 2018 è poi passata all'istituto di credito britannico, inizialmente con il ruolo di head of global banking Italy, dove ha ricoperto incarichi di crescente importanza. Dedizione, resilienza e capacità di lavorare sotto pressione sono tra le qualità che le hanno permesso di diventare una delle pochissime donne in Europa a ricoprire un ruolo apicale nel mondo della finanza, anche se, con il tempo, ha capito che «il successo non si basa solo sulle competenze tecniche o sulla capacità di lavorare duramente. La vera chiave, soprattutto in posizioni di leadership, è la capacità di innovare, avere una visione strategica, motivare e ispirare i team».

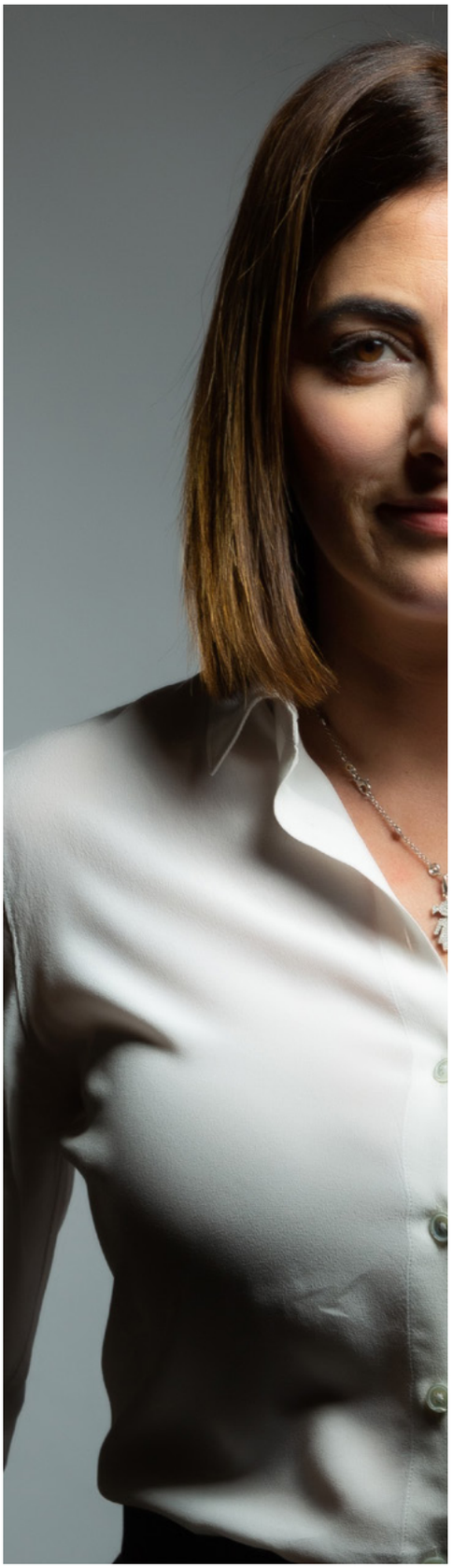
Conosciamo bene il suo percorso professionale di successo. Ci può raccontare invece cosa è avvenuto prima, perché ha deciso di iscriversi alla facoltà di Economia e come è iniziata la sua carriera?
Sono nata in una famiglia di imprenditori e fin da bambina il mio desiderio era diventare "il dottore delle aziende" con l'obiettivo di risolvere i loro problemi e aiutarle a crescere, dedicandomi a quella che poi ho scoperto essere la consulenza strategica e finanziaria. Dopo la maturità, mi sono trasferita a Roma per studiare Economia. Una volta laureata ho lavorato per un breve periodo presso uno studio di commercialisti, ma ho capito in fretta che non era la mia strada: volevo occuparmi di finanza. Mi sono resa conto di dover superare un ostacolo: la lingua inglese. Ho deciso, quindi, di impararlo direttamente a Londra e mi sono trasferita lì dove è iniziata la mia carriera, in una prestigiosa banca d'affari americana. Questa tappa ha rappresentato un passaggio fondamentale nel mio percorso personale e professionale. Per anni ho lavorato duramente, quasi senza sosta: il mondo della finanza era (ed è) un ambiente molto competitivo. Ma anche stimolante.

Che cosa le ha insegnato questa esperienza?
Qui ho imparato l'importanza di amare quello che si fa, di lavorare divertendosi. E ho compreso fino in fondo il significato di dedizione, resilienza, capacità di lavorare sotto pressione. Con il tempo, però, ho capito che il successo non si basa solo sulle competenze tecniche o sulla capacità di lavorare duramente. La vera chiave, soprattutto in posizioni di leadership, è la capacità di innovare, avere una visione strategica, motivare e ispirare i team. È cruciale anche comprendere e gestire le proprie emozioni e quelle degli altri, creando un ambiente di lavoro positivo e produttivo. Fondamentale poi creare relazioni basate sulla fiducia con i clienti. Ho così compreso quanto sia importante l'intelligenza emotiva. Tutto questo rappresenta per me la formula vincente per eccellere nel settore finanziario e in qualsiasi posizione di leadership. Queste sono le qualità che cerco di coltivare in me stessa e di incoraggiare nei miei team.

Nel suo percorso, quali sono stati i suoi modelli? C'è qualcuno che l'ha particolarmente ispirata?
Il mio modello di ispirazione è la mia mia famiglia. In particolare, mio padre, imprenditore e grande lavoratore, mi ha insegnato il valore dell'onestà e un forte senso del dovere. Mi ha trasmesso l'importanza di mantenere gli impegni presi, perché la parola data va onorata. Fin da bambina, ha riposto in me grande fiducia e mi ha responsabilizzata molto. Mi ha insegnato a lavorare duramente per ottenere ciò desidero, partendo dalle basi e facendo molta "gavetta". Ma il regalo più grande è stato educarmi all'indipendenza economica e mentale. Mia madre, era un modello di dolcezza ed empatia. Si è sempre dedicata alla famiglia, ascoltandomi, consigliandomi e supportandomi. L'ho persa quando avevo 28 anni lasciando un vuoto difficile da colmare.
Nella mia famiglia il fatto che fossi donna non ha mai comportato differenze di educazione, regole o aspettative. Mio fratello e io abbiamo avuto le stesse opportunità. I miei genitori mi dicevano sempre che avrei potuto raggiungere grandi risultati se mi fossi impegnata al massimo.

Quali momenti della sua carriera ricorda con maggior entusiasmo?
Ci sono diversi momenti della mia carriera che ricordo con particolare soddisfazione. Uno dei più significativi è stato quando mi hanno offerto il lavoro dei miei sogni nella banca in cui lavoravo. Era un'opportunità che avevo inseguito per anni e finalmente si stava realizzando. Ho vissuto quel periodo con grande entusiasmo, sempre pronta a imparare e sperimentare cose nuove. Erano gli anni a cavallo tra i '90 e i 2000, una fase di grande fermento nel mondo della finanza londinese. Lavoravo su un prodotto innovativo nel quale c'era ampio spazio per la creatività e per proporre soluzioni originali.
Ricordo con nostalgia l'energia e l'eccitazione di quei giorni. Una sfida continua per migliorare le "strutture finanziarie" e superare i competitor. C'era grande passione e voglia di fare, un'atmosfera elettrizzante che ci spingeva sempre a dare il massimo.

Ha mai percepito delle difficoltà durante il suo percorso dovute al fatto di essere una



donna?
Le difficoltà sono parte integrante del mio lavoro e nel tempo ho imparato a gestirle senza farmi sopraffare. Nei primi anni della mia carriera, in particolare, ho affrontato situazioni difficili. I miei clienti erano in prevalenza uomini, talvolta molto senior e con una lunga esperienza. All'inizio di un incontro mi è capitato che non mi dessero nemmeno il loro biglietto da visita, altri lo facevano a metà riunione, qualcuno mi stringeva la mano solo alla fine. Il pregiudizio era tale che una volta un cliente mi ha detto esplicitamente che non poteva lavorare con me perché non solo ero giovane, donna e meridionale, ma provenivo anche "dalla parte sbagliata dell'Italia". Lui, originario del nord-est, riteneva che l'Italia fosse divisa anche tra est e ovest. E io ero del sud-ovest. Non mi sono fatta abbattere. Il risultato, per me fonte di grande soddisfazione, è che nel tempo ha imparato a fidarsi e stimarmi, rivelandosi uno dei miei migliori clienti.

Il mondo della finanza è ancora considerato da molti di appannaggio maschile. Quali provvedimenti sono a suo avviso necessari per garantire una maggior parità di genere, anche nei ruoli apicali?
Più che di provvedimenti preferirei di parlare di "cultura". È necessaria una vera e propria evoluzione culturale che metta al centro la parità di genere. Questo cambiamento deve iniziare dalle famiglie, dall'educazione, proseguire attraverso l'istruzione scolastica, sin dalla prime fasi, e continuare nel mondo del lavoro.
Il merito come "faro": garantire le stesse condizioni di partenza e una reale uguaglianza di genere consente di premiare e far crescere chi ha veramente capacità e competenze. Le future lavoratrici e manager del domani, devono sapere che non sono sole e che esistono molte storie di successo che dimostrano che è possibile raggiungere traguardi ambiziosi. Per questo è fondamentale che le donne in posizioni di vertice si impegnino a essere e ad agire come role model per le giovani generazioni. Vedere esempi concreti di donne che hanno superato ostacoli e raggiunto successi aiuterà le ragazze a capire che, con impegno e determinazione, anche loro possono realizzare i loro sogni.

Nelle sue esperienze all'estero ha visto una situazione diversa o simile? Per quali aspetti?
Mi solleverebbe poter dire che all'estero la situazione sia migliore. Purtroppo tranne rare eccezioni non è così, quantomeno nel mondo della finanza. Anche i Paesi che immaginavo essere più sensibili a questo tema sono in realtà molto arretrati con poche, pochissime, donne in posizione di vertice, molti *bias* e preconcetti e una lunga strada da percorrere. Per questo avendo anche un ruolo europeo continuo a impegnarmi in prima persona su questo tema in tutti i Paesi di cui sono responsabile.

Cosa si sentirebbe di consigliare alle giovani donne che lavorano nel suo settore?
Di avere coraggio. Coraggio di mettersi alla prova, di sperimentare, di non accontentarsi, di fare sempre un passo in più, di porre domande anche scomode e difficili, di farsi riconoscere i propri meriti. Di essere sempre se stesse, autentiche, genuine non rinunciando alla gentilezza e coltivando l'empatia.
È essenziale impegnarsi, studiare, essere tenaci e acquisire sempre più sicurezza in se stesse e nelle proprie capacità. È fondamentale imparare a reagire agli insuccessi, trarre insegnamenti dagli errori e persistere nonostante le difficoltà. Bisogna mettersi sempre alla prova e avere la forza di correre dei rischi come candidarsi anche per posizioni per cui non ci si sente completamente pronte. Provare a osare sempre un po'. Io mi impegno a supportare e promuovere talenti che ancora devono esprimere tutto il loro potenziale: investo su di loro, do fiducia e cerco di fornire gli strumenti per il loro percorso di crescita. Infine i consigli che considero più importanti: divertirsi lungo il percorso e non rinunciare mai ai propri sogni.

Guardando al suo futuro invece, quali progetti vorrebbe perseguire?
Credo fermamente nel concetto di "restituzione". Ritengo sia importante ridare alla comunità parte di ciò che si è ricevuto attraverso il contributo di tempo, competenze o risorse per migliorare il benessere collettivo e creare un impatto positivo. Ho avuto molto e vorrei restituire qualcosa. Questo è quello che vorrei fare ancora di più quando smetterò di lavorare.

FINANCECOMMUNITYWEEK

LCPUBLISHINGGROUP

THE GLOBAL EVENT FOR THE FINANCE COMMUNITY

Milan

www.financecommunityweek.com

The Financecommunity Week is the global event for bankers, private equity funds, real estate operators and asset management companies.

It consists of five days of meetings, conferences, roundtables and networking occasions in which number ones - from the largest financial institutions and banks to private equity funds, from large investors to players in the distressed sector - will alternate as speakers.

#financecommunityweek

Dieci donne della finanza italiana

Negli ultimi anni sempre più professioniste italiane hanno raggiunto i vertici del mondo finance

Dagli istituti di credito ai fondi, passando per le imprese e le società controllate dallo Stato: sono sempre di più le donne che assumono posizioni di rilievo all'interno del settore della finanza. I profili delle professioniste che abbiamo selezionato, e che vi proponiamo in ordine alfabetico, sono decisamente variegati: alcune di esse infatti sono cresciute all'interno della stessa azienda, altre hanno acquisito esperienze in diverse realtà. Tutte loro hanno saputo affrontare le difficoltà spiegate nell'articolo precedente da Anna Tavano e raggiungere i propri obiettivi.

Barbara Cominelli, ceo, *JLL*
Nominata ceo di JLL Italia a dicembre 2020, Barbara Cominelli ha guidato e rafforzato il posizionamento della società nel settore real estate, puntando su un approccio tecnologico e data-driven. La manager proviene da Microsoft, dove ricopriva il ruolo di coo and deputy ceo, e in precedenza aveva lavorato per Vodafone con il ruolo di chief digital, operations and wholesale officer. Al momento è membro del board strategic advisory di Iliad, vicepresidente di Confindustria Assoimmobiliare e, da gennaio di quest'anno, fa parte dell'AI Technical Commitee di Confindustria.

Giovanna Della Posta, ex ceo, *Invimit*
Giovanna Della Posta, dal 2019 al 2024, è stata alla guida di Invimit Sgr, società 100% Mef impegnata nella valorizzazione degli asset immobiliari pubblici. La Sgr struttura progetti di dimensioni rilevanti, aperti a co-investimenti tra Stato e private equity, valorizzando il contributo della presenza pubblica non solo con l'apporto di capitali finanziari ma anche umani. Tra le iniziative di Invimit da segnalare, c'è il lancio del Progetto Virgilio, il piano di recupero e valorizzazione di Piazza D'Armi a Milano del valore di oltre un miliardo di euro.

Nicole Della Vedova, finance director, *Snam*
Laureata in business administration presso l'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano, dove ha anche conseguito un Master of Science in Finance, Nicole Della Vedova ha iniziato la sua carriera in Accenture, per poi assumere posizioni di rilievo prima in Eni e successivamente in Maire Tecnimont.
Negli ultimi otto anni ha ricoperto ruoli di crescente responsabilità in Enel, dove è stata nominata head of corporate and structured finance. Quest'anno è invece entrata in Snam con il ruolo di finance director. Nel corso della sua più recente esperienza lavorativa, è stata membro della Platform on Sustainable Finance della Commissione Europea.

Elena Goitini, ceo di *BNL* e responsabile *Bnp Paribas* per l'Italia
Dal 2021 Elena Goitini è alla guida di Bnl-Bnp Paribas in Italia, diventando così la prima donna a capo di una grande banca in Italia. Successivamente è diventata membro del consiglio e del comitato esecutivo dell'Abi. La sua corsa al vertice dell'istituto di credito è stata rapida, era infatti entrata in Bnl due anni prima, con il ruolo di responsabile della divisione private banking e wealth management. Ora il suo obiettivo è chiaro: far diventare Bnl una delle prime tre banche in termini di profittabilità. La sua carriera nel mondo della finanza è iniziata nel 1993 in PwC, per poi proseguire nel gruppo Unicredit.

Anna Fanizza, cfo, *Generali Real Estate SGR*
Il leone di Trieste ha visto Anna Fanizza, laureata con lode all'Università Bocconi, crescere nel suo percorso professionale. Entrata nel 2006 in Generali immobiliari Italia sgr con il ruolo di financial analyst, Fanizza ha poi ricoperto incarichi di crescente importanza, per poi diventare head of planning, controlling & finance all'interno del cfo department di Generali Real Estate Sgr nel 2015. Tre anni più tardi è diventata head of planning, controlling & finance international e nel 2021 è stata invece nominata cfo.

Anna Lambiase, presidente, *CDP Venture Capital*
Anna Lambiase, dottore commercialista, master in finanza all'Università degli Studi di Pavia e master al MIP, Executive school del Politecnico di Milano, nel 2001 ha fondato Irtop Consulting. Ha collaborato con oltre 100 aziende curandone processi di listening, valutazioni, elaborazioni piani industriali, operazioni di m&a ed emissioni di bond. Membro del GT Credito e Finanza di Assolombarda è anche vice presidente di AssoNext. Nel 2022 è stata nominata membro nel cda di Invitalia, di proprietà del Ministero dell'Economia, e lo scorso ottobre è stata nominata presidente di CDP Venture Capital.

Alessandra Losito, direttrice generale di *Pictet Wealth Management*
Alessandra Losito è la direttrice generale di Pictet Wealth Management in Italia. Laureata in Economia presso l'Università Federico II, ha conseguito un Master in Economia e Finanza ed è titolare della qualifica di Chartered Financial Analyst. Ha iniziato la sua carriera nel settore finanziario in PwC, prima di passare a Borsa Italiana e poi a Citi Private Bank. Nel 2005 è entrata in Pictet Wealth Management, assumendo la guida dell'ufficio di Roma nel 2017 e di quello di Milano nel 2019. È membro del Comitato esecutivo italiano.

Barbara Poggiali, chairman, *Fondo Italiano d'Investimento*
Barbara Poggiali è presidente di Fondo Italiano d'Investimento SGR da maggio 2022. Dirigente di grande esperienza negli ambiti di trasformazione digitale, cybersicurezza, telecomunicazioni, media e servizi finanziari, è da sempre sostenitrice delle tematiche di inclusività e pari opportunità all'interno delle aziende. Nel corso della sua carriera, iniziata da McKinsey & Company, ha ricoperto ruoli di primo piano in Leonardo, Poste Italiane e PosteMobile e RCS MediaGroup.

Valentina Pippolo, partner e country head Italia
Bregal Unternehmerkapital
Valentina Pippolo ha alle spalla una formazione di primo livello presso l'International Business Studies alla Maastricht University e, tra le altre lingue, parla anche olandese. Prima di approdare in Bregal Unternehmerkapital, è stata partner e head of Italy di Alpha Group e ha lavorato per Merrill Lynch. È board member di molte importanti realtà, tra cui Safety21 e Italgel, acquisite da Bregal negli ultimi anni.

Alessandra Ricci, amministratore delegato, *Sace*
Alessandra Ricci è amministratore delegato e direttore generale di Sace da maggio 2022. Ha iniziato la sua carriera nel 1995 nel Mediocredito Centrale, ricoprendo per 10 anni incarichi manageriali nel settore del Project Financing per progetti internazionali in Europa e nei mercati emergenti. Nel 2005 è approdata in Sace. Dal 2017 al 2020 Alessandra Ricci aveva ricoperto la carica di amministratore delegato di Simest, società finanziaria che sostiene l'internazionalizzazione delle attività delle imprese italiane.

THE DIGITAL AND FREE MONTHLY MAGAZINE

DEDICATED TO THE IBERIAN BUSINESS COMMUNITY

Every issue includes:

- Interviews to lawyers, in-house counsel, tax experts
- Business sector studies
- Post-awards reports
- Video interviews

Follow us on

For information:
info@iberianlegalgroup.com

Search for Iberian Lawyer or IBL Library on

Download on the App Store

GET IT ON Google Play

Dominae

Se la parola "uomo" è etimologicamente legata al sostantivo latino "humus", "donna" è invece la forma sincopata di "domina" ed è, pertanto, indissolubilmente legata al potere

di Benedetta Miarelli

Nel 1586 Jean Bodin, celebre giurista francese, asserisce con estrema fermezza che le donne debbano essere confinate ai margini più reconditi della vita civile: «devono essere tenute lontane da tutte le magistrature, i luoghi di comando, i giudizi, le assemblee pubbliche e i consigli, perché si occupino solo delle loro faccende donnesche e domestiche». Il passato gli dava torto, così faceva il presente e allo stesso modo avrebbe fatto il futuro.

Le regine delle monarchie contemporanee

Che una donna potesse essere la più potente del mondo ce lo aveva già dimostrato Cleopatra, la regina d'Egitto che, incoronata a 17 anni, ha tenuto le sorti del mondo tra le sue mani. Così avevano fatto anche l'imperatrice bizantina Isabella d'Aragona, Caterina de Medici, e così Elisabetta II.

È nell'abbazia di Westminster che la regina più longeva di Inghilterra ha indossato per la prima volta la corona, il 2 giugno 1953, mentre, per la prima volta nella storia, delle telecamere la riprendevano in diretta televisiva avanzare sicura con il suo lungo vestito dorato e il suo sguardo austero. Il suo lungo governo ha coinciso con la trasformazione graduale dell'Impero Britannico nel Commonwealth. Elisabetta II, convinta conservatrice delle tradizioni istituzionali, morali e religiose, ha affrontato primi ministri dalle più eterogenee provenienze politiche e dalle forti personalità, tra cui Churchill, Thatcher e Blair.

Quando si parla di regni longevi, poi, non ci si può esimere dal parlare della ex regina di Danimarca, Margherita, che ha governato per più di 50 anni. Salita al trono il 15 gennaio 1972, in seguito alla morte di suo padre, è stata la prima regina di Danimarca - dopo Margherita la Grande - a seguito dell'abrogazione tramite plebiscito popolare della norma costituzionale che sanciva l'impossibilità, per la linea femminile della famiglia reale, di salire al trono. Un'incoronazione rivoluzionaria, dunque, come rivoluzionarie sono state le scelte prese dalla sovrana durante il suo re-

Elisabetta II

Angela Merkel

Giorgia Meloni

gno. Ad esempio, nel 29 settembre 2022 ha deciso di togliere i titoli reali ai figli del suo secondogenito Joachim, per permettere ai suoi nipoti di vivere una vita normale. Nei primi giorni del 2024 poi, la regina ha deciso di abdicare in favore di suo figlio: re Federico X.
Di regine "anticonvenzionali", la contemporaneità ne ha viste tante. Tra queste, l'ex giornalista e attuale regina di Spagna, Letizia. Definita dalla stampa spagnola "la reina hipster", Letizia è un'appassionata di cinema e letteratura e una femminista che si batte ardentemente per la parità di genere e per estendere il diritto all'istruzione a tutti i giovani.
Accanto a lei, spiccano Rania, la regina consorte di Giordania; Máxima, regina consorte dei Paesi Bassi; Mathilde, la regina consorte del Belgio; e Suthida, la regina consorte della Thailandia, nominata nel 2019. Vi sono poi Jetsun Pema, la regina consorte del Bhutan e Silvia, la regina consorte di Svezia, fondatrice della World Childhood Foundation e molto attiva in progetti a favore dei diritti dei bambini e contro lo sfruttamento e l'abuso. Poi Sonja, la regina consorte di Norvegia e Masenate Mohato Seeiso, la regina consorte del Lesotho, attiva in progetti di sviluppo comunitario e di promozione della salute e dell'educazione, (come la sua battaglia per il contrasto del contagio del virus HIV).

Democrazie: primi ministri e presidenti

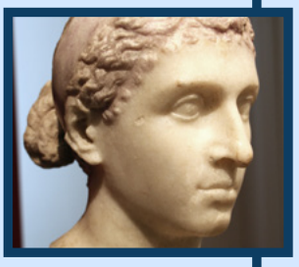
«La donna è analitica non sintetica. Ha forse mai fatto dell'architettura in tutti questi secoli? Le dica di costruirmi una capanna non dico un tempio. Non lo può. Naturalmente essa non deve essere schiava ma se io le concedessi il diritto elettorale mi si deriderebbe».
Mentre Benito Mussolini millanta che sia impossibile concedere alle donne il diritto elettorale, non troppo lontano da lui, la prima donna d'Inghilterra a diventare Primo Ministro, si fa strada nel mondo accademico: Margaret Thatcher. Divenuta deputato conservatore nel 1959, ministro dell'Educazione dal 1970 al 1974, leader del Conservative Party dal 1975, Thatcher è diventata primo ministro dal 1979. Con la sua rigorosa politica liberista, caratterizzata dal rigido controllo dell'offerta di moneta, dai tagli alla spesa pubblica e dalle privatizzazioni su larga scala, ha favorito la ripresa economica e la riduzione dell'inflazione. Per ciò che concerne la politica estera, ha perseguito il rafforzamento dei legami con gli Stati Uniti e, grazie alla vittoria nella guerra delle Falkland del 1982, si è guadagnata grande consenso pubblico.
La nostra penisola, rispetto all'Inghilterra, ha vissuto un po' in ritardo la sua prima volta con una donna a detenere la presidenza del Consiglio dei ministri. È avvenuto il 22 ottobre 2022, quando il partito di Giorgia Meloni è uscito vincitore dalle elezioni politiche.
L'interesse di Meloni per la politica è stato manifesto sin dalla sua adolescenza, quando ha iniziato la militanza in Alleanza nazionale come responsabile del movimento studentesco. È poi divenuta presidente di Azione Giovani, poi nominata vicepresidente dell'aula di Montecitorio e ministro della gioventù – dal 2008 al 2011- nel IV governo Berlusconi. Nel 2012, assieme a Ignazio la Russa e Guido Crosetto ha fondato il par-

Nefertiti (1370-1330 a.C. circa)

Regina egiziana della XVIII dinastia, moglie del faraone Akhenaton. Ebbe un ruolo significativo nella rivoluzione religiosa del marito e potrebbe aver regnato come faraone dopo la sua morte.

Artemisia I di Caria (V secolo a.C.)

Regina di Alicarnasso e alleata di Serse I di Persia. Partecipò alla battaglia di Salamina (480 a.C.) come comandante navale, distinguendosi per abilità strategiche.



Cleopatra VII (69-30 a.C.)

Regina d'Egitto, ultima sovrana della dinastia tolemaica. Abile politica e diplomatica, alleata di Giulio Cesare e Marco Antonio.

Wu Zetian (624-705 d.C.)

Unica imperatrice regnante nella storia della Cina. Governò l'impero durante la dinastia Tang, promuovendo riforme e espansione territoriale.

Eleonora d'Aquitania (1122-1204)

Regina consorte di Francia e poi d'Inghilterra. Influente nelle Crociate e nella politica europea medievale.

Isabella I di Castiglia (1451-1504)

Regina di Castiglia e León. Unificò la Spagna con il matrimonio con Ferdinando d'Aragona e finanziò il viaggio di Colombo.

tito Fratelli d'Italia, con il quale sarebbe salita al governo. È stato pochi giorni dopo la sua nomina, che la Presidente ha pronunciato un accorato discorso alla Camera per la fiducia al governo: «Tra i tanti pesi che sento gravare sulle mie spalle oggi, non può non esserci anche quello di essere la prima donna a capo del governo in questa Nazione. Quando mi soffermo sulla portata di questo fatto, mi ritrovo inevitabilmente a pensare alla responsabilità che ho di fronte alle tante donne che in questo momento affrontano difficoltà grandi e ingiustizie per affermare il proprio talento o il diritto di vedere apprezzati i loro sacrifici quotidiani. Ma penso anche, con riverenza, a coloro che hanno costruito con le assi del proprio esempio la scala che oggi consente a me di salire e rompere il pesante tetto di cristallo posto sulle nostre teste. Donne che hanno osato, per impeto, per ragione, o per amore».

La parabola ascendente di Meloni al governo si inserisce in un contesto globale di vittorie femminili crescenti all'interno della politica. Appena un mese fa, il Messico ha celebrato un momento che fungerà da spartiacque all'interno della storia politica del Paese: l'ascesa al potere di Claudia Sheinbaum Pardo, la prima donna divenuta Primo Ministro.

Anche per ciò che concerne l'elezione di Kaja Kallas, Primo Ministro dell'Estonia, si può parlare di un evento rivoluzionario. Kallas è, infatti, la prima donna a ricoprire questa carica nel suo paese. Così è stato anche per Mia Mottley, Primo Ministro di Barbados e per Tsai Ing-wen, Presidente di Taiwan.

Quando si parla di prime volte e di momenti di rottura con il passato, è impossibile, poi, non menzionare Kamala Harris: la prima donna e la prima donna afroamericana a diventare vicepresidente degli Stati Uniti, ora ufficialmente in lizza per la massima carica della nazione.

Il 7 novembre 2020, quando i principali media americani hanno annunciato al mondo la sua vittoria, Harris si è rivolta così alla nazione che nel 1958 aveva accolto sua madre, Shyamala Gopalan, dall'India: «sto pensando a mia e alle generazioni di donne - donne nere, asiatiche, bianche, latine e native americane in tutta la storia della nostra nazione che hanno aperto la strada per questo momento stasera. Donne che hanno combattuto e sacrificato così tanto per l'uguaglianza, la libertà e la giustizia per tutti, incluse le donne nere, che sono troppo spesso trascurate, ma che così spesso dimostrano di essere la spina dorsale della nostra democrazia. Tutte le donne che hanno lavorato per garantire e proteggere il diritto di voto per oltre un secolo: 100 anni fa con il XIX Emendamento, 55 anni fa con il Voting Rights Act, e ora, nel 2020, con una nuova generazione di donne nel nostro Paese che hanno espresso il loro voto e continuato la lotta per il loro diritto fondamentale di votare e di essere ascoltate. Stasera, rifletto sulla loro lotta, sulla loro determinazione e sulla forza della loro visione - per vedere ciò che può essere, libero dal peso di ciò che è stato - io mi ergo sulle loro spalle. [...] Sono la prima donna in questo ufficio, ma non sarò l'ultima».

Di origine indo-americana, la sua formazione superiore è iniziata presso la Howard University di Washington, dove nel 1986 ha conseguito la laurea in Scienze Politiche ed Economia.

Proseguendo il suo iter formativo, Harris si è distinta ulteriormente ottenendo il dottorato in Giurisprudenza presso l'Hastings College of the Law di San Francisco nel 1989.

La sua ascesa nel campo forense è stata rapida e caratterizzata da una serie di primati. Ha iniziato la sua carriera nel 1990 come viceprocura-

Elisabetta I d'Inghilterra (1533-1603)

Regina d'Inghilterra e Irlanda. Il suo regno, noto come età elisabettiana, fu un periodo di grande sviluppo culturale e potenza navale.

Caterina II di Russia (1729-1796)

Imperatrice di Russia. Conosciuta come Caterina la Grande, modernizzò la Russia e ne espanse i territori.

Victoria del Regno Unito (1819-1901)

Regina del Regno Unito. Il suo lungo regno, l'età vittoriana, fu caratterizzato da grande espansione imperiale e progresso industriale.

Eleanor Roosevelt (1884-1962)

First Lady degli Stati Uniti e diplomatica. Attiva sostenitrice dei diritti umani e civili, contribuì alla stesura della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Indira Gandhi (1917-1984)

Prima donna Primo Ministro dell'India. Guidò il paese attraverso guerre e crisi, implementando importanti riforme economiche e sociali.

Margaret Thatcher (1925-2013)

Prima donna Primo Ministro del Regno Unito. Conosciuta come "La Lady di Ferro", implementò politiche economiche conservative e giocò un ruolo chiave nella fine della Guerra Fredda.

trice distrettuale, nel 2004, ad essere eletta procuratrice distrettuale di San Francisco. Nel 2011 è stata nominata procuratrice generale della California. Anche in questa occasione, Harris era la prima donna nera a ricoprire l'incarico.

Nel Pantheon delle prime volte della storia politica contemporanea, un posto d'onore spetta senza dubbio all'ex cancelliera Angela Merkel. Nata ad Amburgo nel 1954, la sua ascesa politica si consacra con l'adesione al Christlich-Demokratische Union (CDU), avvenuta nel 1990. In pochi mesi ha ricoperto il ruolo di ministro della Parità e delle Politiche giovanili, posizione che ha occupato dal 1991 al 1994. Nei quattro anni successivi, il suo cursus honorum è proseguito con la sua nomina a Ministro dell'Ambiente con l'elezione a presidente della CDU nel 2000. Dopo le elezioni anticipate del 2005, è diventata la prima donna in Germania a ottenere la carica di cancelliere.

Kamala Harris

Julissa Reynoso

Una testimonianza nella diplomazia e nel servizio pubblico

di Ilaria Iaquinta

Julissa Reynoso, che ha lasciato il 14 luglio scorso il suo incarico di Ambasciatrice degli Stati Uniti in Spagna per rientrare nello studio legale Winston and Strawn, è un esempio di perseveranza, resilienza e dedizione al servizio pubblico. Nata nella Repubblica Dominicana e cresciuta nel Bronx, Reynoso ha superato numerose sfide per raggiungere i vertici della diplomazia.
In questa intervista esclusiva, Reynoso condivide le sue esperienze e riflessioni, offrendo un resoconto della sua carriera e delle sue opinioni sul futuro della diplomazia e dell'uguaglianza di genere. Il percorso ispiratore di Reynoso sottolinea l'importanza della resilienza, dell'inclusività e della dedizione nel raggiungere i propri obiettivi e nell'avere un impatto significativo a livello globale.

Il suo percorso dalla Repubblica Dominicana agli Stati Uniti, fino a diventare Ambasciatrice in Spagna, è davvero straordinario. Potrebbe raccontarci di più su questo viaggio e sui momenti cruciali della sua carriera?
Sono nata nella Repubblica Dominicana e, all'età di sette anni, mi sono trasferita nel Bronx, New York, negli anni '80. Dopo aver frequentato le scuole locali, ho ottenuto una borsa di studio per Harvard, seguita da studi post-laurea nel Regno Unito e dalla scuola di legge alla Columbia University. Ho iniziato la mia carriera legale lavorando per un giudice federale a New York e poi in uno studio legale. Nel 2006, mi sono offerta volontaria per la campagna presidenziale di Hillary Clinton e, quando è diventata Segretaria di Stato, mi sono unita a lei come alto funzionario. Successivamente, sono stata nominata Ambasciatrice in Uruguay. Dopo il mio incarico in Uruguay, sono tornata alla pratica legale a New York nel 2014 e ho lavorato nuovamente per la campagna del 2016 di Clinton. Dopo la sua sconfitta, sono rimasta nel mondo dei servizi legali fino a unirmi al team di transizione di Biden nel 2020, lavorando alla Casa Bianca. Nel gennaio 2022, sono stata nominata Ambasciatrice degli Stati Uniti in Spagna.

Cosa l'ha spinta a intraprendere una carriera nella diplomazia? Ci sono state esperienze o persone che hanno influenzato particolarmente il suo percorso? Ha appena menzionato Hillary Clinton...
Hillary Clinton ha avuto un ruolo significativo nella mia carriera. Mi ha offerto opportunità incredibili ed è un modello di saldi principi e dedizione verso gli altri. La sua capacità di ispirare e fare strada ha profondamente influenzato il mio percorso. È una mentore e un'amica, e "il suo esempio è stato una forza guida lungo tutta la mia carriera".

Essendo una donna in un campo tradizionalmente dominato dagli uomini, quali sfide ha affrontato durante i suoi incarichi diplomatici?
In un campo del genere, ci si aspetta sempre l'ignoto. Il mio sesso, la mia etnia e il mio background possono essere considerati atipici. Tuttavia, do sempre alle persone il beneficio del dubbio e spero che facciano lo stesso con me. Quando mi trovo di fronte ai pregiudizi, che tutti abbiamo, li affronto con pazienza e riflessione, cercando di trasformarli in esperienze di apprendimento.

Potrebbe condividere episodi specifici in cui ha incontrato ostacoli legati al genere e come li ha superati?
Quando sono diventata ambasciatrice per la prima volta, ero tra le più giovani e mi sono trovata a dover affrontare pregiudizi riguardo la mia esperienza e competenza. Per superare questi ostacoli, ho deciso di lavorare con ancora maggiore impegno per essere più informata e preparata dei miei colleghi. Ho accettato la realtà e ho scelto con attenzione le mie battaglie. La mia sicurezza è cresciuta nel tempo, grazie alla mia preparazione accurata in vista di ogni riunione e discussione. Ho riconosciuto i miei limiti e non ho esitato a fare domande quando era necessario. Col tempo, ho imparato a essere

16 febbraio 2023 - L'Ambasciatrice Reynoso durante il discorso principale presso il Centro Superiore di Studi sulla Difesa Nazionale (CESEDEN)

aperta riguardo i miei dubbi, mantenendo un equilibrio per non rimuginare troppo.

In che modo la sua esperienza di donna e immigrata ha influenzato la sua prospettiva e il suo approccio nei compiti diplomatici?
Sinceramente, non ci penso troppo. Ciò che mi preoccupa maggiormente è "come risolvo un problema ogni giorno? Come svolgo il mio lavoro? Come raggiungo i miei obiettivi nonostante le diverse idee e politiche?". Sono consapevole che esistono pregiudizi basati sull'aspetto delle persone e su chi sono, ma questa è una realtà della vita. E allora continuo a muovermi, continuo a lavorare.

Ha assistito e partecipato a diversi eventi storici, tra cui la presidenza di Obama, l'attacco al Campidoglio e la pandemia di COVID-19. Inoltre, ha fatto storia in quanto è stata la più giovane ambasciatrice donna degli Stati Uniti e la prima donna di etnia mista a guidare la diplomazia americana in Spagna. Quali lezioni ha tratto da questi momenti cruciali?
Questi eventi dimostrano quanto il mondo sia malleabile e come le azioni delle persone e le decisioni politiche possano influenzare profondamente il corso della storia. Il ruolo del servizio pubblico e del governo nella gestione dei problemi e nella risposta alle crisi è cruciale e ha un impatto significativo sulla società. Sono profondamente orgogliosa di aver assistito a questi eventi e di aver visto una risposta forte e chiara da parte del pubblico, del governo e del settore pubblico, in particolare nel rigettare l'attacco al Campidoglio del gennaio 2021.

Durante il suo mandato come Ambasciatrice in Spagna, quali iniziative l'hanno resa più orgogliosa?
Sono orgogliosa dei risultati ottenuti dal mio team all'ambasciata. Abbiamo rafforzato la cooperazione in materia di ricerca, aumentato gli investimenti e mantenuto un dialogo politico continuo con la Spagna. Inoltre, abbiamo promosso la pace e la stabilità globale attraverso un dialogo politico costante. Questi sforzi sono

12 maggio 2023 - Il Presidente Biden con il Presidente spagnolo Pedro Sanchez, con la partecipazione dell'Ambasciatrice Reynoso al fianco del Segretario di Stato Blinken e del Consigliere per la Sicurezza Nazionale Sullivan

finalizzati a migliorare la vita dei cittadini comuni, che rappresenta il nostro obiettivo principale.

Ci sono alcune politiche che ha promosso che hanno avuto un impatto significativo sulle relazioni tra Stati Uniti e Spagna?
Tra le iniziative più rilevanti menzionerei la firma di un accordo con la NASA, che ha potenziato la cooperazione nella ricerca scientifica tra i due paesi. Inoltre, il rafforzamento dei legami commerciali ha stimolato la crescita economica, creando nuove opportunità di lavoro e consolidando una partnership strategica. Questi sforzi congiunti hanno portato benefici tangibili, favorendo uno sviluppo sostenibile e rafforzando le relazioni bilaterali.

Come è cambiato il panorama per le donne nella diplomazia e nelle relazioni internazionali durante la sua carriera?
Ci sono sempre più donne nella diplomazia, anche se non abbastanza. La presenza di donne in posizioni di leadership e decisione è fondamentale per una comprensione più completa delle problematiche globali e per l'apporto di punti di vista diversi. Contribuiamo a modellare soluzioni migliori insieme ai nostri colleghi maschi.

Quanto è importante avere una rappresentanza diversificata nei ruoli diplomatici e quali misure potrebbero promuovere una maggiore inclusività?
Il mondo è incredibilmente diversificato, le donne costituiscono metà della popolazione. La presenza femminile nei tavoli decisionali assicura un processo più informato e decisioni più equilibrate. La rappresentanza diversificata permette di affrontare i problemi con una visione più ampia e inclusiva. È fondamentale promuovere opportunità fin dalla giovane età, facendo comprendere ai giovani che queste carriere sono accessibili a tutti. Le istituzioni devono impegnarsi a creare un ambiente accogliente e di supporto per persone provenienti da diversi background, assicurando che ogni individuo si senta parte integrante del sistema.

Quali consigli darebbe alle giovani donne che aspirano a entrare nel campo della diplomazia o del servizio pubblico?
Studiate il più possibile, mantenete una mente aperta e cercate di arricchirvi con esperienze e persone diverse. Un apprendimento continuo e una visione globale vi renderanno diplomatiche migliori. È fondamentale essere resilienti e preparate a lavorare più duramente dei vostri colleghi. Inoltre, costruite una rete solida e cercate mentori che possano guidarvi e supportarvi lungo il percorso.

Perché le donne affrontano sfide significative nel raggiungere la presidenza degli Stati Uniti? Quando pensa che potremmo vedere la prima presidente donna e quali cambiamenti ritiene

necessari per realizzare questo obiettivo?
Credo che il paese sia pronto. Ci sono state candidate forti in entrambi i partiti. È solo una questione di tempo, e sono ottimista su questa prospettiva. Le sfide sono molteplici, comprendendo pregiudizi sociali e barriere strutturali, ma si stanno facendo progressi. Incoraggiare e supportare le donne in politica fin dalla giovane età è fondamentale per superare queste sfide.

Bilanciare una carriera impegnativa e la vita personale può essere difficile. Come ha gestito questo equilibrio?
Mi piace trascorrere del tempo con amici e familiari, e cerco di rimanere coi piedi per terra coltivando amicizie di lunga data. Non prendo le cose troppo sul serio, a meno che non sia necessario, e questo mi aiuta a bilanciare la carriera con la vita personale. Ridere e restare in contatto con persone che mi conoscono da prima della mia carriera diplomatica è stato fondamentale per mantenere un senso di normalità ed equilibrio.

Quale spera sia il suo lascito come Ambasciatrice?
Spero che il mio lascito sia legato alla capacità di realizzare concretamente gli obiettivi prefissati e al mio impegno nel conseguire risultati positivi per le persone. L'esecuzione, il follow-up e la responsabilità sono fondamentali per avere un impatto positivo.
Mi piacerebbe essere ricordata per la mia dedizione nel migliorare le relazioni tra Stati Uniti e Spagna e per il mio impegno nel migliorare la vita delle persone attraverso una diplomazia efficace.

Guardando al futuro, quali sono le sue aspirazioni personali e professionali?
Non vedo l'ora di riprendere la mia carriera legale. Una delle mie priorità principali è trovare un equilibrio tra la vita professionale e personale, che include l'iscrizione di mio figlio a scuola. Inoltre, spero di continuare a contribuire al servizio pubblico e di avere un impatto positivo in ogni modo possibile.

31 maggio 2023 - L'Ambasciatrice Reynoso durante un ricevimento ispirato al flamenco in onore dell'ex Segretaria di Stato Hillary Clinton, con la presenza dell'ex Vicepresidente del Governo di Spagna, attualmente Presidente della Banca Europea per gli Investimenti, e di Maria Otero, ex consigliera del Segretario Clinton

LCPUBLISHINGGROUP

THE LATINAMERICANLAWYER

WOMEN AWARDS

The annual event dedicated to the top private practice and in-house women lawyers in Latin American

Follow us on

#TheLatamAwards

www.thelatinamericanlawyer.com

For info: info@lcpublishinggroup.com

Donne e diplomazia

Il panorama della rappresentanza femminile nei ruoli diplomatici globali nel 2023

di Ilaria Iaquinta

La diplomazia è femmina. Sì, ma solo nel genere grammaticale. Purtroppo. Nella realtà dei fatti, il mondo della diplomazia, come molti altri settori di rilievo, è stato storicamente dominato dagli uomini. Le donne hanno dovuto affrontare numerosi ostacoli per raggiungere posizioni di vertice. Nonostante i significativi progressi fatti negli ultimi anni, la rappresentanza femminile nelle principali posizioni diplomatiche a livello mondiale rimane ancora limitata.

2023 Women in Diplomacy Index

L'anno scorso, solo il 20,54% delle posizioni di ambasciatore a livello globale era occupato da donne. Lo rivela il 2023 Women in Diplomacy Index, pubblicato dalla Anwar Gargash Diplomatic Academy (AGDA). Questo indice, che raccoglie informazioni da 169 dei 193 Stati membri delle Nazioni Unite (ONU), è basato su oltre 12.000 nomine ambasciatoriali. Le cifre, ottenute dai siti web dei Ministeri degli Affari Esteri e dalle pagine delle ambasciate, evidenziano chiaramente come le relazioni internazionali siano ancora un dominio maschile.
L'Europa è la regione che guida la rappresentanza femminile, con una media del 28% di ambasciatrici. Segue l'Oceania con il 26,38%, che include Nuova Zelanda, Australia, Figi e Papua Nuova Guinea. Le Americhe vantano una quota del 25%, trainata da Canada e Stati Uniti, che hanno assegnato rispettivamente il 51% e il 41% delle posizioni ambasciatoriali alle donne. L'Africa si attesta al 18%, l'Asia al 12% e la regione Mena (Medio Oriente e Nord Africa) al 10%, delineando un quadro di diseguaglianze significative.

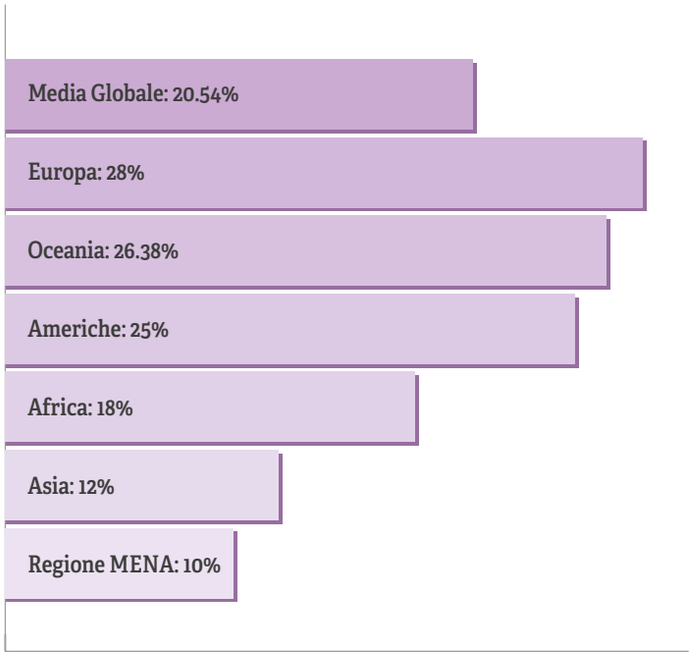
Eccellenze e progressi regionali

In Europa, l'Unione Europea ha registrato una rappresentanza del 29% di ambasciatrici nel 2023, in aumento rispetto al 23,5% degli anni precedenti. La Finlandia si distingue particolarmente, con quasi la metà (49,5%) delle posizioni diplomatiche occupate da donne. Notevoli progressi sono stati compiuti anche dalla Spagna, che ha incrementato la sua quota al 32,5% nel 2023 rispetto al 20,3% del 2018. La Svizzera, con il 35% delle sue ambasciatrici nel 2023, continua a sottolineare l'importanza dell'uguaglianza di genere nella sua politica estera. In contrasto, l'Italia, sebbene in miglioramento, presenta ancora una bassa percentuale di ambasciatrici, attestandosi al 12%.

In America, il Canada si distingue con il 51% delle sue ambasciate guidate da donne. I Paesi nordici (Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia e Svezia) e il Nord America (Canada, USA e Messico) registrano una media del 38% di ambasciatrici. Nonostante l'Africa abbia una media complessiva più bassa, si evidenziano casi positivi come il Ghana con il 49% e il Sudafrica con il 39% di donne ambasciatrici. In Asia, le Maldive emergono con un significativo 50% di posizioni diplomatiche occupate da donne. La regione Mena rimane indietro con solo il 10% di ambasciatrici, sebbene il Libano (24%) e il Marocco (22%) rappresentino delle eccezioni notevoli. Dal 2018 al 2023, i paesi del G20 hanno incrementato la loro quota media di ambasciatrici dal 17% al 21%. Tra i progressi più rilevanti, il Canada ha visto un aumento del 15%, il Regno Unito del 14,2%, la Germania del

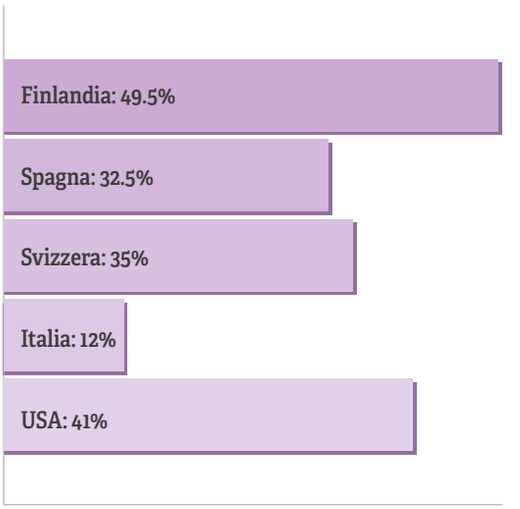
Nel 2023 la Spagna è passata dal 20,3% del 2018 al 32,5% delle ambasciatrici

Percentuale di Ambasciatrici nel 2023



Fonte: 2023 Women in Diplomacy Index

Paesi – Percentuale di ambasciatrici



Fonte: 2023 Women in Diplomacy Index

13,8% e la Spagna del 12,2% dal 2021. Tuttavia, alcuni paesi come Singapore, Colombia, Norvegia e Svezia hanno registrato una diminuzione nella percentuale di ambasciatrici.

Iniziative e sfide future

Numerose iniziative stanno cercando di affrontare queste disparità. Tra queste figura la 2023 Women, Peace, and Security Strategy dell'Amministrazione Biden-Harris che mira a promuovere la leadership femminile negli sforzi di pace e sicurezza, sottolineando l'integrazione delle prospettive di genere nella formazione diplomatica e l'espansione dei ruoli di consulenza di genere all'interno del Dipartimento della Difesa e di altre agenzie governative.

Tra i programmi specifici, "Ambassador for a Day", organizzato dalle ambasciate di Canada, Regno Unito e Stati Uniti, punta a ispirare le giovani donne a intraprendere carriere nella diplomazia. Questo programma offre un'esperienza diretta nelle missioni diplomatiche, stimolando l'interesse e sviluppando le competenze delle future leader femminili.

L'Italia, sebbene abbia mostrato un miglioramento, rimane ancora al 12% di ambasciatrici

Nonostante questi sforzi, le barriere culturali, le limitate opportunità di mentoring e le sfide legate all'equilibrio tra vita lavorativa e privata continuano a rappresentare ostacoli significativi. Incrementare la rappresentanza delle donne nella diplomazia non è solo una questione di equità, ma anche una necessità strategica. La diversità nei team di leadership apporta prospettive variegate, migliorando l'efficacia diplomatica e promuovendo soluzioni più sostenibili ai problemi globali.

Voto alle donne

Il percorso legislativo che ha portato al suffragio universale e all'ottenimento dei diritti civili

di Mercedes Galan

Nel corso della storia le donne hanno a lungo combattuto per l'uguaglianza e il riconoscimento dei propri diritti civili. Dalle prime ondate del movimento femminista alle attuali lotte per la parità di genere, il percorso verso la piena realizzazione dei diritti civili è infatti stato lungo e pieno di sfide.

Il momento che possiamo identificare come punto di partenza del movimento femminista per il suffragio universale è Convenzione di Seneca Falls. Nel 1848, nella cittadina americana, venne organizzata una conferenza a cui parteciparono oltre 300 persone, soprattutto donne, che firmarono la Declaration of Sentiments. Nel documento si fa esplicito riferimento al diritto di voto, che viene considerato un importante passaggio nel processo di miglioramento della condizione femminile. Risale invece al 1869 la nascita del *National American Woman Suffrage Association* negli Stati Uniti, un'organizzazione chiave nella lotta per il suffragio femminile, fondata da dalle attiviste Susan B. Anthony ed Elizabeth Cady Stanton. Al momento della sua creazione contava circa 7mila iscritti, ma nel corso degli anni raggiunse due milioni di aderenti e divenne la più grande organizzazione volontaria della nazione. Svolse un ruolo fondamentale nell'approvazione del *XIX Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti*, che nel 1920 garantì il diritto di voto alle donne.

In questo importante passaggio gli Usa vennero però preceduti dalla Nuova Zelanda che nel 1893 divenne il primo Paese a concedere alle donne il diritto di voto nelle elezioni nazionali. Nel 1918 fu la volta del Regno Unito, che approvò il *Representation of the People Act*, concedendo il diritto di voto alle donne sopra i 30 anni e a tutti gli uomini sopra i 21.

In Italia bisognerà aspettare il secondo dopoguerra per vedere le donne recarsi alle urne: le prime elezioni in cui poterono votare, ma non essere candidate, furono le amministrative della primavera 1946. Il 2 giugno 1946 invece, in occasione del referendum per scegliere la Monarchia o la Repubblica, diverse donne vennero candidate all'Assemblea costituente e 21 di loro vennero effettivamente elette.

Il diritto di voto alle donne venne poi introdotto nella legislazione internazionale nel 1948, con l'adozione da parte delle Nazioni Unite della Dichiarazione universale dei diritti umani. Il suffragio femminile venne inoltre considerato un diritto nella Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna, adottata dalle Nazioni Unite nel 1979, sottoscritta da 189 nazioni.

Il percorso verso il suffragio femminile e i diritti civili ha visto progressi e lotte in varie parti del globo. Il cammino verso il suffragio femminile e i diritti civili ha registrato progressi sostanziali a livello globale, ma molto resta ancora da fare. Le donne continuano a lottare per la piena uguaglianza in tutte le sfere della vita e i progressi variano ampiamente a seconda della regione e del contesto culturale.

Nord America
In Nord America, Stati Uniti e Canada sono stati pionieri nel movimento per il suffragio femminile. Gli Stati Uniti hanno concesso alle donne il diritto di voto nel 1920 con il XIX Emendamento, grazie a un instancabile e intenso movimento per il suffragio. Il Canada ha anticipato questo passo concedendo alle donne il diritto di voto federale nel 1918. In Messico invece il diritto di voto è stato garantito alle donne dal 1953.

America Latina
In America Latina, le conquiste nel suffragio femminile sono arrivate più tardi rispetto a quanto avvenuto in Nord America. L'Ecuador è stato il primo Paese della regione a permettere alle donne di votare nel 1929, seguito dall'Uruguay nel 1932. Brasile e Argentina invece hanno riconosciuto il diritto di voto alle donne rispettivamente nel 1934 e nel 1947.

Europa
L'Europa presenta una storia diversificata riguardo al suffragio femminile. La Finlandia è stato il primo Paese europeo a riconoscere il diritto di voto alle donne nel 1906. Nel 1918 è stata la volta di Regno Unito e Germania. Nel 1931, il suffragio femminile venne adottato anche in Spagna, ma le donne ebbero poi la possibilità di essere elette dal 1976. Anche in Portogallo le donne iniziarono a votare nel 1931, ma solo quelle in possesso di un diploma superiore. L'Italia dovette aspettare il referendum del secondo dopoguerra, mentre la Svizzera ha garantito il diritto a tutte le donne nel 1971.

Africa
Il Sudafrica ha concesso il diritto di voto alle donne bianche nel 1930, ma è stato solo con la fine dell'apartheid nel 1994 che tutte le donne hanno potuto votare. Le donne bianche della Rhodesia meridionale ottennero il voto nel 1919 e Ethel Tawse Jollie, nel 1920, fu la prima donna a sedere in un parlamento del Commonwealth nazionale fuori da Westminster.

Oceania
La Nuova Zelanda ha dato l'esempio a tutto il mondo essendo il primo Paese a riconoscere il diritto voto alle donne nel 1893. L'Australia ha a sua volta approvato la legge nel 1902.

Asia
Le Filippine sono state uno dei primi Paesi in Asia a garantire alle donne il diritto di voto, nel 1937. Il Giappone ha riconosciuto il diritto nel 1945, dopo la Seconda Guerra Mondiale, mentre l'India dovette aspettare di ottenere l'indipendenza dalla Gran Bretagna, nel 1947. In Israele le donne possono votare dalla nascita dello Stato, nel 1948, stesso anno del riconoscimento del diritto di voto alle donne in Corea del Sud. In Arabia Saudita, a partire dal 2015, anche le donne possono votare ed essere elette.

LCPUBLISHINGGROUP

LEGALCOMMUNITYCH

The first digital information tool dedicated to the legal market in Switzerland

- LEGAL MARKET IN SWITZERLAND
- IN-HOUSE LAWYERS
- PRIVATE PRACTICE LAWYERS
- RUMORS & INSIGHTS
- LEGAL & IN-HOUSE AFFAIRS
- MAIN LEGAL TRENDS & TOPICS
- DIGITAL NEWS

Follow us on

www.legalcommunity.ch

Donatella Sciuto

La prima rettrice in 160 di storia del Politecnico di Milano spiega perché la carriera accademica può essere più difficile per una donna: «Mancano sistemi di welfare che agevolino la conciliazione tra lavoro e famiglia. La politica deve intervenire»

di Eleonora Fraschini

Marina Brambilla alla Statale, Giovanna Iannantuoni all'Università Bicocca, Elena Beccalli in Cattolica e Donatella Sciuto al Politecnico: alla guida dei principali atenei di Milano – in alcuni casi per la prima volta - ci sono delle donne. Il capoluogo lombardo non è un caso isolato: Antonella Polimeni è la rettrice della Sapienza di Roma, Daniela Mapelli dell'Università degli studi di Padova, Alessandra Petrucci dell'Università di Firenze e, poche settimane fa, è stata annunciata la nomina di Anna Gervasoni per la LIUC – Università Cattaneo.
Si tratta di una congiuntura molto rara, dato che il mondo accademico del nostro Paese è stato guidato quasi esclusivamente da Magnifici Rettori. La presenza femminile diventa ancora più rara nelle università rese prestigiose dall'insegnamento di materie scientifiche: le discipline STEM, a lungo, sono infatti state considerate appannaggio degli uomini.
Con la sua laurea in ingegneria elettronica, invece, Donatella Sciuto si pone in netta discontinuità con questo paradigma. Nel corso della sua carriera al Politecnico di Milano si è occupata in particolare di ricerca e ICT, diventando professore ordinario di Sistemi di Elaborazione. La sua esperienza è andata oltre i confini dell'ateneo, è stata infatti membro del consiglio di sorveglianza della Fondazione Human Technopole ed è parte del Consiglio dell'Istituto Italiano di Tecnologia, del comitato tecnico-scientifico dell'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale e del Consiglio Superiore della Banca d'Italia.
Alla vexata quaestio dell'utilizzo del genere maschile o femminile per la sua carica, Donatella Sciuto risponde citando Ludwig Wittgenstein, filosofo austriaco (con una formazione da ingegnere): il linguaggio rispecchia la struttura della realtà, quindi è fondamentale che la mostri tutte le sue sfumature, anche quelle che stiamo ancora imparando a conoscere. Una prospettiva che va di pari passo con il suo impegno nel sostegno all'inclusione e alla parità di genere.

«La sfida di tutte le sfide è fare in modo che lo sviluppo tecnologico sia un'opportunità di crescita collettiva e che le nostre studentesse e i nostri studenti siano preparati al futuro»

Iniziamo dalle basi. Dopo la sua nomina, preferisce essere chiamata rettrice o rettore?
«I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo»: rispondo sempre così a questa domanda che mi fanno in tanti (e non senza ragione). Più semplicemente, direi che un vocabolario limitato è l'espressione di un mondo ristretto. Io preferisco il femminile perché riconosco il ruolo che le donne hanno assunto in questa professione, sempre più numerose

alla guida degli atenei italiani. È un dato di fatto. Fare in modo che la lingua rifletta una realtà che cambia, che evolve, non è banale. Del resto, anche la Crusca ha sdoganato il termine "ingegnera".

Quali sono le tappe della sua carriera che considera più importanti nell'ambito del suo percorso?
Certamente la laurea in ingegneria elettronica, quando su trecento immatricolati al Politecnico di Milano le donne si contavano sulle dita di una mano - letteralmente, eravamo in tre! Si tratta, ancora oggi, di una tappa fondamentale per tante ragazze ed è stato il primo passo che mi ha portata dove sono ora. Poi, ovviamente, hanno fatto seguito i gradi intermedi della carriera accademica e nel 2010 la nomina a prorettrice. Questo passaggio, in particolare, mi ha portato a guardare all'università con occhi diversi. È un ruolo che richiede competenze gestionali e una visione allargata che va ben oltre gli interessi del singolo. Che necessita di visione, di mediazione, di interazione.

Secondo il QS World University Rankings, il Politecnico di Milano è la migliore università italiana (38esima a livello europeo). Ed è solo il più recente di vari riconoscimenti di prestigio. Quali sfide deve affrontare in qualità di guida di questo ateneo?
Tanto per incominciare, la sfida è lavorare perché questo ateneo rimanga prestigioso. I titoli di giornale fanno piacere, certamente, ma per essere la prima università italiana nelle classifiche internazionali serve un grande sforzo collettivo (dai docenti al personale tecnico-amministrativo), specie di fronte a contesti globali che sono altamente competitivi e più attraenti di quello italiano. Potrei poi rispondere per temi e dire che la sfida è l'intelligenza artificiale o la sostenibilità. Ma niente di tutto questo è possibile senza il talento. Solo così possiamo avere un impatto positivo sulla

società. Questa è la sfida di tutte le sfide: fare in modo che lo sviluppo tecnologico sia un'opportunità di crescita collettiva e che le nostre studentesse e i nostri studenti siano preparati al futuro.

Nel corso della sua carriera si è spesso dedicata ai temi di diversità e inclusione in ambito universitario. Di quali traguardi è più soddisfatta?
Sono 14 anni che mi occupo ufficialmente di questi temi in ateneo. Vista l'importanza, tra i primi atti formali da rettrice (una novità per il Politecnico) ho scelto di nominare una vice ad hoc. Per entrare nel merito della domanda, sono soddisfatta di iniziative come le borse di studio di Girls@Polimi, degli asili nido gratuiti per i dipendenti, delle agevolazioni per le giovani ricercatrici dopo la maternità, dei percorsi di mentoring. Sono poi soddisfatta delle carriere alias così come di Polipsi, il servizio di supporto psicologico per gli studenti in difficoltà e dell'aumento dei fondi per il diritto allo studio. Il Politecnico è una comunità inclusiva, abbiamo fatto tanto e possiamo fare ancora meglio.

È la prima donna alla guida del Politecnico di Milano. Perché a suo avviso negli atenei italiani il ruolo di rettore è stato quasi sempre ricoperto da uomini? Cosa sta cambiando?
È un riflesso della storia. Nel 1992 avevamo una sola donna alla guida di un ateneo, Bianca Maria Tedeschini Lalli a Roma Tre. Oggi siamo in sedici. Quello che è accaduto dai primi anni Novanta a oggi è stato il più rapido aumento dell'occupazione femminile mai avvenuto in Italia dai primi anni Settanta, con l'avvio della terziarizzazione. L'università non è un mondo a sé, non fa differenza. Riflette quello che sta accadendo in diversi settori della società civile e oggi ne raccoglie i frutti. Aggiungo poi che da noi, in università, il cambiamento avviene dal basso, senza quote rose o sistemi di garanzia. A maggior ragione, significa che le donne sono apprezzate per quello che dimostrano di saper fare.

A suo avviso oggi una professoressa incontra più difficoltà di un suo collega uomo nel percorso di crescita a livello accademico?
È ancora così. Lo vediamo ogni anno dai numeri che raccogliamo nei nostri Bilanci di genere, ma le difficoltà non sono dovute alla carenza di competenze o all'ostruzionismo. Vengono spesso da pressioni esterne, esercitate per la maggior parte dei casi dalla famiglia e dalla mancanza di sistemi di welfare che agevolino la conciliazione tra lavoro e famiglia. Servono interventi politici. Gli atenei da soli possono fare poco, anche i più virtuosi. Sottolineo un dato che dovrebbe farci riflettere: negli ultimi vent'anni l'Italia ha perso 70mila laureate, molte delle quali hanno scelto di intraprendere la carriera accademica altrove.

Anche il mondo scientifico, in passato, era considerato ad appannaggio maschile mentre oggi sempre più donne si avvicinano alle discipline STEM. Cosa è necessario cambiare a livello di percezione e di cultura per evitare che le donne siano discriminate in questo ambito?
Le donne non solo sono più numerose, ma anche più visibili. Sappiamo che il cosiddetto "Effetto Matilda", il fenomeno per il quale il risultato del lavoro compiuto da una donna viene attribuito a un uomo, ha cancellato i risultati di molte studiose del passato in campo scientifico. Solo a posteriori siamo riusciti a ricondurre innovazioni importanti a menti femminili. Senza modelli è difficile immaginare di poter cambiare delle situazioni di svantaggio e di replicare meccanismi virtuosi. Sarà merito di "AstroSamantha" (Samantha Cristoforetti, astronauta dell'ESA, ndr) o forse di un semplice aumento di interesse, ma sta di fatto che le matricole iscritte a ingegneria aerospaziale sono in netto aumento. Ciò detto, la distanza nelle STEM è ancora tanta e difficile da colmare. In Italia solo il 16% circa delle donne si laurea in materie scientifiche.

Nel suo percorso accademico ha incontrato dei modelli che le sono stati di particolare ispirazione?
Un grande modello per la mia generazione e ancora attualissimo per le ragazze più giovani è quello di Amalia Ercoli Finzi, prima donna a laurearsi in ingegneria aeronautica nel 1962, a pieni voti e, non a caso, al Politecnico di Milano. Amalia ha una personalità eccezionale e una capacità incredibile di trascinare e di incuriosire. Per me è uno stimolo quotidiano. Vorrei però aggiungere che i modelli si possono trovare anche nella vita di tutti i giorni, in madri che sanno infondere autostima e coraggio. La mia è una di quelle. Mi ha insegnato che nulla è impossibile. Basta volerlo.

Politecnico di Milano

Effetto Matilda

Cinque donne sconosciute che hanno fatto la storia della scienza

All'inizio degli anni '90 la storica della scienza Margaret W. Rossiter iniziò a denunciare il fenomeno per il quale, soprattutto in passato, alle scienziate non veniva riconosciuta l'importanza delle proprie ricerche. Nacque così la denominazione "Effetto Matilda" (citato dalla rettrice Sciuto nell'articolo precedente), che fa appunto riferimento alla mancata attribuzione di merito alla donne. Scelse il nome in onore della femminista Matilda Joslyn Gage, che nel 1870 pubblicò il saggio Woman As Inventor, in cui raccontava che diverse scoperte scientifiche e invenzioni fossero il risultato del lavoro di donne rimaste nell'anonimato. Nel corso del tempo questa esclusione ha provocato la cancellazione di molte studiose dalla storia, avvallando l'ipotesi che la scienza fosse appannaggio esclusivamente maschile. Di seguito i profili di cinque scienziate rimaste a lungo nell'oscurità per colpa dell'Effetto Matilda.

Nettie Stevens (1861 –1912)

Nettie Maria Stevens è stata una scienziata statunitense, che si è occupata di biologia e genetica. Per prima scoprì che la differenza tra sessi è determinata dalla configurazione dei cromosomi. La ricerca di Stevens, realizzata a partire dall'osservazione dei moscerini della frutta, permise poi a Thomas Morgan di ottenere nel 1933 il premio Nobel per la medicina, mentre il lavoro della scienziata non ottenne alcun particolare riconoscimento. Solo nel 1994 è stata inserita nella National Women's Hall of Fame.

Lise Meitner (1878–1968)

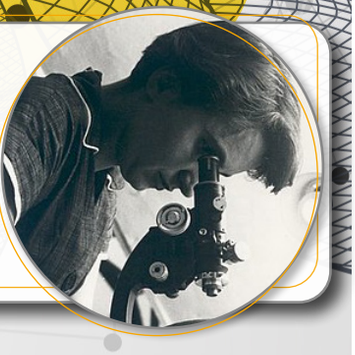
Lise Meitner è stata una fisica austriaca che ha collaborato, gratuitamente, con alcuni dei più importanti scienziati del suo tempo. Tra questi ricordiamo Max Planck, Albert Einstein, Marie Curie, Fritz Strassmann e Otto Robert Frisch. Nel 1939 elaborò le basi teoriche per lo sviluppo della fissione nucleare. Nel 1944 Otto Hahn vinse il premio Nobel per la chimica, mentre lei venne ignorata, malgrado avesse lavorato con lui per trent'anni e gli avesse permesso di raggiungere quel risultato.

Alice Augusta Ball (1892-1916)

Cinquant'anni prima che le donne varcassero la soglia della maggior parte delle università della Ivy League, Alice Augusta Ball ottenne un master presso la University of Hawaii. Durante il suo percorso di ricerca, identificò il batterio che causa il morbo di Hansen (comunemente noto come lebbra) e mise a punto un rimedio specifico. Dopo la sua morte, il preside della facoltà di chimica, Arthur Dean, pubblicò le ricerche senza neanche citarla, tanto che il metodo di cura venne attribuito esclusivamente a lui. Solo nel 1922 Harry T. Hollmann pubblicò un articolo per rimediare all'ingiustizia, rinominando il trattamento come "metodo Ball".

Rosalind Elsie Franklin (1920 –1958)

Rosalind Elsie Franklin è stata una chimica, biochimica e cristallografa britannica, il cui lavoro è stato fondamentale per la comprensione delle strutture molecolari del Dna e dell'Rna. Grazie alla Foto 51, i ben più celebri James Dewey Watson e Francis Harry Compton Crick poterono elaborare il modello chimico della molecola del Dna. Questi ultimi però si appropriarono del lavoro scientifico di Franklin senza attribuirle i dovuti meriti. Il suo studio infatti non venne considerato fondamentale per le successive scoperte dei sue scienziati che, a sua differenza, vinsero il premio Nobel per la medicina nel 1962.



Jocelyn Bell (1943)

Jocelyn Bell è un'astrofisica britannica. Alla fine degli anni Sessanta, quando era una dottoranda all'Università di Cambridge, nei tracciati cartacei di un nuovo radiotelescopio riconobbe un segnale ripetitivo mai osservato prima. Decise di approfondirne l'origine e ne parlò con il suo supervisore, Antony Hewish. Dopo un mese il bagliore riapparve e fu sempre Bell a rendersi conto che i segnali erano autentici e non dovuti a un malfunzionamento strumentale. Hewish rese pubblica la scoperta nel 1968, come "pulsar": segnali emessi da stelle di neutroni. La scoperta venne premiata qualche anno dopo con un premio Nobel, che venne però assegnato solo a Hewish.

IBERIANLAWYER · INHOUSECOMMUNITY · LEGALCOMMUNITY

Inspiralaw

CELEBRATION NIGHT

DIVERSITY & INCLUSION

The annual event
dedicated to the top **50**
private practice and in-house
women lawyers
in **Italy, Spain** & **Portugal**

To check the dates: info@lcpublishinggroup.com

#inspiralaw

LC PUBLISHING GROUP

Marina Valcarenghi

Negli anni '90 è stata una pioniera della psicoanalisi nelle carceri; ma è anche giurista, attivista, scrittrice e giornalista. Nel film *Il popolo delle donne*, racconta le dinamiche della violenza di genere, in aumento nonostante il declino della società patriarcale. Ma mette in guardia dai femminismi "separatisti" e afferma: «Tutti sono recuperabili»

di Giuseppe Salemme

La prima volta che vedo Marina Valcarenghi sono seduto su una poltroncina del Cinema Beltrade di Milano. Aspetto che inizi il film, quando il suo volto riempie lo schermo: è seduta a una cattedra nel "chiostro della legnaia", ritrovo abituale degli studenti di giurisprudenza della Statale. «Come mai, malgrado la liberazione delle donne, la crisi sempre più evidente del patriarcato, e l'indebolimento dell'autorevolezza maschile, aumentano gli stupri? Aumentano gli omicidi? Aumentano i maltrattamenti?» dice. «Io la rovescio, questa cosa. *Proprio perché* c'è stata la liberazione velocissima del mondo femminile; *proprio perché* questo ha incominciato ad aprire una voragine dentro al patriarcato; *proprio perché* gli uomini non sopportano di essere esautorati dalle loro tradizione di oppressione femminile... Proprio per questo aumentano gli omicidi, proprio per questo aumenta il maltrattamento, proprio per questo aumentano gli stupri».

Qualche settimana dopo quel trailer sono sulla stessa poltroncina, per vedere *Il popolo delle donne* di Yuri Ancarani: 60 minuti in cui Valcarenghi racconta cosa ha imparato sulla violenza di genere in oltre dieci anni di lavoro di psicanalisi con detenuti. La sua esposizione, serrata e appassionata, buca lo schermo; e

la macchina da presa non sottrae quasi mai lo spettatore al suo sguardo. È l'unica protagonista visibile della pellicola; ma quelle invisibili, purtroppo, sono tantissime: i femminicidi in Italia nel 2023 sono stati 120; e le richieste di aiuto per episodi di violenza domestica o di genere da parte di donne sono state quasi 14mila (in più della metà dei casi ad opera di partner o ex). La sala è piena. Di donne di tutte le età, ma anche di uomini. Il film è uscito il 13 novembre, due giorni dopo la notizia dell'uccisione di Giulia Cecchettin, che aveva suscitato proteste e marce di solidarietà in tutta Italia. La triste coincidenza ha forse spinto la diffusione del film, distribuito dalla casa indipendente Barz and Hippo, che a quasi un anno dall'uscita continua a organizzare proiezioni e incontri in tutta Italia; e l'anno prossimo porterà *Il popolo delle donne* nelle scuole, a partire dalla Valle d'Aosta.

Mesi dopo, incontro Marina Valcarenghi nel suo ufficio, nella zona nord-est di Milano. Sembra ancora un po' sopraffatta dall'attenzione mediatica che ha ricevuto a causa del film: «Di solito cerco di nascondermi...» mi dice ridendo. Ha ottantaquattro anni, ma non li dimostra affatto: appare in forma ed estremamente lucida. A parte, mi confessa, qualche problemino alle ginocchia, dovuto a un passato da tennista: una delle sue tante vite parallele. L'ultima, quella da attrice del grande schermo, è iniziata per caso.

«Il progetto è nato proprio qui, in questa stanza, due anni fa» mi racconta. «Parlavamo tra amici, erano tutti uomini a parte me; e a un certo punto feci un intervento che ripercorreva un po' quello che poi sarebbe stato il discorso del film. Yuri Ancarani, il regista, è un amico: mi disse "Ok, ora io e te con quello che hai appena detto ci facciamo un film"».

«Mio padre organizzò gli scioperi antifascisti del 1943 e del 1944. Fu arrestato e torturato; per il secondo, il più grande, venne deportato nel campo di concentramento di Mauthausen»

Accettò subito?
Non subito. Però l'idea mi piaceva, e alla fine mi sono divertita un casino: realizzavo comunque un sogno mio e di tantissime ragazze.

È stato difficile?
Yuri mi ha spiegato che dovevo comunque recitare, anche se interpretavo me stessa. Perché dovevo comportarmi come se stessi parlando con delle persone, anche se davanti avevo solo tre telecamere.

Ha scelto lei il luogo delle riprese?
Sì. Quel chiostro della Statale per me è stato un luogo importante: ho frequentato giurisprudenza lì, laureandomi in sociologia, con una tesi sulla questione meridionale nel periodo fascista.

All'epoca era già entrata in contatto con un idee progressiste, quindi...
La famiglia conta tanto. Mio padre, Aldo, ha vissuto una vita breve, ma sempre politicamente impegnata, anche quando significava carcere, deportazione o tortura. È sempre stato nel partito socialista, dove organizzò gli scioperi antifascisti del 1943 e del 1944. Fu arrestato e torturato per entrambi; per il secondo, il più grande, venne deportato nel campo di concentramento di Mauthausen. Quando arrivarono gli ameri-

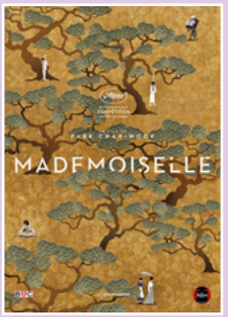
VISIONI

Le margheritine (1966) di Věra Chytilová

Diretto da una delle pioniere della nouvelle *vague* ceca, e uscito due anni prima della Primavera di Praga, in appena un'ora e dieci *Le margheritine* ci presenta due ragazze (entrambe chiamate Marie), che decidono, in un mondo che va a rotoli tra morte e guerra, di diventare cattive. Come? Prendendo possesso dei loro corpi, e usandoli: ad esempio per ballare come pazze e mangiare a sbafo, il più delle volte a spesa di degli *sugar daddy ante litteram*: degli uomini, talmente impreparati a delle donne fuori dagli schemi tradizionali da non capire realmente mai le prese in giro delle due ragazze. Il film è simbolico e divertente: magnetico.

Carrie - Lo sguardo di Satana (1976) di Brian De Palma

Riprendendo le parole della psicanalista Marina Valcarenghi, «anche le donne possono essere stronzissime». Non lo è Carrie White, timida liceale che sogna di essere accettata dai suoi coetanei; lo sono senz'altro sua madre, fanatica cristiana che l'ha cresciuta sotto il giogo di un costante senso di colpa, e le sue compagne di scuola, che la deridono e la bullizzano... finché Carrie non scatena la sua vendetta sopra di loro. Ma la trama di *Carrie* non tragga in inganno: il film è molto più di un classico e reazionario *revenge movie*. È un monumento del cinema horror, che mise per la prima volta sulla mappa dei grandi quel Brian De Palma che poi ci avrebbe regalato capolavori come *Gli intoccabili e Scarface*.



Mademoiselle - The handmaiden (2016) di Park Chan-wook

Non solo ha contribuito a far conoscere in Occidente il cinema coreano, con capolavori come *Oldboy, Snowpiercer*, o l'ultimo *Decision to leave*; Park Chan-wook ha anche girato questo fantastico thriller psicologico. Una storia di ricatto, sotterfugio e manipolazione da cui due ragazze riescono a sfuggire scoprendo la loro parte "saffica", e trasformando il film in una storia d'amore totalizzante, ma connotata da una leggerezza di fronte alla quale ogni tentativo di opposizione si scioglie. La fotografia è magnifica, i colpi di scena tanti e ben fatti: filmone.

Suspiria (2018) di Luca Guadagnino

Raramente i remake di capolavori (in questo caso l'horror del 1977 firmato Dario Argento) riescono anche solo ad avvicinarsi all'aura degli originali. Ma il *Suspiria* di Guadagnino ha la sua forza nel non provarci nemmeno. Da Argento prende solo gli elementi chiave della narrazione: Berlino, una scuola di danza, una ragazza innocente che scopre una trama oscura. Ma se nell'originale l'oscurità circondava la protagonista e la rendeva una semplice vittima, il remake sposta l'attenzione all'interno di quest'ultima, interpretata da un'ottima Dakota Johnson. In lei matura lentamente non solo la consapevolezza di avere un grande potere: ma soprattutto quella di volerlo usare. Il film culmina in un sabba di iniziazione indimenticabile (musicato da Thom Yorke dei Radiohead, alla sua prima colonna sonora originale).

Smoke Sauna - I segreti della sorellanza (2023) di Anna Hints

Un maschio bianco, cis ed etero dovrebbe in teoria trovare poco di interessante nel vedere una manciata di donne di diverse età condividere i momenti più significativi delle loro vite tra una sauna e un tuffo nella neve (una tradizione in Estonia, da dove viene il film). Chi scrive rientra nella categoria di cui sopra, e durante la visione di *Smoke sauna* ha avuto sentimenti contrastanti: "Non lo vedrà mai nessuno che non sia già d'accordo con tutte le idee esposte nel film...", mi dicevo, come al solito convinto che ogni film debba salvare il mondo, o almeno provarci. Proseguendo la visione, ho però realizzato quanto la mia *forma mentis* utilitarista fosse originata da una profonda matrice patriarcale. Sono stati gli uomini e la loro *hubris* a creare un mondo in cui il valore di tutte le cose è dato dall'utilità pratica, tangibile, misurabile; alle donne a volte basterebbe uno spazio sicuro in cui condividere debolezze, sogni e rimpianti, un luogo in cui sentirsi dire "per te ci sono, sorella". E chissà che non serva anche a noi maschietti...

«La mia convinzione è che è sempre e comunque il comportamento oppositivo di una piccola minoranza che cambia il mondo»

cani a liberarlo, lui era ridotto così male che fu messo tra i morenti: furono i suoi compagni, gente di tutti i paesi finita lì, a chiedere di lui all'americano che dirigeva l'ospedale di campo. A quanto pare era stata una presenza di riferimento anche nel lager: e infatti tutte queste cose le so perché me le hanno raccontate i suoi amici. Quando provavo a chiedere a lui, non si sbottonava mai: si limitava a dire che era stato "un soggiorno sgradevole" (ride, ndr).

Sentite tutte queste storie, non poteva non interessarsi alla politica...
Ricordo quando mi intrufolai in un teatro dove Calamandrei venne a parlare ai liceali; io ero ancora al ginnasio, non ero ammessa. Ma sì, ho sempre fatto politica: al liceo, all'università. Senza però mai iscrivermi a un partito: nemmeno con Marco Pannella, un mio grandissimo amico che ha provato tante volte a convincermi. Mi diceva "dai, tanto lavori comunque già con noi, facciamo le stesse cose!"

Quali "cose", in particolare?
Negli anni '70, dato che ero laureata in giurisprudenza, diedi il mio contributo alle varie leggi sull'obiezione di coscienza al servizio militare, sull'aborto, sul divorzio, sul nucleare. All'epoca la politica era un centro di idee vivissimo.

Anche idee "femministe" per come le intendiamo oggi?
Io non mi definisco femminista.

Come mai?
Da giovane, all'inizio del mio impegno politico, andavo alle riunioni del gruppo delle femministe milanesi "storiche": Lia Cigarini, Lea Melandri, sono tutte della mia generazione. Mi interessava lavorare in un gruppo che non fosse un partito, dove non erano richieste tessere, dove ero libera. Ma non lo ero: soprattutto all'inizio, il separatismo rispetto al mondo maschile era tremendo. Non si parlava con gli uomini. E io, con due fratelli, il papà, un marito, un sacco di amici e compagni, posso mai non parlare più con loro? Ero veramente indignata. Gli dicevo: "non capite che è proprio il contrario? Che qua c'è da cambiare noi e loro? Che c'è una nuova sinergia da costruire?"

Che poi è quello che dice anche nel film.
Esatto. La mia convinzione, confermata dopo che ho visto passare diverse generazioni dopo la mia, è che è sempre e comunque il comportamento oppositivo di una piccola minoranza che cambia il mondo. Me lo diceva già il mio papà, quando gli chiedevo come fosse possibile che così tanta gente avesse approvato le politiche fasciste: mi disse che anche allora erano una minoranza, e che sarebbe stato così anche in futuro. Fu certamente vero nel '68: eravamo una minoranza. Diffusa in tutto il mondo, ma comunque una minoranza.

Una minoranza come la comunità Lgbt?
In realtà il dibattito sul genere mi lascia totalmente indifferente. Si è cominciato con una sigla, adesso hanno messo il "più". Ma alla fine è la solita roba, c'è chi va davanti e chi va dietro (ride, ndr). Proprio non ci penso.

E a cosa pensa? O meglio: a cosa crede che si dovrebbe pensare?
Penso che si dovrebbe smettere di pensare così tanto al genere, e che si dovrebbe pensare a fare le cose. A 80 anni non mi piace più fare gruppi di studio: quello che dovevamo studiare lo abbiamo studiato, e lo abbiamo trasmesso, o almeno ci abbiamo provato. Adesso, per quel tempo che mi resta, io voglio agire: cercare le persone. Credo che si dovrebbe fare questo oggi. L'ho detto in qualche dibattito dopo il film: cercate un terreno di intervento adesso, fate delle cose. Noi le abbiamo fatte.

Erano altri tempi...
La nostra è stata una generazione fortunata. Quando non sapevamo cosa fare andavamo in giro mascherati in corso Vittorio Emanuele. Chi da pirata, chi da vigile, chi da zingara, per farci guardare. E avevamo dei cartelli con scritte frasi provocatorie: ad esempio ricordo che io scrissi "la mamma è buona, mangiala".

E le reazioni?
Qualcuno rideva, qualcuno bofonchiava; però poi si parlava! E anche se non erano d'accordo

con noi, imparavamo come prendere le persone. Ricordo che, ad esempio, una signora mi chiese cosa significasse la frase sulla mamma. Io l'avevo pensata in senso oppositivo tra nuove e vecchie generazioni, ma avevo intuito che con quella donna il messaggio non avrebbe attecchito. Quindi lo cambiai: le dissi che significava che non bisognava approfittare della benevolenza della madre, che la mamma non è un frigorifero pieno a cui attingere in continuazione. Lei capì, entrammo in contatto. Mi disse che per la sua generazione era troppo tardi, ma mi confessò: "Qualche volta con mia figlia anche io mi sento come un frigorifero vuoto". Quella per noi era un'azione politica.

Lo è anche fare un film come *Il popolo delle donne*?
È un'opera di divulgazione. Alla prima proiezione del film notai che un ragazzo accanto a me uscì piangendo: quindi delle emozioni sono state suscitate, e delle riflessioni anche. Ora andrà nelle scuole: per ora della Val d'Aosta, ma speriamo anche in altre regioni. E sarà accompagnato da un libricino che riassume i temi del film.

Nel film riesce a descrivere bene la violenza uomo-donna come frutto sì di una motivazione conscia ("la picchio perché non vuole venire a letto con me", ad esempio), ma anche di una inconscia: e cioè come ultimo rifugio dell'uomo di fronte a una società che cambia, una pena "esemplare" per la donna che si emancipa dal patriarcato. Quando ha raggiunto questa consapevolezza?
Dopo l'impegno politico per un periodo ho fatto la giornalista. Poi entrai in analisi, e mi piacque molto scoprire le motivazioni di tanti miei comportamenti. Quindi intrapresi questa nuova strada: solo dopo scoprii che la tesi di laurea di mio padre si intitolava "psicanalisi politica". E forse anche la sua esperienza di vita mi ha spinto poi a lavorare prima a Opera e poi a Bollate. Il carcere mi ha fatto capire molto della libertà, della violenza e dei rapporti uomo-donna. Perché serve analizzare uomini e donne, non solo uno dei due.

E cos'altro ha capito?
Che quasi tutto in noi nasce senza che ce ne accorgiamo, compresa la violenza. Ma anche che tutti sono recuperabili: anche molti di quelli che la cronaca nazionale definisce "mostri", e che certamente si comportavano da tali. Ma è sempre possibile capire cosa ti porta lì: come sei cresciuto, in quale ambiente, con quale idea della donna o delle persone...

Nel film fa qualche esempio concreto delle persone che si trovava davanti...
In un mio gruppo conobbi un uomo che lavorava al mercato e ogni tanto con una scusa si appartava con una donna e la violentava. Lui era convinto di non fare nulla di male: "ci stavano", "piaceva anche a loro", "era l'istinto". Allora gli chiesi se si aspettava che sua figlia avrebbe subito lo stesso trattamento. Andò in crisi lì: solo toccando un sentimento forte come l'amore per la figlia riuscimmo a fargli comprendere le sofferenze che aveva causato. Perché a modo suo era una persona onesta, non era uno psicotico come di solito sono i serial killer.

È però anche molto critica verso l'istituzione del carcere.
Da quando ci ho lavorato, sì (ride, ndr). E adesso è molto peggio. Per fortuna che siamo riusciti a far abolire i manicomi criminali: fui io, all'inizio degli anni '70, a chiedere al ministro della Giustizia Zagari di entrare in tre di quelle strutture. Vennero fuori cose di uno sconcio... Poi nel 1975 pubblicai I manicomi criminali, il libro che diede il via ai processi che portarono prima all'arresto ai direttori dei manicomi di Montelupo e Aversa e poi al superamento di quel sistema.

Mi viene da dire che il problema di realtà come le carceri o i manicomi sia un po' lo stesso che ti ha inimicato le femministe "storiche". Il separatismo, o comunque il fatto che si creino mondi opachi, isolati, compartimenti stagni dove invece dovrebbe esserci comprensione e comunicazione. Cosa ne pensa?
Il mio criterio guida nel vedere il mondo è sempre chiedermi: "Questo è contro la repressione? È per la libertà?" Se la risposta è sì, allora quello è il mio campo, è qualcosa su cui voglio lavorare: le donne, le carceri, i manicomi. Questo tiene insieme il mio ruolo di intervento politico. Sempre agendo, con un fine concreto.

Che impressione le ha fatto vedere la prima premier donna d'Italia espressa da un partito di estrema destra? Che tra l'altro chiede di farsi chiamare "il presidente"?
Mi ha divertito tantissimo. Non ha fatto che confermare ciò che andavo a dire cinquant'anni fa alle prime riunioni femministe: "voi pensate che le donne siano tutte buone e gli uomini tutti cattivi?". I comportamenti tossici ci sono anche tra di noi, ad esempio in come competiamo l'una con l'altra. Bisogna fare attenzione al processo di semi-divinizzazione delle donne, che invece possono essere stronzissime, esattamente come gli uomini. E la Meloni ne è l'esempio, solo in una confezione più accettabile.

Già che siamo in tema: nel film denuncia anche quei giudici che nei processi su violenze sessuali indugiano su particolari dolorosi e non necessari...
Anche i giudici possono essere maschilisti. In analisi ho avuto diversi magistrati: anzi, credo che farebbe bene a quasi tutti andarci, perché è un mestieraccio, soprattutto nel penale. Io questo maschilismo l'ho visto: è anche comprensibile che ci sia, dato che quando mi sono laureata io la magistratura era ancora vietata alle donne. Anzi, quando studiavo era ancora normale sentirsi dire che fosse giusto, perché avevamo il ciclo e le turbe ormonali. È vero che in pochissimo tempo siamo arrivate a rappresentare più della metà della categoria; ma per risolvere il problema alla radice serve tempo, servono generazioni. Quello che nel frattempo possiamo pretendere è che i giudici non facciano domande che non sono necessarie: lì sono gli avvocati della parte lesa a doversi opporre.

«Anche i giudici possono essere maschilisti. In analisi ho avuto diversi magistrati: anzi, credo che farebbe bene a quasi tutti andarci»

Società matriarcali: essere più che avere

Anna Boyé, fotografa e antropologa, racconta la sua esperienza dopo 20 anni di studio delle società matriarcali del mondo

di Julia Gil

«Ho pensato di aver trovato, in ciascuna di queste comunità, il mio posto nel mondo»: così Anna Boyé, fotografa e antropologa specializzata nelle società matriarcali, definisce la sua esperienza ventennale all'interno di sistemi in cui la figura della donna ha un ruolo egemonico.
Gli antropologi sono concordi nel dire che non esistono prove del fatto che il matriarcato, anche in passato, sia esistito in contrapposizione al patriarcato. Secondo Boyé, sono invece esistite – e persistono tuttora - civiltà con un modo di socializzare il gruppo in modo differente da quanto si osserva nel mondo occidentale, con strutture diverse, in cui l'autorità della donna non è coercitiva. In definitiva, «società in cui l'uomo e la donna occupano spazi diversi, sono figure complementari, ma questo non li rende disuguali», spiega.

Due figure complementari

Durante i suoi viaggi in tutto il mondo, Anna Boyé ha avuto l'opportunità di vivere all'interno di sei di queste società matriarcali. Le comunità di Huiloc e Quero, situate in Perù; Mosuo, in Cina; Minangkabau, in Indonesia; Juchitecas, in Messico; e Bijagos, in Guinea-Bissau. Durante queste esperienze ha potuto scoprire che le donne possiedono una forte autorità morale. «Quando chiedi alle donne di queste comunità come agiscono, come sono, loro ti rispondono: è sempre stato così», racconta. Per esempio mentre si trovava nella comunità Bijagos, parlando con una coppia del tema del coraggio di prendere decisioni, l'uomo le ha confessato che a lui sarebbe piaciuto molto saper prendere delle decisioni, ma che faceva molta più fatica a farlo rispetto alla sua compagna: «Si tratta di opinioni ben radicate nel loro sistema di abitudini e di educazione, un po' come accade per noi».

Durante le sue ricerche ha poi avuto modo di capire che il concetto di potere è molto diverso dal nostro. Questi sistemi hanno un grande rispetto per il corpo della donna, che è intrinsecamente legato al rispetto per la natura. Tutto ciò, unito alla considerazione del ruolo della donna,

Comunità Mosuo, Cina

Comunità Minangkabau di Sumatra, Indonesia

che passa di generazione in generazione.
D'altra parte, ha potuto osservare che la figura dell'uomo è molto amata e rispettata. In molte di queste società, il contatto con le gerarchie dello Stato avviene attraverso l'uomo, quindi la politica è di fatto una loro responsabilità. Ma non ottengono un'autorità per questo, la loro figura si erge come quella di un mediatore delle idee del gruppo. «In questo tipo di società, le donne sono rimaste un po' lontane dalla politica del Paese», spiega l'antropologa, «ad esempio, nella comunità Minangkabau, seguono le norme statali, ma conservano molte leggi dell'Hadar, che è il corpus di tradizioni matriarcali datato all'inizio del I secolo».

Il bene comune

«Le società matriarcali hanno un'idea più generosa della vita», spiega Boyé, «questo è un po' il denominatore comune alle società che ho conosciuto. I matriarcati, in generale, si basano sull'idea del bene comune. Sono comunità in cui i bambini vengono educati alla cultura dell'accordo e del consenso». Comunità pacifiche, come la Minangkabau, in cui Boyé ha potuto vedere come non si permette ai più piccoli di rimanere arrabbiati per più di tre giorni, per il bene del gruppo. «In Occidente siamo permeati dalla cultura dell'individualismo e del raggiungimento dei traguardi personali», spiega Boyé, e aggiunge che, secondo la sua esperienza, in queste civiltà si vive invece nel presente. «Questa idea che abbiamo noi, questa percezione dell'incertezza a lungo termine della vita, loro non ce l'hanno», conclude.

Il confronto con le società occidentali

Una filosofia di vita meno individualista è ciò che più ha affascinato Boyé ed è il concetto che più le piacerebbe replicare nella società occidentale a cui appartiene. «Soprattutto sarebbe importante che, in qualche momento della nostra educazione o della nostra vita, qualcuno ci mettesse davanti a uno specchio e ci chiedesse: chi sei tu?»: è una pratica diffusa nelle società matriarcali, orientata non solo verso i successi personali.
Non si tratta però di società idilliache, secondo l'antropologa: «La perfezione su questa Terra non esiste, ma le società matriarcali coltivano un rapporto con la realtà più consensuale, dialogato e amorevole». Per fare un esempio, queste società hanno un'idea molto più olistica del benessere, legata alla cura dell'anima e delle emozioni. Boyé spiega che una delle cose che più ammira delle società contemporanee sono la medicina e la tecnologia a cui abbiamo accesso, ma la affascina molto anche questo modo diverso di concepire il benessere.

Movimento femminista

D'altra parte, quando le chiediamo del movimento femminista e della lotta rivoluzionaria per l'uguaglianza, Anna Boyé chiarisce che la storia ha svalutato la donna. Nonostante ciò, vede possibili le rivoluzioni personali, con un impegno che deve essere portato avanti sia dalle donne che dagli uomini: «Bisogna pensare e ricostruire un mondo diverso invece

Comunità Bijagó, Guinea-Bissau

di fissarci su ciò che finora si è vissuto. Percepisco il cambiamento come il momento in cui noi donne potremo esprimere il mondo in cui vogliamo vivere. È il momento in cui avremo una voce abbastanza forte all'interno della famiglia, della politica, con i nostri partner, figlie, figli, e con noi stesse». Tuttavia, secondo lei, questo cambiamento non deve seguire una via radicale, tutto il contrario. È un processo che deve iniziare sulla base di un'educazione molto più antropologica, che include il rispetto delle diversità culturali».

È per questo che l'antropologa svolge un lavoro divulgativo in università, istituti e scuole, in modo da poter condividere la sua esperienza e la sua conoscenza. «Da sola non posso fare tutto, ma nel momento in cui ciascuno di noi potrà sentirsi parte di questa evoluzione, si vedrà che questa rivoluzione è personale e non è né femminista, né maschilista, né patriarcale», afferma.

Il futuro

Anche se rimane una lunga strada da percorrere, c'è sempre la possibilità di mobilitarci verso queste comunità matriarcali con l'obiettivo di conoscere culture diverse, un altro modo di vedere la vita e, soprattutto, di sentirla. Da quattro anni, l'antropologa organizza, insieme a piccoli gruppi di persone, viaggi in queste regioni peculiari nelle quali uomini e donne convivono in armonia. In definitiva, nonostante queste società matriarcali guardino molto più al presente e non si concentrino sul futuro, per noi è inevitabile mantenere una visione speranzosa sulla situazione della donna nella società: «Io sono positiva, credo che in futuro andrà meglio, diventeremo più umani, diventeremo più profondi, più spirituali, più amorevoli», conclude Boyé.

Lella Costa

Oggi è alla guida della direzione artistica del Teatro Carcano di Milano. Attrice e autrice di testi teatrali, dagli anni Settanta calca i palchi di tutta Italia con i suoi monologhi. Una passione che ha scoperto per caso, a partire da un seminario di psicoanalisi in cui ha simulato un attacco di schizofrenia e che è stato per lei un momento di folgorazione.

di Michela Cannovale

Lella Costa. Un nome che ha bisogno di poche presentazioni per chi segue il teatro italiano. Attrice, comica, cabarettista, drammaturga, scrittrice, umorista e doppiatrice, famosa soprattutto per i suoi monologhi teatrali. Ma anche milanese doc: nata nel capoluogo lombardo nel 1952, consegue la maturità classica al liceo Giosuè Carducci e studia Lettere in Statale. Poco dopo inizia a frequentare i corsi della neonata scuola teatrale meneghina Quelli di Grock e si diploma con Ernesto Calindri all'Accademia dei Filodrammatici, sempre a Milano.

Nel 1980 esordisce con il primo monologo: si tratta di *Repertorio, cioè l'orfana e il reggicalze*, dell'allora esordiente Stella Leonetti. «Da lì mi sono dedicata con costanza alla recitazione e qualche anno dopo ho anche cominciato a scrivere da sola i miei monologhi, che inizialmente erano perlopiù stand up da cabaret e poi si sono trasformati in testi di drammaturgia più strutturata. E non ho mai smesso, sostanzialmente perché credo che questo sia il mestiere che ho imparato a fare meglio e che vorrei continuare a fare il più a lungo possibile, ecco», mi racconta all'inizio della nostra intervista.

Al testo di Stella Leonetti, infatti, ne fanno seguito innumerevoli altri: *Adlib*, nel 1987, di cui è anche autrice, e poi *Coincidenze, Malsottile, Magoni*; *La daga nel loden; Stanca di guerra,* scritto insieme ad Alessandro Baricco; *Un'altra storia* e, nel 2000, *Precise Parole*. Nel nuovo millennio ci sono poi *Traviata, l'intelligenza del cuore; Alice, una meraviglia di paese; Sherazade; Amleto; Se non posso ballare non è la mia rivoluzione; Le Nostre Anime di Notte* e vari altri, fino a *Otello*, di precise parole si vive, datato 2024.

Sul palcoscenico, Lella Costa è anche attivista: parla di donne, di diseguaglianze, di discriminazioni, di patriarcato, di maschilismo, di parabola dell'essere umano. E così fa anche dal 2021, da quando riveste il ruolo di direttrice artistica del Teatro Carcano che, insieme a Serena Sinigaglia alla co-direzione artistica e a Mariangela Pitturru alla programmazione, è stata in grado di riportare a nuova vita dopo la chiusura dovuta alla pandemia. «Il nostro cartellone – aveva detto, a poche settimane dalla riapertura – dovrà stare in equilibrio tra i titoli classici e i contemporanei, scardinando la logica del nome per il nome. Si procederà per contaminazione, per mescolanza, per meticciato. Il contenuto e il percorso proposto saranno al centro della nostra attenzione».

Come ha scoperto la passione per il teatro?
Ai tempi frequentavo già l'università e facevo lavoretti saltuari ma divertenti nel settore dell'editoria. Quella per il teatro è stata una passione un po' imprevista, che ho scoperto in modo abbastanza bizzarro. Tra i vari interessi che cercavo di coltivare, allora, c'era lo studio della psiche. Quelli, d'altronde, erano gli anni della legge Basaglia e a Milano c'era grande fermento intorno al tema della psicoanalisi,

anche per i contributi dello psichiatra Enzo Morpurgo che aveva fondato dei consultori popolari di psicoterapia il cui tema principale era il rapporto tra classe sociale e salute mentale. Decisi di prendervi parte anch'io. Durante i nostri meeting ci veniva richiesto di simulare l'incontro tra paziente e terapeuta, e così capitò anche a me: dovetti riprodurre un attacco di schizofrenia e la simulazione piacque tantissimo ai miei colleghi. Fu per me un momento di folgorazione: realizzai di saper fare una cosa che non sapevo di saper fare. Come se, proprio in quell'istante, tanti pezzetti della mia vita, fino ad allora solo intuita, si riunissero tutti insieme come in un puzzle composto. Ho pensato che quella vocazione improvvisa andasse come minimo indagata, e da lì, appunto, l'iscrizione ai Filodrammatici.

Quanti anni aveva?
Avevo 24 anni e questo è un punto importante della mia biografia, perché è una passione che ho scoperto tardi. Un tempo si credeva che la vocazione alle arti – in particolar modo quella del palcoscenico – fosse il famoso "fuoco sacro" che ti possiede quando sei ancora infante. Ma non solo: io provenivo dal mondo dell'editoria, della cultura, e un altro pregiudizio molto diffuso era che una persona che aveva letto troppi libri e immagazzinato troppe informazioni difficilmente potesse essere conciliabile con il teatro. L'attore è un sacco vuoto che registi e autori riempiono a piacere, si diceva, ma il sacco deve essere vuoto.

Crede invece che il fatto di aver letto molto sia stato in parte fautore della sua attrazione verso il teatro?
Di certo mi hanno influenzato molto gli scritti di Peter Brook, di Tadeusz Kantor, di Ariane Mnouchkine e di James Joyce, con il suo monologo finale di Molly Bloom, per me incredibile. In effetti sono state queste le mie ispirazioni, che non a caso sono passate anche attraverso un rapporto molto forte con la lettura.

Cosa ne pensa invece del cinema?
Che non è il mio mestiere. Io ho bisogno della relazione col pubblico, di vedere immediatamente la reazione a quello che viene portato in scena. Non ho la pazienza di aspettare che il film esca nelle sale. Mi lasci anche dire, peraltro, che non ho neanche una faccia adatta al cinema...

Cosa intende?
Non sono particolarmente fotogenica, ho un viso piccolo e lungo, quindi non prendo bene la luce. E visto che tutte queste motivazioni mi sono sempre state molto chiare, non mi sono mai incaponita a cercare un ruolo di questo tipo.

Che cosa le dà la relazione con il pubblico teatrale?
Beh, io il pubblico lo amo. Come dire... per me stare su un palcoscenico è innanzitutto puro piacere. Il fatto di essere davanti a una platea vivente dà in qualche modo senso a quello che faccio. Per questo stesso motivo cerco anche di limitare moltissimo le prove senza il pubblico. E non perché mi faccia influenzare dalle reazioni degli spettatori o perché voglia ingraziarmeli a tutti i costi, ma perché la presenza dell'umano offre ritmo e significato alla scena. Offre a me, soprattutto, di veder tornare indietro – ma centuplicata! – tutta l'energia che metto nel mio lavoro. E non sono una mistica, ma mi permetta di dire che questa storia dell'energia è semplicemente straordinaria. È linfa. Ecco, è linfa.

Le capita mai di agitarsi prima di salire sul palco?
Allora... *(piccola pausa, ci pensa un attimo)* Direi che mi emoziono, che sono sempre felice, e che mi agito quasi sempre, sì, soprattutto quando c'è un debutto, ma non entro mai in panico. Quello no.

Qual è la prova più difficile che ha dovuto affrontare da quando è entrata nel mondo del teatro?
In realtà ho sempre lavorato in grande armonia, e il più delle volte stando da sola sul palcoscenico con i miei monologhi. Sicuramente ci sono stati dei momenti di contrasto, momenti in cui me ne sono andata via sbattendo la porta e urlando "Se le cose stanno così non mi vedrete più!". Ma questo è normale. Anzi, oserei dire vitale. Fa parte del gioco. Piuttosto, ho sempre considerato fondamentale il fatto di avere tante persone attorno a me, qualcuno che mi guarda da fuori mentre sono sul palco. Anche perché, sa, già il mio è un mestiere piuttosto autoreferenziale, se poi non ho nessuno che mi osserva rischio di cadere in una serie di trappole anche gravi...

Niente ha mai scalfito il suo rapporto con il teatro, dunque?
Forse le prove più difficili sono state quando nella mia vita personale sono successe delle cose gravi, dolorose, e io comunque dovevo andare in scena. Ecco, in quelle occasioni ho fatto fatica, ma neanche questo ha mai condizionato il mio rapporto con il teatro.

«Provenivo dal mondo dell'editoria, e un pregiudizio molto diffuso era che chi aveva letto troppi libri difficilmente potesse essere conciliabile con il teatro»

Quanto è difficile interpretare le emozioni di un personaggio quando la vita personale non va per il verso giusto?
In realtà è faticoso, come dicevo, ma non difficile, proprio perché nel momento in cui varchi la soglia del palcoscenico entri davvero in un altro mondo. È persino un sollievo poterlo fare, perché permette una sospensione del dolore personale. Di fatto sei da un'altra parte. E non è un caso, a questo proposito, che il verbo "divertire" sia legato a questo significato: non ha tanto a che fare con la risata, quanto all'essere portati altrove. E questo portare altrove vale per il pubblico così come per l'attore. È una cura, quindi, non solo linfa, ma anche cura.

Crede che per una donna sia più difficile riuscire nel mondo del teatro?
Io credo che sia difficile per tutte e per tutti in questo momento. Certo, per chi è giovane, oggi, è molto più complesso e faticoso rispetto a trent'anni fa. Per le donne, in generale, è tutto più faticoso: continuiamo a dover combattere contro tanti pregiudizi, soprattutto da quando abbiamo iniziato a ricoprire anche il ruolo di autrici e registe e non più solo di interpreti.

Perché, quali pregiudizi esistono nei confronti di una donna autrice?
Pensi solo che le prime autrici degne di qualche notorietà risalgono al Novecento, non prima. E non perché non ve ne fossero, ma perché nessuno le metteva in scena. E se nessuno ti mette in scena, è difficile coltivarti pubblico e reputazione. Tutto quello che è nuovo, in generale, desta sospetto. E tutto quello che è nuovo e femminile desta sospetto più un leggero fastidio, come se l'obiettivo delle donne fosse quello di imporsi a tutti i costi in settori e in campi non di loro competenza! Per quel che riguarda il teatro, come autrici e registe facciamo ancora molta fatica, proprio perché dobbiamo scontare secoli di inesistenza, almeno formale.

Le è mai capitato di sentirsi sminuita in quanto donna?
Diciamo che nessuno si è mai permesso di sminuirmi, visto che rispetto alle questioni di genere sono sempre stata piuttosto agguerrita. Però mi è capitato spesso di assistere ad un utilizzo puramente decorativo della bellezza femminile. Non su di me, ma su altre donne, e lo trovo totalmente intollerabile. Anche a questo bisogna fare attenzione: non soltanto alle discriminazioni o piccole prevaricazioni che subiamo personalmente, ma pure a quelle che vengono vissute dalle donne intorno a noi, anche perché è questo che poi ci permette di fare la famosa "rete".

Ma il femminismo è ancora attuale secondo lei?
Non solo è attuale ma è indispensabile. Poi, nel corso dell'ultimo secolo, sono emersi diversi modi di declinare il femminismo: le femministe di oggi non assomigliano tanto a quelle dei miei tempi, ma quel che conta è che

esista sempre un punto di vista femminista sul mondo. E se così non fosse, il mondo ce lo giocheremmo definitivamente!

Perché parla di "tempi"? Qual è la differenza tra ieri e oggi?
La differenza sta in certe battaglie che non erano mai state fatte prima, dal diritto di voto all'accesso alle varie professioni, dall'aborto al divorzio. Dico, ci rendiamo conto che un tempo le donne non potevano svolgere determinati lavori perché – secondo le obiezioni – per cinque giorni al mese non potevano garantire lucidità e qualità di giudizio? Mi viene in mente, a questo proposito, una frase storica pronunciata nel 1946 da Teresa Mattei, la più giovane donna eletta all'Assemblea Costituente. Un collega le disse: "Signorina, lei vuole ammettere le donne alla magistratura! Ma sa che in certi giorni del mese le donne non ragionano?". "No – rispose lei – ma so che molti uomini come lei non ragionano tutti i giorni del mese".

E oggi viviamo in un mondo più paritario rispetto a quello di Teresa Mattei?
Beh, intanto viviamo in un paese in cui fino al 1996 la violenza sessuale veniva considerata non un reato contro la persona, ma contro la morale, il che la dice lunga sulla visione della donna, della dignità, della parità. Quindi no, anche se le cose sono migliorate, non abbiamo raggiunto affatto la parità, e questo non dipende unicamente dagli uomini, visto che molte donne sono ancora portatrici più o meno sane di una cultura fortemente patriarcale senza neanche rendersene conto.

Crede che questo valga anche per le donne più giovani?
Per quelle più giovani c'è forse più speranza. Tenga conto che io ho tre figlie, e quello che vedo è che sono molto più coraggiose di me alla loro età, molto più abituate a girare, a non aver bisogno di zavorre, di radici, quindi più portate a vivere con meno legami. Ma sono anche molto spaventate dal futuro. Al di là di quello che vedo in famiglia, la mia esperienza di incontri con molte ragazze mi rimanda questa stessa immagine, unita a una straordinaria quantità di competenze, intelligenze, creatività, curiosità. Lei sa, per esempio, che più del 70% del pubblico teatrale, di persone che leggono, che vanno al cinema e in generale che partecipano ad incontri culturali è composto da donne? Poi, però, a questo non corrisponde una altrettanto bilanciata rappresentanza nelle stanze del potere...

Che valori ha cercato di trasmettere alle sue figlie?
Tutti i valori che ho trasmesso li ho passati nella pratica: coerenza, decenza, giustizia innanzitutto. Detto ciò, mi sono anche a lungo augurata che le mie figlie mi perdonassero per aver scelto questo mestiere nonostante la loro presenza.

Perdonarla per cosa esattamente?
Per aver avuto un altro grandissimo amore nella mia vita, e cioè il mio lavoro. Ho fortemente voluto portare avanti la mia carriera e ho cercato di non farlo pagare alle mie figlie, utilizzando dei correttivi molto banali che spero abbiano funzionato.

Per esempio?
Per esempio non ho mai lavorato d'estate, facendo tutti i periodi delle vacanze scolastiche

«Dobbiamo combattere contro tanti pregiudizi, soprattutto da quando ricopriamo il ruolo di autrici e registe e non più solo di interpreti»

con loro. Non ho mai imposto loro di seguirmi nelle tournée, a meno che non lo volessero. Per molti anni ho partecipato alle tournée tornando a casa a dormire la sera. Poi, nei fatti, non è mai l'aritmetica a governare i rapporti affettivi, a maggior ragione tra madre e figli, dunque non è che se si fanno tante cose giuste allora va tutto bene.

Crede che un padre avrebbe gli stessi pensieri?
Assolutamente no, tant'è che non si chiede mai a un uomo come ha fatto a conciliare lavoro e famiglia. Però vedo che vale ancora per molte donne, che sono felici di essere state perdonate dai figli per aver dedicato tempo al lavoro. Credo, a questo proposito, che siamo noi le prime a non perdonarci abbastanza: lavorare va bene (ma non benissimo!) se c'è la necessità economica, ma "voglio lavorare perché mi piace da pazzi" è qualcosa che ancora non va bene per niente, che non riusciamo ancora a dirci. Sempre a causa di quel famoso patriarcato, perché quello che ci viene detto è: "se vuoi avere questa libertà – la libertà di lavorare – allora non fare figli, stai da sola".

A proposito di libertà, in un'intervista al *Giorno* ha detto che il teatro è baluardo della libertà. Cosa intendeva?
Il teatro è libero perché, da un lato, chi lo gestisce decide liberamente di mettere in scena una determinata storia. Allo stesso modo, il pubblico decide di essere lì altrettanto liberamente. Gli spettatori sono liberi anche di dire mi piace, non mi piace. Eppure, sa, nessuno si sognerebbe mai di dire "questo spettacolo non mi è piaciuto quindi nessun altro deve vederlo". Mai. Questo forse le parrà ovvio, ma credo sia importante ribadirlo visto che è un po' quello che sta succedendo nel nostro Paese. Sempre più spesso viene detto "questo non mi piace, quindi nessuno può farlo", generando una deriva sui diritti di libertà, non le pare? Quali baluardi ci rimangono, allora?

Forse quelli relativi alle relazioni che riusciamo a creare e mantenere. Per esempio, oggi guida il Teatro Carcano insieme a Serena Sinigaglia e Mariangela Pitturru. Come funzionate insieme?
Funzioniamo benissimo direi. Non c'è programmazione o decisione che non venga presa collegialmente. A volte anche con discussioni accese, come è giusto che sia, però, ecco, io mi sento estremamente onorata e privilegiata di aver avuto l'opportunità, insieme a loro, di ridare al Carcano una centralità nella vita dei milanesi. Di introdurre gradualmente e garbatamente varie forme di teatro contemporaneo affianco alla prosa tradizionale. Molti spettatori ci ringraziano perché portano con sé anche i figli e anche ai figli piace quello a cui assistono, perché tutti hanno modo di scoprire cose nuove, perché il teatro è tornato ad essere pieno di vita. È una cosa meravigliosa, e spero riusciremo ad andare avanti così, facendo cose meravigliose insieme.

ROCK THE LAW

#legalcommunityweek

LEGALCOMMUNITY**WEEK**

LCPUBLISHINGGROUP

Corporate Music Contest

www.legalcommunityweek.com

#CorporateMusicContest

“Ovunque tu sarai, sei mia”

Stiamo scoprendo che molti brani evergreen della musica italiana nascondono sottotesti misogini: ciò è dovuto alla scarsa presenza femminile nell’industria musicale, ma non solo. Cosa possiamo fare a riguardo, che non sia provare inutilmente a cancellare il passato?

di Giuseppe Salemme

“Tutti sono al mare e noi no, abbiamo troppe cose in ballo”. Il ritornello più canticchiato dell’estate italiana 2024 riflette le tendenze anticonformiste di gen Z e millennial; che sono anche, dati economici alla mano, le prime generazioni dal dopoguerra a passarsela peggio di quelle precedenti (e quindi magari obiettivamente più in difficoltà ad andarci, al mare).

È naturale che la musica, come ogni arte, tenda a parlare dell’oggi. Dopotutto, gli artisti sono immersi nella nostra stessa realtà; e cercare di avvicinarsi il più possibile alle esperienze del pubblico fa parte del loro lavoro. “Le canzoni pop rappresentano ottimi appigli per un’indagine sociologica. Proprio per il loro essere ‘leggere’ o ‘pop’, popolari, e quindi ampiamente diffuse e trasversali, esse riescono a offrire un’idea di massima del ‘sentimento medio’ della popolazione”. È con queste parole che Riccardo Burgazzi apre *Il maschilismo orecchiabile* (Prospero editore, 2021), saggio in cui porta alla luce il substrato patriarcale nascosto (nemmeno poi tanto) in tantissimi versi che siamo abituati a cantare a squarciagola. *“Dove sei stata e cosa hai fatto mai?”* chiedevano Mogol e Battisti (a ognuna delle loro *“Dieci ragazze”*); *“Ovunque tu sarai sei mia”* ricordava Celentano. Andando un pelo più indietro, troviamo Petrarca con *“Non era l’andar suo cosa mortale”*, per non parlare dei dannunziani *“Taci. [...] Odi? [...] Ascolta, ascolta”*. Le stesse cantautrici sguazzano in questa retorica: la “tigre di Cremona” si impegnava a essere *“Come tu mi vuoi”*; Mannoia parlava addirittura a nome dell’intera categoria quando assicurava *“Ti diremo ancora un altro sì”*. Altro che trap: già nella canzone italiana classica la donna è ritratta quasi perennemente come subalterna all’uomo, o come una sua proprietà. Può farlo soffrire perché troppo irraggiungibile, tentatrice o lasciva (con gli altri); e persino metterlo in contatto con l’eterno e il divino. Ma sono sempre lo sguardo e l’immaginario maschile a definirla; è oggetto, quasi mai soggetto.

10 DONNE DELLA MUSICA

(Foto di Marianna Fornaro)

Any Other

La dicotomia di genere sta stretta ad Adele Altro, cantautrice, polistrumentista e produttrice veronese fulcro del progetto musicale iniziato nel 2015 e che ha prodotto finora tre dischi, tutti cantati in lingua inglese. L'ultimo (*Stillness, stop: you have a right to remember*) è un monito a riappropriarsi del proprio tempo; il suo folk rock fatto di melodie crude e assoluto respiro internazionale è la cornice perfetta per farlo. Ha collaborato, tra gli altri, con Myss Keta, e va in tour con Colapesce-Dimartino.

Un pezzo: Something

(Foto di Luca Secchi)

Coca Puma

Sotto il cappellino costantemente calato sugli occhi si cela la musicista e compositrice Costanza Puma, che con l'esordio *Panorama Olivia* ha fatto capire come avrebbe potuto suonare Billie Eilish se fosse nata a Roma. I luoghi della capitale, i ricordi dell'adolescenza e il palpabile amore per la ricerca sonora riempiono un disco pop solidissimo, pieno di influenze e che non si può far meno di ascoltare e riascoltare.

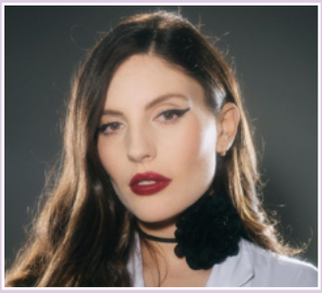
Un pezzo: Tardi

(Foto di Giulia Lepre)

Daniela Pes

Il suo *Spira* è stato per molti commentatori l'album del 2023 (ha vinto anche il premio Tenco per la migliore opera prima). Sarda, di formazione jazz, ha trovato la sua dimensione musicale coniando un linguaggio nuovo, partendo da antiche poesie in gallurese. Il suo sound è vibrante, etereo, pieno; soprattutto dal vivo, in cui dà vita a un'esperienza che molti hanno descritto come "mistica". Ambient? Post-rock? Fusion? A chi importa davvero categorizzare quando si può essere testimoni di una delle voci più promettenti della scena musicale europea?

Un pezzo: Illa Sera



(Foto di Giacomo Gianfelici)

Ditonellapiaga

Forse ve la ricorderete per la sua Chimica, portata a Sanremo nel 2022 in coppia con Donatella Rettore. Margherita Carducci, romana, è tra le voci più educate della sua generazione. La sua musica (soprattutto il suo album d'esordio, *Camouflage*) unisce ballad classiche a ibridi dall'impronta più elettronica, e non disdegna incursioni rap, trap e dance; con un'indole che spazia naturalmente tra l'ironico, il romantico e l'erotico.

Un pezzo: Come fai

Foto di Renato Anelli

Fabiana Martone

Dopo essersi fatta un nome nella scena jazz internazionale per la sua voce inconfondibile, è diventata nota al grande pubblico per il lavoro con i Nu Genea, band di funk napoletano che dal 2014 calca i palchi di tutto il mondo e che ha dato nuova vita a un genere sopito. Martone è il carburante, sia vocale che visuale: le coreografie e i costumi che utilizza nei live sono già diventati abbastanza iconici per gli appassionati.

Un pezzo: Je vulesse

DA TENERE D'OCCHIO

(Foto di Giampiero Salemme)

Lamante

È il nome del progetto musicale di Giorgia Pietribiasi, cantautrice folk rock veneta che ha esordito con l'album *In memoria di*. Tra famiglia, amore e maturazione, il tono è fortemente autobiografico: Lamante sembra scrivere, suonare e cantare per imprimere il mondo che la circonda, e allo stesso tempo liberarsi dei suoi demoni. Cresciuta a pane e Cccp, è la risposta a tutti quelli che credono che un certo tipo di musica sia morta (o non abiti in Italia).

Un pezzo: Non chiamarmi bella

(Foto di Sara Sabatino)

Margherita Vicario

Attrice, cantautrice, regista: Margherita Vicario le sta provando tutte. E il problema è che tutto sembra riuscirle. Da musicista, dopo un primo album da cantautrice "classica" e per lo più acustica, ha abbracciato senza timori sonorità indie pop e rap. Da ultimo, ha diretto e musicato *Gloria!*, film in cui mette in scena il Veneto del 1800 per raccontare una storia di oppressione femminile nella musica. Fun fact: ha recitato anche in *To Rome with love* di Woody Allen.

Un pezzo: Abaué (**morte di un trap boy**)

(Foto di Cecilia Fornari)

Marta Del Grandi

Da Abbiategrasso si trasferisce prima a Gent (Belgio), e poi a Kathmandu (Nepal), dove vive per tre anni. Un percorso inscindibile dalla sua musica: un indie rock che si fonde all'elettronica e che dà vita a uno storytelling rarefatto ed emozionante, quasi sempre in lingua inglese. Ha già pubblicato due album: l'ultimo, *Selva*, con una band. Ma la sua voce, di cui spesso sovrappone più tracce diverse, rimane al centro.

Un pezzo: Snapdragon

(Foto di Kella Guilarte)

Popa

Originaria della Lituania (il nome all'anagrafe è Maria Popadnicenko), Popa arriva a 18 anni per studiare fashion design. Ma si innamora anche dell'italodisco, di Alan Sorrenti e dell'estetica dandy italiana, tutti elementi che ritroviamo nel suo sound. Dopo una manciata di singoli in cui prende a piene mani dal sound anni '60 (anche con una certa ironia: si parla di sciure milanesi e di Idroscalo), fa uscire il suo primo album, *Arte e finanza*.

Un pezzo: Sciura milanese

(Foto di Fabrizio Narcisi)

Whitemary

In pochi l'hanno vista arrivare, Biancamaria Scoccia. Romana d'origine abruzzese, è partita dal jazz per poi approdare all'elettronica (che insegna anche). Il suo *Radio Whitemary* nel 2022 ha fatto ballare in tanti in giro per l'Italia, inserendosi nella nuova scia rave-danzereccia nostrana aperta da Cosmo.

Un pezzo: Niente di regolare

Una ragazza in... dieci

Una simile egemonia non può essere spiegata con una singola ragione. Ma sicuramente molto c'entra la poca *diversity* dell'industria musicale. A fine 2023 circolò molto la notizia per cui nella top ten degli artisti più ascoltati in Italia su Spotify non ci fosse nemmeno una donna; anche per il facile collegamento con il successo di Taylor Swift, una schiacciasassi che invece primeggiava nelle classifiche di quasi tutto il mondo. Per quanto discutere del dato in sé sia poco interessante (la musica non è mica il salto in alto; e nemmeno possiamo incolparci di cosa ci piace ascoltare, come se fosse una scelta conscia e deliberata), allargando lo sguardo è possibile capire cosa si celi dietro la notizia.
E cioè, il solito: anche nella musica, le donne giocano, quando va bene, una contro dieci. Una ricerca di Nuova Imae ha mostrato come, su quasi 700mila brani registrati in 116 Paesi dal 1947, le donne abbiano ricoperto solo il 7,44% dei ruoli primari (cioè con nome "in copertina") e il 9,46% di quelli comprimari (i cui nomi finiscono nei crediti: quindi autrici e produttrici). Il dato non cambia restringendo il campo alla sola Italia, dove le percentuali di presenza femminile sono rispettivamente dell'8,32% e del 9,42%. E nemmeno è migliorato particolarmente nel tempo: fino al 1979 le musiciste e le cantanti erano circa il 5%, dato non lontano da quello odierno. E questo nonostante, dati alla mano, le donne "paghino" in percentuale più dei colleghi uomini: contribuiscono al valore del mercato musicale per il 16,78%; le under-35 addirittura per il 32,06%.
In Italia in realtà basta guardarsi attorno per vedere questo gender gap. A Sanremo, le artiste rappresentano solitamente più o meno un quarto del tabellone. Nel 2024 erano nove su ventisette; a X-Factor quattro su dodici. I concerti di artiste soliste nel 2023 sono stati meno del 18% del totale.
Non è un problema del solo settore musicale; ma quest'ultimo sembra effettivamente lasciare ancora meno spazio alle donne rispetto a letteratura, tv o cinema. Una possibile soluzione, almeno parziale, può essere sforzarci di uscire dalla *comfort zone* radiofonica o algoritmica, basata sul riadattamento e sulla riproposizione di quello che ha funzionato in passato, per dare spazio a voci nuove. Non serve uno sforzo titanico: in Italia, ad esempio, siamo nel pieno di una *new indie wave* in cui le donne dominano abbastanza, anche al di là dei nomi già grandi come Annalisa, Elodie o Madame (nelle due pagine precedenti ne trovate qualcuno di veramente forte).

Mostri?

Ma cosa fare invece con l'immenso patrimonio musicale "rovinato" dalla nuova consapevolezza sulla misoginia che sottintende?
Se state già levando gli scudi contro la *cancel culture* o il politicamente corretto, credendo che si stia per suggerire di distruggere il catalogo di Battisti-Mogol, riponeteli. L'obiettivo di queste analisi non è rovinare la possibilità di godere dei loro capolavori, né incolparli di tutti i mali del mondo. I gusti e le sensibilità artistiche evolvono con il tempo, e le opere che riescono a restare attuali dopo cinquanta o cent'anni sono per definizione delle eccezioni, non la regola. Boicottare tutto ciò che non passa questo test, oltre che assurdo, non è una soluzione: sarebbe come pensare che per risarcire un derubato basti cancellare le tracce del furto. È una linea che si nutre più della necessità che abbiamo di auto-assolverci dal passato, che della voglia di evitare che retoriche potenzialmente dannose si ripetano.
Allo stesso modo, appellarsi a slogan dubbi e generici come "l'arte deve essere libera" per giustificare a oltranza qualsiasi linea di pensiero purché sia messa in versi, rischia di assomigliare a mettere la testa sotto le sabbie mobili. Perché la verità è che i contenuti di cui fruiamo possono avere un impatto su di noi e sul mondo che ci circonda. "Quante canzoni, quanti romanzi e quanti film abbiamo ascoltato, letto e visto in cui la donna rinuncia a sé stessa per l'amore di un uomo?" si è chiesta Valentina Pigmei su *Lucy*.
Decostruire le canzoni con cui è cresciuto un Paese intero e identificare i loro tratti "tossici" è un lavoro ingrato: a nessuno fa piacere rischiare di vedere "macchiate" opere a cui siamo così affezionati. Ma non dobbiamo temere simili iniziative, né farci schiacciare dall'idea di dover fare necessariamente qualcosa a riguardo. Anzi: forse conviene farsi ispirare dal pensiero di Claire Dederer, che in *Mostri* (Altrecose, 2024), rassicura sul ruolo del consumatore di prodotti artistici nel caso in cui le persone dei rispettivi autori non rispecchino i nostri valori: "Non c'è una risposta giusta. Non sei tenuto a trovarla. La sensazione di avere questa responsabilità è un luogo comune che ti inchioda, un consolidamento del tuo ruolo tragicamente limitato di consumatore. Non c'è nessuna autorità, né dovrebbe esserci. Sei a posto. Puoi fare quello che vuoi. Non devi avere per forza una grandiosa teoria del tutto su cosa farne di Michael Jackson. Puoi essere ipocrita tutte le volte che vuoi. Puoi adorare *Io e Annie* e non tollerare la vista di un quadro di Picasso. Non spetta a te risolvere questa inconciliabile contraddizione. Da consumatore, non puoi risolvere un bel niente; l'idea che si possa farlo è un vicolo cieco. Il tuo comportamento di consumatore d'arte non fa di te né un buono né un cattivo".

Angelina Mango ha vinto il festival di Sanremo nel 2024. L'ultima donna a riuscirci era stata Arisa dieci anni prima

Cristina Bowerman

Nasce a Cerignola nel foggiano, ma subito dopo la laurea in giurisprudenza vola in America dove rimane per più di un decennio e decide di diventare chef professionista. Tornata a Roma per un progetto semestrale, finisce per mettervi le radici, portando il ristorante Glass Hostaria alla stella Michelin. Oggi, si muove disinvolta tra i due continenti guidata da una creatività e una curiosità che la contraddistinguono nel panorama mondiale

di Letizia Ceriani

Essere cuoche o, meglio, essere chef poste a capo di una brigata, in un mondo androcentrico ed elitista come quello della ristorazione, è un tema che continua a interrogare e a suscitare riflessioni profonde sul contesto socioeconomico che fa da sfondo.

Le donne che fanno impresa oggi in Italia non raggiungono il 50% del totale. Stando agli ultimi numeri condivisi da FIPE, aggiornati all'anno 2023, le imprese femminili – in cui, cioè, la partecipazione di genere risulta superiore al 50%, mediando tra quote di partecipazione e cariche attribuite – nel nostro Paese sarebbero infatti 110.806, pari al 28,2% del totale. È alto invece il numero di dipendenti di sesso femminile, che supera la metà. Sbirciando nella Guida Michelin, scopriamo che le chef italiane che vantano almeno una stella Michelin sono più di 40, su un totale globale di 169, e questo è sicuramente un buon numero. Ma i pregiudizi, seppur decisamente stantii per il contesto odierno, rimangono ostinati. Già nel 1500 si sottolineava la differenza tra la "cuciniera", dedicata a compiti perlopiù esecutivi, e i grandi cuochi delle cucine nobiliari. Soltanto nell'Ottocento alcuni chef illuminati iniziarono a dare conto del contributo creativo femminile ai fornelli ponendo la basi per una, seppur flemmatica, rivoluzione occupazionale. Nel primo Novecento si distinsero personalità che contribuirono a scrivere, oltre che libri e ricette, la storia della gastronomia, come Ada Boni, Amalia Moretti, Anna Gosetti della Salda. Storia molto diversa quella degli Stati Uniti, dove l'epopea dell'*american dream* trovò spazio in tutti i settori, compreso quello gastronomico. Basti pensare a Julia Child, cuoca e intellettuale, che entrò nella storia con il programma televisivo "The French Chef", o alla oggi ottantenne Alice Waters, chef e patron del ristorante californiano *Chef Panisse* e, tra le altre cose, fondatrice di Slow Food negli States.
I riferimenti, oltreoceano, non si condensano nelle indicazioni della Rossa, ma intendono rappresentare il melting pot di stili, culture, iniziative, che popolano il continente a stelle e strisce.
In Italia, resiste l'immagine della donna, regina del focolare domestico, non chef, professionista, imprenditrice...
Ma è davvero così?

«Io dico che la vita è come uno zaino vuoto: lo riempi, magari con cose che pensi non servano, e poi un giorno ti ritrovi in mezzo a un bosco, senza cibo, senza niente, e scopri che quelle cose inutili ti salvano la vita»

Cristina Bowerman (di nascita Vitulli), nata nel 1966 a Cerignola nel foggiano, spicca tra le eccezioni. In lei, la passione per la cucina nasce quando capisce, e questo lo deve alla cultura americana, che una chef può essere una professionista. Bowerman si divide tra Italia (più precisamente Roma, dove dirige il ristorante *Glass Hostaria*, che annovera una stella Michelin e tre forchette Gambero Rosso) e Stati Uniti, dove si trasferisce poco dopo la laurea nel 1992 e vi rimane fino al 2004.

Mossa dall'amore per il cibo e dalla curiosità estetica, si fa portatrice di un linguaggio, quello del cibo, «che esprime la cultura di un popolo, di un soggetto, ed è il fil rouge che unisce tutti i Paesi del mondo».

Una vita retta sull'asse Italia-Stati Uniti all'insegna della passione e della ricerca. Una laurea in giurisprudenza, una in Culinary Arts in America, poi in Italia il percorso in Glass Hostaria fino ad agguantare la stella nel 2010. Ha sempre voluto diventare chef?

A parte quella di modella, cantante e ballerina, mai considerate, ho sognato moltissime altre carriere (*ride*). Ho sempre avuto una grandissima passione per le lingue straniere, fin da piccola, e credo di averla ereditata da mio nonno materno, un uomo che ha fatto fotografia, lavorava il legno, andava a pesca, appassionato di opera lirica e si era finanche laureato all'università della terza età e amava viaggiare... ho preso moltissimo da lui.

Sicuramente un percorso non lineare e decisamente poliedrico.

Dopo il liceo linguistico avrei voluto laurearmi in interpretariato, ma l'unica università era a Trieste e quell'anno si vociferava che la Regione non l'avrebbe più sostenuta e che probabilmente avrebbe chiuso il che significava che sarei dovuta andare fuori Italia per continuare quel tipo di studi. Ho deciso di iscrivermi a giurisprudenza e ne sono stata molto contenta, ma soprattutto mi ha aiutato nel mio percorso di vita dandomi solide basi di diritto che mi hanno aiutato nelle mie attività di imprenditrice. La vita è come uno zaino vuoto: lo riempi, magari con cose che pensi non servano, e poi un giorno ti trovi in mezzo a un bosco, non c'è cibo, non c'è niente, apri questo zaino e scopri che quelle cose inutili possono salvarti la vita.

La cucina è sempre stata presente, però.

Nella mia famiglia è un tratto comune a tutti: l'amore per il cibo. I miei genitori sono sempre stati appassionati, anche se in modo diverso. Mio papà oggi sarebbe considerato un *foodie*. Frequentava molte norcinerie, negozi alimentari, ristoranti, in città lo conoscevano tutti. Con lui ho mangiato il primo tartufo bianco e la prima ostrica. Mia mamma invece era più avventurosa. Mi ricordo che cucinava – senza dircelo – il fegato d'asino e leggeva delle proprietà delle bistecche di soia quando io avevo solo 15 anni... Faceva combinazioni di sapori particolari ma era, ed è ancora, anche una bravissima artigiana, la sua pasta fatta in casa rimane la migliore.

«La passione per la cucina l'ho ereditata: con mio padre ho mangiato il primo tartufo bianco e la prima ostrica; da mia madre ho preso la creatività e la curiosità»

Dopo la laurea parte per l'America e ci rimane dodici anni. Che cosa ha scoperto?
Quando mi sono trasferita negli Stati Uniti, ero come una calamita per tutti i miei amici; ricordo che ogni venerdì sera la porta del mio appartamento era aperta, cucinavo praticamente per un giorno e mezzo, venivano tantissime persone a mangiare da me, ho fatto tante amicizie tramite il cibo.
Quanti sabati passati a pulire i ricci di mare per preparare gli spaghetti...

Il cibo era il suo biglietto da visita in un certo senso.
Il cibo era forse la cosa in cui mi sentivo a mio agio. Volevo veramente integrarmi nella cultura americana, diventare un'americana a tutti gli effetti, ma il cibo è sempre stata quella cosa che mi ha riportato a casa.
Tanto è vero che andavo circa due volte alla settimana al ristorante giapponese perché il sushi italiano, come sappiamo, è pugliese... e mi ricordava casa.

In quel periodo però non cucinava per professione.
Allora erano ormai dieci anni che lavoravo nel mondo della grafica, e non avevo mai pensato di cambiare carriera. In realtà, ho cambiato per volontà, perché ho seguito quello che mi rendeva più felice, non ho lasciato una carriera per un'altra perché la prima non andava bene.

E cosa le ha fatto cambiare idea?
Il lavoro, nella nostra struttura societaria, è una parte molto importante dell'individuo. Ci esprimiamo attraverso il nostro lavoro per raggiungere il massimo delle proprie potenzialità, è un dovere che noi abbiamo nei confronti di noi stessi. Solo chi ha paura non lo fa. Perché a bloccare è la paura del fallimento.
La passione per la cucina è diventata poi il mio lavoro quando ho capito, e questo lo devo alla cultura americana, che uno chef poteva essere un professionista. Anzi, un cuoco poteva essere un professionista.

C'è differenza tra chef e cuoco?
Viene fatta molta confusione tra le due parole. Lo chef è un cuoco a capo di una brigata. Spesso e volentieri noi chiamiamo chef tutti, ma in realtà non è così.
Ad ogni modo, negli Stati Uniti si era già sviluppata la cultura per cui il cuoco o lo chef erano professionisti a tutti gli effetti e quindi, con il mio background culturale di provenienza, mi sono interessata maggiormente alla cucina e, per una serie di combinazioni, tra cui un'intervista a Elena Arzak, che si era laureata in arti culinarie all'accademia di alta cucina Cordon Bleu.
Ho pensato che, se proprio lei, figlia di uno dei più grandi chef del nostro secolo, è andata all'università, figuriamoci se non dovevo farlo anche io! Dopo l'intervista, casualmente ho scoperto che la scuola Cordon Bleu avrebbe aperto anche ad Austin, nella mia città.

Un segno del destino.
Da lì è iniziato tutto. Per i successivi otto mesi ho fatto tre lavori per mettere da parte i soldi, ho lasciato tutto, e in questo caso l'America aiuta moltissimo; ho chiesto un prestito e mi sono iscritta all'accademia.
Negli Stati Uniti mi hanno anche riconosciuto la laurea in giurisprudenza, sono stata fortunata, e ho frequentato corsi di psicologia, di public speaking, comunicazione, matematica e algebra.
Tutto è servito.

E cosa l'ha riportata in Italia?
In realtà, sono venuta in Italia con l'idea di starci sei mesi, non avevo alcuna intenzione di tornare, la mia vita era, ed è, in America ormai. Anche oggi, ho un piede qui e un piede lì. Ma ogni due mesi torno. Viaggio un po' dappertutto, da Tampa a San Francisco. A Roma sono arrivata con l'idea di starci circa sei mesi; volevo aprire il mio ristorante, avevo già il progetto fatto, gli investitori... Volevo creare qualcosa di molto vicino al lavoro dello chef David Bull che faceva alta cucina ispirandosi a Thomas Keller (chef americano ma di scuola francese). Mi ero innamorata di questo tipo di cucina.

Di cosa, nello specifico?
Sono sempre stata molto attratta dall'estetica, mi piacciono le città belle, le cose belle, gli occhiali, le scarpe, e anche i piatti belli. Sono venuta qui in Italia con quell'idea. Sono andata nel ristorante stellato *Convivio* dei fratelli Troiani, che è stata una grandissima scuola. Da lì, il lavoro ha portato altro lavoro e, nell'arco di forse otto mesi, ero in società con Andrea Golino, avevamo un catering insieme e avevamo preso in gestione un ristorante. Mi sono ritrovata a buttarmi in qualcosa non sapendo se avrei fallito o no. Un giorno mi hanno portato da Glass Hostaria a bere un bicchiere di vino e al momento sapevo che il ristorante non stava andando per nulla bene e che avrebbero chiuso di lì a poco. Proposi allora al proprietario Fabio Spada di affittare la cucina per svolgere tutti i miei lavori e a quel punto è scattata una specie di molla e mi sono trovata a guidare la cucina del ristorante. Il problema fondamentale di Glass era che aveva una discrepanza enorme tra lo stile di cucina proposto, molto trattoria, e il contesto totalmente moderno. Pian piano l'abbiamo colmata.

Sicuramente l'iniziativa non le è mai mancata. Nonostante l'alta ristorazione, va detto, sia sempre stato un ambiente molto maschile. Che divario c'è tra Italia e America, da questo punto di vista?
Io dico sempre che tutto il mondo è paese. Cioè, le cose che succedono in Italia, succedono anche negli Stati Uniti e in Africa, dappertutto, in maniera più o meno grave. Direi che la differenza fondamentale tra oggi e forse cinque anni fa, è che oggi c'è la presa di coscienza che questo è un problema, che la discriminazione tutt'oggi esiste. Il punto è che tutti quanti si concentrano sui tentacoli, sugli effetti secondari di questa discriminazione e nessuno si concentra sulla testa del polpo, ovvero il problema principale. Possiamo parlare da oggi fino alla fine dei nostri giorni di come le donne siano discriminate, di quanta violenza venga fatta sulle donne e che non si fa nulla, di come non ci siano maniere per proteggere e per prevenire, su come ci sia poco accesso al credito, per esempio, da parte delle donne. Possiamo parlare di tutte queste cose ma questi sono tutti gli effetti secondari. Fino a quando non ci sarà una presa di coscienza, ma soprattutto un'azione importante a livello legislativo che previene questo tipo di discriminazioni, non cambierà nulla.

E cosa si potrebbe fare concretamente?
Parlo di una volontà politica che possa tramutarsi in un'azione legislativa seria nei confronti dei casi di violenza e stalking, ma anche di un accesso agevolato al credito nei confronti delle donne che ancora oggi non è per nulla scontato, soprattutto nel Sud Italia. Quando rivestivo il ruolo di presidente di *Ambasciatori del Gusto*, insistevo sempre su questo tema. Gli Stati Uniti, da questo punto di vista, sono avanti anni luce.

Ovvero?
Non voglio dire che ci sia meno discriminazione nei confronti delle donne, tanto è vero che tutte le iniziative dal MeToo sono nate lì. Forse proprio a partire da quel movimento, qualcosa si è attivato e ha investito tutti gli ambiti. Negli Stati Uniti, se qualcuno grida c'è qualcuno che ascolta, mentre in Italia, spesso i volentieri, c'è qualcuno che grida e nessuno ascolta. Deve esserci una presa di coscienza a livello mondiale.

Anche le donne chef sono di più?
Qui la percentuale di chef donne premiate è parecchio alta, anche perché in Italia abbiamo come punto di riferimento la Michelin e subito dopo abbiamo il Gambero Rosso e poi basta. A livello mondiale, guardando per esempio alla *50 Best Restaurants*, il numero delle donne è sempre più basso rispetto agli uomini, ma non è vero che non ce ne sono. Forse la differenza fondamentale sta nel fatto che negli Stati Uniti è maggiormente possibile far nascere una carriera dal nulla, senza avere qualcuno alle spalle, un marito con un ristorante per esempio. Va anche detto

Crediti di Struttura Films

che l'orizzonte è molto più ampio rispetto a quello che noi vediamo oggi e le acque sono decisamente mosse, anche in Italia, però, c'è sempre quella parte importante di discriminazione che nonostante sia vocalizzata rimane in silenzio. E a parlare spesso sono ancora gli uomini e meno le donne. Sono le donne in primis che devono tornare a sognare in grande.

Come?
È un problema culturale. Oggi si dice spesso che sono le famiglie a dover insegnare ai ragazzi come rispettare in tutto e per tutto una donna, a partire dal linguaggio. Paola Cortellesi per me è stata una grande, anche perché la sua comicità è sempre stata impostata su quelle tematiche, certo. Quel film, di cui tutti hanno parlato, secondo me, è stato il risultato di tanti anni in cui lei ha combattuto per la parità.

Un cambiamento di prospettiva è necessario, ma non è anche vero che la vostra professione non agevola l'equilibrio con la vita privata? I ritmi lavorativi spaventano molto le nuove generazioni.
Certo, ma il problema è sempre lo stesso, tanto per la donna quanto per l'uomo, a meno che non partiamo dal presupposto che sia la donna a dover stare a casa ad accudire i figli e che sia l'uomo ad andare a lavorare. Io sono stata chiara fin da subito con il mio ex compagno, quando abbiamo coscientemente deciso di avere un figlio: la prima cosa che ho detto è stata che, anche da madre, non avrei mai rinunciato alla mia carriera. E lui da subito è stato collaborativo. Tutto dipende dal presupposto. Ma c'è una volontà politica e legislativa di aiutare a creare questa parità?

Non viviamo ancora in una società in cui il ruolo di madre e padre sono sullo stesso livello.
Negli Stati Uniti capita spessissimo che il *breadwinner*, chi porta i soldi a casa, sia la donna; in Italia sarebbe scandaloso ancora oggi. É un fatto attitudinale, culturale, che però andrebbe trasferito sul piano legislativo. Se partiamo dal presupposto, come dicevo all'inizio, che il lavoro è come noi esprimiamo noi stessi, e la donna si trova a rinunciare al lavoro, in quel momento sta rinunciando a se stessa.

E che cos'è il lavoro in cucina per lei?
La cucina per me esprime la cultura di un popolo, di un soggetto, ed è il fil rouge che unisce tutti i Paesi del mondo. Ovunque, se ci pensiamo bene, il primo argomento di conversazione è sempre la cucina.
Perché? Perché il cibo è l'unica cosa che ci accomuna tutti ed è un tema che aiuta a legare, a costruire rapporti. Io l'ho scoperto viaggiando. Se tutti viaggiassimo un po' di più, ci sarebbe meno razzismo, meno discriminazione, perché capiremmo che siamo tutti uguali, abbiamo solo abitudini diverse. In fondo, abbiamo gli stessi desideri. Lo riscopro ogni giorno, anche davanti a un piatto di spaghetti al pomodoro.

Mteriale fotografico: Struttura Films

LCPUBLISHINGGROUP
LEGALCOMMUNITY
AWARDS

LCPUBLISHINGGROUP
IBERIANLAWYER
AWARDS

IP&TMT

The event dedicated to private practice lawyers & teams in the field of IP protection, telecommunications and media in **Italy**, **Spain** and **Portugal**

#LcIpTmtAwards **#IBLIpTmtAwards**

To find out the date of the next edition
info@lcpublishinggroup.com

Aida Diouf Mbengue

La prima content creator italiana con il velo, è quanto di più lontano da ciò che pregiudizievolmente ci si potrebbe immaginare. «Ho messo il velo a sette anni, non mi hanno obbligata, mi piaceva».

di Benedetta Miarelli

Qualcuno, qualche tempo fa, mi ha detto che Via Savona è una tra le vie più lunghe di Milano.

Non mi ero tuttavia mai resa pienamente conto della veridicità di questa affermazione, fino a quando non mi sono trovata a cercare in questa Aida Diouf.

Aida cammina con passo sicuro e con lo sguardo alto. Un velo di seta nero incornicia il suo sguardo ed i suoi grandi occhi scuri. Mi saluta con un sorriso accogliente mentre ci sediamo l'una di fronte all'altra, sulle sedie colorate di una toasteria.

Le chiedo di dirmi qualsiasi cosa su di lei. «Sono la prima content creator nera con il velo, sono un'attivista e un'aspirante attrice», ride, mentre ordina un toast con uova strapazzate, pollo e avocado.

Aida Diouf, in effetti, è stata la prima ragazza in Italia con il velo a irrompere nell'algoritmo di TikTok e il suo percorso di ascesa è stato esponenziale sin dal principio: «Ho caricato il mio primo video nel 2019, in tre giorni ha raggiunto 900mila visualizzazioni e i miei follower sono passati da essere 50 a 10mila. Così ho deciso di continuare, per vedere come sarebbe andata».

Una vera e propria esplosione, dunque, che tuttavia si spiega piuttosto facilmente dando un'occhiata al suo profilo: «I miei video sono ironici, divertenti, ma vogliono fare riflettere. Voglio lanciare un messaggio, non in modo severo ma ironizzandoci sopra. Voglio distruggere i cliché e i pregiudizi che le persone potrebbero avere su di me». Le chiedo allora quale preconcetto crede di aver scardinato attraverso la pubblicazione dei suoi video online. Mi confessa che uno dei commenti che riceve più spesso è «non credevo che una ragazza con il velo potesse essere divertente».

«I miei video sono ironici, divertenti, ma vogliono fare riflettere. Voglio lanciare un messaggio, non in modo severo ma ironizzandoci sopra. Voglio distruggere i cliché e i pregiudizi che le persone potrebbero avere su di me»

Aida non ha paura di ironizzare su nulla. Non ha neppure paura di essere se stessa, senza compromessi. Non ha paura di sfoggiare un vestito rosa ciclamino abbinato al colore del suo velo assieme a un make-up stravagante rompendo ogni stereotipo o preconcetto religioso.
Mentre noto la sinuosità delle pieghe del suo velo ricadere sul suo tubino beige, comprendo quanto Aida sia sicura nello sfoggiarlo. Le chiedo, curiosa, quando abbia iniziato a portarlo: «Ho messo il velo a sette anni, non mi hanno obbligata, mi piaceva. Mi piaceva guardare mia madre, la persona più importante della mia vita e la donna più bella che avessi mai visto, indossarlo. È stata una decisione puramente estetica. Crescendo ho conosciuto più profondamente la mia religione e ho deciso consciamente di volerlo portare».

Una scelta prepotentemente indipendente quella presa dalla piccolissima Aida, che pure

già dimostrava di avere la risolutezza che oggi scorgo nel suo viso: «Esistono diverse forme di libertà e portare il velo è una di queste», afferma. Le chiedo dunque se, a causa di questa sua presa di libertà, abbia mai incontrato delle difficoltà. «Sì, una volta alle superiori dovevo fare uno stage, e mi hanno proibito di farlo a meno che non togliessi il velo. Sono scoppiata a piangere, ma ho detto di no. Era la prima volta che mi succedeva una cosa del genere».

Che Aida sia incredibilmente determinata, lo si evince anche dalla sua prossemica, da come occupa sicura lo spazio attorno a sé e da come non abbia mai smesso di guardarmi negli occhi da quando ci siamo incontrate. È la stessa sicurezza in sé stessa da cui si viene travolti quando, scorrendo la pagina "per te" dei social, ci si trova davanti a un suo video. È una commistione di comicità e profondità quella che caratterizza i video pubblicati da Aida sui suoi canali, che riesce a tenere "incollati" allo schermo i suoi spettatori.

La sua fanbase, oggi, conta più di due milioni di follower e io non posso esimermi dal chiederle cosa si provi a divenire un modello, per tante donne, ragazze e bambine. Per quelle stesse bambine che, verosimilmente, di modelli simili a loro, non ne avevano mai visti. «Ne sono orgogliosa, è quello che sognavo fin da piccola»; poi un'ombra di rammarico si posa sul suo sorriso, «è bello... ma da questo derivano molte responsabilità, le persone si dimenticano che sei un essere umano, che puoi sbagliare».

Così Aida, per qualcuno non è "abbastanza senegalese", per altri "non abbastanza italiana", e così, per altri ancora, "non abbastanza musulmana". «Credono che tu debba essere perfetta, in tutto quello che fai. Ne ho sofferto molto, poi mi sono detta che dovevo essere semplicemente Aida, che sono una persona e che è un

«Avevo sei anni, non parlavo ancora bene l'italiano, ma la mia maestra Patrizia amava il teatro. Mi muovevo così bene ed ero entrata così bene nella trama che la maestra mi ha assegnato il ruolo di protagonista. Da lì la mia passione non si è più spenta»

mio diritto sbagliare».

Mentre Aida rivendica prepotentemente un diritto che già risuonava nella massima latina di Sant'Agostino di Ippona e che, tuttavia, nonostante la sua eco millenaria sembra cozzare con la società enormemente performativa e volta al risultato in cui siamo immersi, le chiedo qual è il pericolo più grande che, secondo lei, si corre odiernamente mostrandosi sui social network. «Ci si sente spesso giudicati, esporsi sui social è psicologicamente pesante come lo è leggere costantemente ciò che le persone pensano di te. Avere delle persone che ti seguono è bellissimo, ma certe volte questo coincide con la totale mancanza di privacy. Un altro pericolo che corriamo stando sui social è quello di perdere la persona che siamo, di crearsi un personaggio che non è coerente con noi stessi».

A proposito di personaggi, sono curiosa di sapere come sia nata la passione più grande che anima Aida: la recitazione. «Avevo sei anni, non parlavo ancora bene l'italiano, ma la mia maestra Patrizia amava il teatro. Abbiamo fatto uno spettacolo che era ambientato in un villaggio africano, si ballava costantemente a ritmo di musica. Mi muovevo così bene ed ero entrata così bene nella trama che, nonostante non parlassi l'italiano, la maestra mi ha assegnato il ruolo di protagonista. Da lì la mia passione non si è più spenta».

Mentre mi immagino Aida, piccola ma già incredibilmente sicura, dominare il palco della sua scuola elementare, le domando qual è

«Dobbiamo decostruire i pregiudizi. Non voglio che il mio ruolo sia incatenato a dei preconcetti. Il velo dovrebbe essere invisibile agli occhi dello spettatore, si dovrebbe riuscire a vedere ciò che c'è dietro Aida e non il velo che porta Aida»

l'attrice a cui si ispira: «Mi piacciono molto Millie Bobby Brown e Ariana Grande. Amo poi gli attori delle sitcom, come Will, il principe di Bel-Air. Mi rivedo nel modo di recitare degli attori protagonisti e amo le loro ambientazioni». Parlando di serie tv e di protagonisti, la mia mente si proietta immediatamente su un tema molto dibattuto nella discussione sul cinema contemporaneo su cui non posso che chiedere il suo parere.
Credo che a ognuno di noi sia capitato, mentre siamo seduti comodamente sul nostro divano o mentre battagliamo con i gomiti del nostro vicino di poltrona al cinema, di domandarsi se un attore sia stato inserito in un ruolo solo per "riempire la casella della diversity".

Dunque, provo a virare la conversazione sulla rappresentazione e sull'eccessiva stereotipizzazione dei ruoli su cui sovente mi trovo a interrogarmi. «È impossibile trovare ruoli. I casting vanno a categorie, una ragazza nera non sarà mai la protagonista, non avrà mai un'altra story-line se non quella che la vede oppressa. - risponde Aida - Sarà vista sempre in relazione al velo che porta, non come persona».
In effetti, di periodi di transizione e di rottura con il passato il cinema ne ha visti tanti. Le chiedo allora cosa crede che si possa fare, al momento, per cambiare qualcosa, per rompere questo tetto di cristallo. «Dobbiamo decostruire i pregiudizi - continua Aida - ciò che può fare la protagonista caucasica lo deve poter fare anche una ragazza nera. Non voglio che il mio ruolo sia incatenato a dei preconcetti. Il velo dovrebbe essere invisibile agli occhi dello spettatore, si dovrebbe riuscire a vedere ciò che c'è dietro Aida e non il velo che porta».

Sara Gama

È diventata il simbolo di una nuova generazione di calciatrici; la Mattel le ha perfino dedicato una Barbie. Ex capitana della Nazionale e attuale leader delle Juventus Women, ha vinto tanto ed è diventata un punto di riferimento per capire il fenomeno del calcio femminile: «La grande sfida dei prossimi anni è far aumentare il numero delle tesserate»

di Giuseppe Salemme

Ha voluto leggere l'articolo 3 della Costituzione, Sara Gama, nel suo discorso al Quirinale di fronte al presidente Sergio Mattarella: parlare di uguaglianza, di partecipazione, e del ruolo fondamentale che la Repubblica («che siamo tutti noi», ricorda la calciatrice, classe '89) ricopre nell'assicurare la realizzazione concreta di questi principi. È il 4 luglio 2019, e proprio con il 3 sulla schiena, Gama ha appena guidato la Nazionale di calcio femminile fino ai quarti di finale dei Mondiali del 2019: una competizione a cui le azzurre non si qualificavano da più di vent'anni, e in cui hanno eguagliato il miglior risultato *all time*, risalente al 1991. Un successo superato solo da quello nel pubblico: trasmessi per la prima volta dalla Rai, i mondiali hanno fatto registrare ascolti record, con il picco degli oltre 7 milioni di italiani collegati per Italia-Brasile.

Facciamo un balzo in avanti. Il 23 febbraio 2024 Sara Gama gioca a Firenze, contro l'Irlanda, l'ultima partita in maglia azzurra. La veste sin dall'under-17, con cui esordisce nel 2005; con l'under-19 vincera l'Europeo nel 2008, da capitana e Mvp della competizione. In mezzo, una carriera iniziata nella sua Trieste, dove nasce da padre congolese e madre triestina; e proseguita non solo in Italia, ma anche a Parigi, con il Psg, e Los Angeles, con le Pali Blues, fino al trasferimento dal Brescia alla Juventus nel 2017. Con le J Women vince cinque Scudetti, tre Coppe Italia e quattro Supercoppe (che si uniscono al tricolore, alla Coppa e alle due Supercoppe già vinti a Brescia). Fa in tempo anche a laurearsi in lingue, con una tesi su storia, realtà e futuro del calcio femminile.

Quando la incontro, via Zoom, è una mattina di luglio, e Gama ha appena finito di allenarsi: è da poco iniziata la preparazione di quella che per lei sarà l'ottava stagione da capitana della Juve. Ma la profonda conoscenza dello sport di cui è diventata un'icona (al punto che esiste persino una Barbie Sara Gama in maglia bianconera) si fa subito evidente.

Quando ha iniziato a giocare, il calcio femminile aveva in Italia una scarsa (per non dire nulla) considerazione. Oggi ha dimostrato di poter fare numeri rilevanti, e attirare investimenti e spettatori. Lei è stata testimone di questo percorso: quando direbbe che c'è stato lo switch?

È stato appunto un percorso; o meglio, tanti percorsi paralleli che poi si sono uniti in una coscienza collettiva che ha cominciato a prendere piede.

Dovesse individuare un momento preciso?

Nella stagione 2015/2016 la Figc impose a tutti i club maschili di A e B di aprire i vivai alle calciatrici under-12; e aprì alla possibilità per i top club di acquisire i titoli o affiliarsi a squadre femminili. Parallelamente, ci fu anche uno sciopero di noi calciatrici. In quel momento furono messe le basi per la creazione delle squadre femminili dei club professionistici: la Juventus Women, ad esempio, ha iniziato a disputare la Serie A nel 2017.

Cos'è cambiato per voi calciatrici da quel momento?

Abbiamo drasticamente cambiato la nostra

«Nella stagione 2015/2016 la Figc impose a tutti i club maschili di A e B di aprire i vivai alle calciatrici under-12; e aprì alla possibilità per i top club di acquisire i titoli o affiliarsi a squadre femminili»

preparazione: un conto è allenarsi 3 o 4 volte a settimana, la sera; un conto è farlo una o due volte al giorno, in un club professionistico, con strutture al top e staff dedicati. È stato uno dei tasselli che ci hanno portato a qualificarci per il mondiale del 2019 dopo vent'anni; quel percorso straordinario, che ci ha fatto conoscere dal grande pubblico, è stato un altro punto importante. Due anni fa, sfruttando quell'onda e anche grazie a un grande lavoro di politica sportiva, siamo arrivate al riconoscimento dello status di professioniste: una certificazione del fatto che il lavoro che facciamo è ormai in tutto e per tutto uguale a quello dei ragazzi. Un grosso step: siamo il primo sport di squadra femminile a diventare realmente professionistico in Italia.

E fuori dall'Italia? Lei ha avuto esperienze anche in Usa e in Francia...

Lascerei da parte gli Usa, dove il calcio femminile ha avuto uno sviluppo diverso: negli anni '70 una legge (il "Title IX") obbligò scuole e università a investire nello sport femmini-

le lo stesso budget di quello maschile. Ma in ognuno dei Paesi europei il percorso è stato diverso: posso dirtelo anche perché ho avuto l'occasione di studiarlo per la mia tesi di laurea.

Racconti.
Il calcio femminile storicamente nasce insieme a quello maschile, in Inghilterra, alla fine dell'Ottocento. Ma nel 1921 venne bandito, e stessa cosa in Italia durante il fascismo. Ma in realtà un momento di grande sviluppo e interesse, anche imprenditoriale, verso il calcio femminile l'abbiamo avuto anche in Italia, a partire dagli anni '70. Seguirono anni di grande popolarità, quelli dell'epoca di Carolina Morace: in quel periodo eravamo addirittura avanti rispetto agli altri Paesi europei.

E poi?
Poi si è fermato tutto. Mentre altri Paesi sono progrediti: in Francia negli anni 2000 si era scelto di replicare anche al femminile il modello "Clairefontaine": academy diffuse sul territorio che prendono in carico lo sviluppo mentale, fisico e tecnico degli atleti. Nel 2013 ho scelto di andare in Francia anche perché lì ho potuto diventare professionista; ma poi anche loro hanno rallentato nuovamente, e solo da quest'anno nella loro prima divisione le atlete saranno tutte professioniste.

Insomma, le singole politiche di sviluppo contano ancora molto.
Certo, e c'è ancora molto da lavorare. Ora per l'Italia lo step ulteriore è rappresentato dalla promozione dello sport sul territorio: se si vogliono aumentare i numeri del movimento è indispensabile dare alle ragazze (ma anche alle adulte), squadre, spazi, strutture, competenze; anche perché c'è tanta domanda. Perché lo sviluppo non può passare dal solo professionismo: è importante che la Juve abbia un vivaio femminile, ma non tutte possono giocare nella Juve. Quindi la grande sfida dei prossimi anni è aumentare il numero delle tesserate, che è ancora basso in Italia: sono circa 40mila.

Se c'è tanta domanda è anche perché lei e le sue compagne rappresentate una nuova generazione di calciatrici a cui le ragazze oggi possono ispirarsi. Mentre cresceva chi erano i suoi idoli?
Da piccola guardavo solo il calcio maschile; quello femminile era come se non esistesse.

Ma non ho avuto particolari idoli: seguivo la mia squadra del cuore, la Juve; e guardavo molto calcio, forse anche più di adesso. Ma se ho avuto dei modelli è stato nella vita: figure come gli allenatori o i maestri. Oggi credo sia diverso, perché già solo vedere che qualcuno sta già percorrendo quella strada ti permette di non doverla totalmente immaginare. Noi, anche se non eravamo la prima generazione di donne calciatrici, ce la siamo dovuta un po' inventare.

C'è un ricordo legato al calcio a cui tiene particolarmente, prima che diventasse calciatrice?
Più che momenti particolari sono periodi. Quello in cui mio nonno mi regalò una maglietta della Juve, che indossavo per andare in giro. Ma anche quando collezionavo le figurine o d'estate guardavo le partite all'aperto con i miei amici.

E da calciatrice?
Ho avuto la fortuna di avere parecchi bei ricordi. La vittoria dell'Europeo under-19, la partita contro la Fiorentina allo Stadium davanti a 40mila spettatori, le prime notti di Champions... Ma anche il pacchetto dei ricordi dell'infanzia e della prima adolescenza: i primi allenamenti con le squadra dei ragazzini, a sette anni; il debutto in Serie C a 14 anni, seguito da quello in Serie B e poi subito in Serie A. Quelli sono gli anni che ti formano.

Aveva un sogno davanti a lei...
Io non avevo nessun sogno, pensavo a giocare. Che sogno potevo avere? Non avevo mica la prospettiva di diventare calciatrice. Mi bastava giocare: il calcio giocato mi è sempre piaciuto più di ogni altra cosa.

Non so se segue anche l'Nba: ultimamente una giocatrice di grande talento, Caitlin Clarke, sembra aver messo a tacere per la prima volta anche negli Usa quel sottofondo "machista" per cui il basket femminile non era visto all'altezza di quello maschile. Grandi star come lei, o come Marta e Megan Rapinoe nel calcio femminile, possono essere delle scorciatoie per far crescere un movimento?
Io penso che aiuti soprattutto avere più di un volto celebre. Perché a un certo punto il singolo viene meno per forza, e se non c'è un "dopo" hai un problema. Sintomo della crescita di un movimento è riuscire a rinnovare le figure centrali. Che comunque servono: facciamo uno sport che è anche intrattenimento, e nei cui interpreti le persone vogliono riconoscersi. Ma una persona sola non può fare un'intera disciplina: può darti visibilità o assicurare risorse per un periodo; ma sul lungo termine ci dovrà essere qualcuno nei ruoli decisionali che decide di investirle nel modo giusto affinché quel flusso non si esaurisca.

> «Io non avevo nessun sogno, pensavo a giocare. Che sogno potevo avere? Non avevo mica la prospettiva di diventare calciatrice»

Il calcio femminile vive un secolare dibattito sulle regole. Oggi sappiamo che, soprattutto in Italia, esso nasce come tentativo di evitare che le donne potessero "inquinare" la percezione di mascolinità che avvolge questo sport. Ma dato che mi parla di *entertainment value*, e che in sport come pallacanestro o pallavolo le regole sono effettivamente diverse tra uomini e donne, le chiedo: cosa ne pensa delle proposte di restringere i campi o le porte, accorciare i tempi o rimpicciolire il pallone? Ha senso provare a venire incontro alla diversa fisicità del corpo femminile per far crescere ancora di più il movimento?
È un argomento che viene fuori spesso, e c'è l'Ifab (l'associazione responsabile delle regole del calcio, ndr) che se ne occupa da diversi anni. Quello che ho sempre detto è: iniziamo a portare il calcio femminile allo stesso livello di quello maschile in termini di preparazione. Non siamo assolutamente a quel livello: già solo tra i 10 club della nostra Serie A ci sono dislivelli enormi. Non abbiamo ancora visto dove possiamo arrivare. Poi ovviamente uomini e donne avranno sempre delle differenze fisiche: ma noi attualmente abbiamo margini di miglioramento enormi, non solo dal punto di vista fisico ma anche tecnico e tattico. Anche per la sua storia travagliata, ha ancora bisogno di crescere. Se poi, una volta messe a posto queste cose, ci accorgiamo che c'è una soluzione promettente e percorribile anche dal punto di vista pratico (e quindi cambiando porte, linee, tempi o palloni), allora si può sperimentare. Ma ora sono discorsi assolutamente precoci.

Il dibattito sulle regole interessa però anche lo sport del calcio in generale. Ultimamente si parla molto della possibilità di passare dal tempo continuo a quello effettivo, ad esempio: cosa ne pensa?
Non conosco a sufficienza i dettagli per esprimermi. Sentiamo tutti che ne parlano, ma nelle cose bisogna andare a fondo, servono statistiche e dati attendibili per poterne parlare. Quello che posso dirti è che un cambiamento epocale c'è già stato, ed è quello delle cinque sostituzioni: avere la possibilità di cambiare il 50% di giocatori e giocatrici di movimento durante la partita cambia radicalmente l'approccio alle partite e alle strategie. Nel calcio ogni anno ci sono dei micro-aggiustamenti regolamentare; ma questo è un cambiamento macro, di cui forse non abbiamo ancora avvertito tutto l'impatto.

LEGALCOMMUNITY AWARDS

IBERIANLAWYER AWARDS

LABOUR

The event dedicated to private practice lawyers & teams in the field of labour law in **Italy**, **Spain** and **Portugal**

#LcLabourAwards

#IBLLabourAwards

To find out the date of the next edition
info@lcpublishinggroup.com

Le Calciatrici del '33

Le giocatrici italiane che hanno sfidato il fascismo per amore dello sport

di Eleonora Fraschini

12 giugno 2021, Milano. È una giornata calda e assolata, ma la Lombardia è zona gialla e, in alcuni casi, è ancora necessario indossare le mascherine all'aperto. In Sempione si può notare un piccolo assembramento, dovuto a una cerimonia ufficiale presenziata dal sindaco Beppe Sala: è stato stabilito che una delle vie del parco sia intitolata alle Calciatrici del 1933. È una scelta inusuale, considerando la toponomastica del nostro Paese: in Italia meno del 5% delle vie è intitolato a delle donne, mentre gli uomini hanno dato il nome a circa il 40% delle nostre strade. Come è spiegato nel totem che si trova poco lontano, si tratta della prima via intitolata a una squadra femminile. Le calciatrici in questione sono infatti 13 ragazze milanesi che nel 1933, in contrasto con il regime fascista, hanno dato vita alla prima squadra di calcio femminile d'Italia, che ha disputato diverse partite prima di essere sciolta.

La loro storia è stata raccontata dalla giornalista Federica Seneghini nel libro *Giovinette. Le calciatrici che sfidarono il Duce*. Il testo è stato accolto con molto interesse dai lettori, è stato tradotto in spagnolo (*Las futbolistas que desafiaron a Mussolini*, Alta Marea) e ha ispirato uno spettacolo teatrale prodotto da Pem e Rara Produzione che si terrà a breve a Locarno e Parigi. È infatti noto che in Italia, nel 1968, è stato disputato il primo campionato ufficioso di calcio femminile, mentre nel 1986 è stata istituita una competizione regolata da una Federazione strutturata. In pochi però conoscevano la storia di queste ragazze.

Rosetta e Marta Boccalini, insieme alla sorella maggiore Giovanna e ad altre amiche – la Zanetti, la Strigaro, la Lucchi - iniziano a giocare a calcio per gioco, al parco. Presto però scoprono una vera passione, che le porta a fondare una squadra di calcio, il Gfc - Gruppo Femminile di Calcio. Le calciatrici devono affrontare una serie di ostacoli e vengono spesso giudicate in modo impietoso dai giornali sportivi e dalla politica. Inizialmente, il regime non sembra troppo avverso al loro "giuoco": le ragazze ottengono infatti da Leandro Arpinati, presidente del Coni e della Figc, il permesso di proseguire, pur con una serie di limitazioni, con il loro "esperimento", e il medico Nicola Pende, direttore dell'Istituto di biotipologia individuale e ortogenesi di Genova, afferma che «nessun danno può venire né alla linea estetica del corpo, né allo statico degli organi addominali femminili e sessuali in ispecie, da un gioco del calcio razionalizzato e non mirante a campionato». «Giuoco del calcio dunque,

Alcune calciatrici poco prima di un allenamento in un campo di Milano. *Fonte: Archivio Bacigalupo*

sì, ma per puro diletto e con moderazione!», è la regola a cui le ragazze si attengono per continuare a coltivare la loro passione. La squadra acquista sempre maggiore visibilità e un giorno, tra gli spettatori, ci sono anche Giuseppe Meazza con l'Ambrosiana-Inter. Presto però le cose volgono al peggio: il gerarca Achille Starace impone la chiusura del Gfc e trasforma le giovani promesse del calcio in atlete di altri sport, in modo da farle partecipare a competizioni che possano dare lustro all'Italia.
Ma perché ginnaste e pattinatrici erano ben accette e le calciatrici no? Marco Giani, curatore del saggio pubblicato in appendice alle *Giovinette*, spiega che le giocatrici erano soggette a diversi pregiudizi. In primo luogo quello per cui esistono giochi da maschi e da femmine, e il calcio, durante il regime fascista, era diventato l'emblema della virilità. Il secondo rischio era di natura "igienica": si temeva che le pallonate potessero danneggiare il corpo della donna e renderle difficile ottemperare al suo dovere di madre. Per questo le ragazze, a un certo punto della vicenda, si trovano costrette a mettere in porta dei ragazzini, a giocare con un pallone leggero e a limitarsi ai tiri raso terra. «Non occorrono certo delle virago per la salute della razza, la prestante conformazione delle nostre generazioni avvenire e la progressiva selezione del tipo italiano superiore. Occorrono delle autentiche donne», si leggeva sui giornali dell'epoca. C'erano poi anche una serie di critiche morali: in molti contestavano che il "giuoco del calcio" togliesse alle donne la grazia, virtù femminile per eccellenza, e che le divise sportive fossero un espediente per attirare l'attenzione maschile.
Le Calciatrici del '33 però non si lasciano scoraggiare: «Amo moltissimo il giuoco del calcio, un amore tenace il mio, non un fuoco di paglia», dichiara Rosetta Boccalini in un'intervista pubblicata sul *Calcio Illustrato*, «le mie compagne hanno tanta passione e buona volontà: non tramonteremo mai».
E in effetti, pur con alterne fortune, il calcio femminile è sopravvissuto

fino a oggi. In particolare, ai Mondiali del 2019, le Azzurre della nazionale italiana sono arrivate ai quarti di finale, generando per la prima volta un entusiasmo diffuso. «È proprio da questo successo che ha preso avvio l'interesse per la storia delle Calciatrici del '33», racconta Federica Seneghini, «è stata la prima volta che le partite sono state trasmesse dalla Rai, e in generale c'è stato un notevole interesse da parte dei media. Da qui è nata l'idea prima di un articolo e poi di un romanzo per tutti in cui si parla di passione per il calcio ma anche di liberazione femminile e di fascismo».

«Nel 2019 – continua Seneghini – il successo della Nazionale ha permesso di alle giocatrici di farsi notare. Grazie alla visibilità mediatica e all'ottenimento di nuovi diritti a livello contrattuale, le loro condizioni sono migliorate». Insieme alle condizioni lavorative è anche migliorata la percezione del calcio femminile da parte del pubblico e della stampa, che fino a qualche anno fa commentava lo sport in modo non molto dissimile da quanto avveniva negli anni '30. Siamo del resto in un Paese in cui, nel 2016, le atlete olimpiche di tiro con l'arco sono state definite su un quotidiano nazionale «il trio delle cicciottelle».

Per tornare al calcio però, basta varcare i confini italiani per vedere un altro contesto: «Nel mondo anglosassone gli sport maschili per eccellenza sono il football americano, l'hockey e il rugby. Quindi è stato più facile per le donne inserirsi nel mondo del calcio. Se guardiamo invece a Paesi più simili al nostro, come la Spagna e la Francia, vediamo che la differenza sta nella realizzazione di investimenti volti a far crescere il settore. Le possibilità ci sono, basta crederci».

E' in... avanzata costituzione a Milano un Gruppo Calciatrici, che ha già raccolto notevoli adesioni, di cui potete ammirare le prime tredici. *Da sinistra*: Piccicci, Glingani, Boccalini I, Bolzoni, Carozzi, Ricci, Loverro, Bedetti, Mantoan, Banetti, Boccalini II, Stringaro e Torri.

Prima foto ufficiale del gruppo. *Fonte: Il Calcio Illustrato, Marzo 1933*

Vetiver

un racconto di Nicola Di Molfetta*

Entrato nella stanza 237 al sesto piano del Grand Hotel sul mare, l'avvocato Arnaldo Marini si compiacque di trovare il bagaglio già sistemato, proprio come aveva richiesto: camicie appese e abito per la serata di gala perfettamente stirato. L'essenza del lusso stava nella cura per i dettagli: di questo, ormai, l'avvocato Marini si diceva pienamente convinto. «Camicie appese e abito per la serata di gala perfettamente stirato come da lei richiesto, Avvocato!». «Grazie, caro». «Grazie a Lei!».

Adorava quel suono nella voce del personale del Grand Hotel sul mare. Il tono che esprimeva chiaramente una deferenza maiuscola, ogni volta che inservienti e lavoratori gli rivolgevano la parola.

A nemmeno quarant'anni, l'avvocato Arnaldo Marini aveva già molto di cui andare fiero: due lauree, la prima in Legge e la seconda in Economia e Commercio; un master in Laws alla Columbia University di New York; il titolo di partner in uno degli studi legali più potenti e ricchi del mondo. A tutto questo, poi, si aggiungevano il rispetto e gli ossequi del personale del Grand Hotel sul mare, struttura che nel corso degli anni aveva ospitato capi di governo, grandi artisti, e nomi leggendari del mondo della vela. Winston Churchill, Clemente Mastella, Pablo Picasso, Alberto Sordi e Giovanni Soldini: un pantheon in cui, adesso si poteva leggere anche il suo nome: Arnaldo Marini, vergato a caratteri cubitali: responsabile dell'organizzazione dell'annuale incontro soci dell'Italian branch di Right & Fight Llp.

Il lusso, per l'avvocato Marini, era una gratificazione necessaria dopo tutto quel lavoro. Milleottocentosessantasette ore fatturate solo nei primi sette mesi dell'anno. Se pienamente meritato, come nel suo caso, il lusso era da considerare un diritto fondamentale e inalienabile. E che questo fosse il suo caso, ammesso che qualcuno avesse voglia di discuterne o di metterlo in dubbio, era provato dal fatto che a soli 38 anni, era già riuscito a percorrere tutta la scala gerarchica dello studio, arrivando a un passo dal vertice.

Marini Arnaldo, nato in Lunigiana, da una stirpe di marmisti. Primo avvocato della famiglia. Primo Marini a lasciare casa per trasferirsi a Roma. Primo cittadino del paesino di Colonnata a occuparsi di transactional advisory. Roba complicata, la transactional advisory. «Poi una volta mi spiegherai bene cos'è che fai esattamente», gli diceva ogni Natale suo zio Luca che gli studi di Giurisprudenza li aveva tentati negli anni Novanta, ma poi aveva mollato, dopo aver vinto il concorso alla Tesoreria del Comune di Massa. Arnaldo, dopo anni e anni di tentativi, sorrideva e lo accontentava riducendo il suo mondo a una parola che, sapeva benissimo, poteva significare tutto e poteva significare niente: «Consulenza, zio. Faccio con-

sulenza in materia d'affari. Compro e vendo aziende, quote di aziende, maggioranze, minoranze. Qualcuno dice che aiuto i ricchi a diventare più ricchi. Non so se sia sempre così, ma faccio il mio lavoro e lo faccio bene. Sai quanto mi hanno dato quest'anno di bonus?»

Il dipartimento in cui "operava" Arnaldo Marini (che, tra le altre cose, adorava usare il gergo medico per descrivere la rilevanza del suo lavoro) era il primo per fatturato nella sede italiana di Right & Fight. E questo, significava che quel dipartimento, ogni tre anni, poteva, anzi, doveva esprimere il managing partner della struttura. Il capo. L'uomo al comando. Alvise Saldutti, *head of transactional advisory*, guidava la sede italiana di Right & Fight dall'anno in cui la law firm aveva acquisito la sua boutique specializzata in diritto societario, gloriosa insegna fondata quasi sessant'anni prima dal professor Manfredi Saldutti, poeta e partigiano. Saldutti (Alvise, terzo in linea di successione nella dinastia dei Saldutti, giuristi d'impresa), era l'uomo che aveva cambiato la vita di Arnaldo Marini. L'avvocato che gli aveva fatto da mentore. L'uomo che lo aveva portato a guadagnare il suo primo milione. Colui il quale l'aveva accompagnato, passo dopo passo, fino a quell'ultima svolta. Un ulteriore appuntamento con la storia. Il momento in cui il primo Marini avvocato sarebbe diventato anche il primo Marini managing partner di uno studio internazionale, nonché il più giovane socio gestore di sempre nella sede locale della law firm fondata a Sheffield nel 1873.

I giochi erano fatti. Non c'era nulla che, a quel punto, potesse andare storto.

Il programma per il giorno seguente prevedeva la riunione per la distribuzione dell'utile annuale, la nomina dei nuovi soci e l'elezione del nuovo *managing partner*. A seguire ci sarebbe stata una cena nel ristorante dell'albergo, appena insignito della seconda stella. E per chiudere la serata, uno spettacolo dello *stand up comedian*, Rutto. Un genio. Anche se Saldutti non lo conosceva. «Mai sentito!», aveva detto quando Marini gli aveva illustrato il programma. «Certo che non lo conosce, avvocato, perché lei è il passato. Mentre questo è il momento di pensare al futuro. Lo chieda ai giovani se sanno chi sia Rutto Righetti, e vedrà cosa le diranno...», avrebbe voluto ribattere. Ma si fece bastare la pioggia di whatsapp con cui i colleghi si erano complimentati per la scelta. «Grande Marini!», «Sei il nuovo che avanza!», «Non ne potevamo più delle serate free jazz», «Ruttoooo!!!!». Sarebbero stati loro, quell'anno, l'ago della bilancia nell'assise elettorale. Marini lo sapeva. Nei mesi che avevano preceduto l'appuntamento al Grand Hotel sul mare, si era mosso per compiacerli e carpirne il consenso. Aveva distribuito prebende e conferito mandati che avrebbero fatto salire di qualche decina percentuale i premi di risultato che avrebbero intascato prima di Natale: soldi necessari a comprare case, mantenere mogli, divertire amanti, e togliersi qualche sfizio più o meno legale.

Per avere la certezza dell'impresa, Marini si era attrezzato per superare la maggioranza assoluta dei consensi. *Abundans cautela non nocet*, gli aveva insegnato Saldutti. Nessun problema. Il comitato esecutivo dello studio aveva dato il via libera alla promozione di quattro nuovi soci e lui, col benestare del suo generale in comando, aveva sponsorizzato tre delle quattro nomine arrivate al traguardo. Tre autentici talenti. Tre donne che da quel momento in avanti avrebbero avuto un chiaro debito di riconoscenza nei suoi confronti. La sua assicurazione per l'assunzione all'empireo di Right & Fight Italia aveva il volto e i nomi di Sara Menichini, Asia Parboni e Giulia Carella Lattanzi. Tutte e tre nate e cresciute professionalmente in Right & Fight. Tutte e tre componenti del dipartimento di *transactional advisory*. Tutte e tre assunte da Saldutti su sua indicazione e accompagnate nel giro di dieci anni fino alla carica di counsel: anticamera dell'associazione.

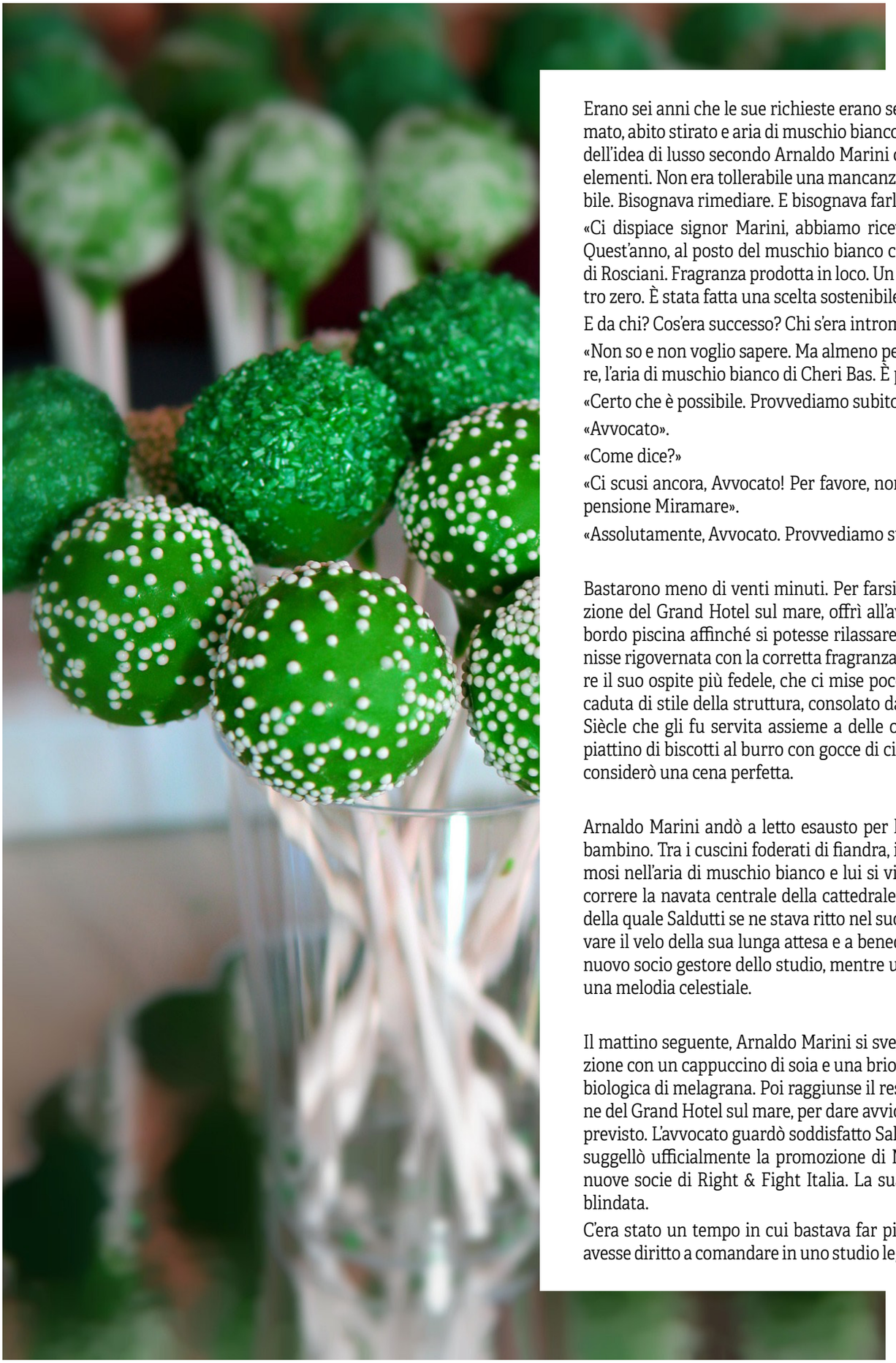
Menichini era stata la più giovane managing associate dell'organizzazione, e negli ultimi tre anni aveva costantemente "sovraperformato" rispetto agli obiettivi di budget assegnati.

Parboni, oltre a essere una professionista «dotata di rarissima intelligenza giuridica», come amava ripetere Saldutti, era anche la nipote di Egisto Parboni, il signore della logistica, presidente di Confindustria Pavia, uno degli uomini più ricchi di tutta la Pianura Padana e grande amico del socio gestore uscente.

Lattanzi era la più giovane del gruppo, la più dotata, una che s'era fatta notare lavorando sodo e proponendo iniziative che negli anni avevano contribuito ad aumentare il cross selling tra le diverse aree di pratica e ad accrescere, come auspicato dall'avvocato Saldutti, la sensibilità *Esg* della struttura che, grazie al suo lavoro aveva conquistato la certificazione 125:2022 per la parità di genere.

Le tre nuove socie, il giorno seguente, avrebbero garantito almeno tre voti più del necessario al trionfo di Marini, delfino di Saldutti, erede al trono designato del suo feudo professionale, nuovo managing partner di Right & Figlht Italy per il triennio 2039-2041 e primo Marini sulla vetta del mercato dei servizi legali, nazionale e internazionale, nella storia della casata di marmisti carraresi.

Preso dall'euforia di quell'attesa, l'uomo decise di ripetere il rituale che ogni anno precedeva la giornata di lavori e svago prevista dal programma dell'incontro soci al Grand Hotel sul mare. La stanza 237 era una stanza per fumatori. E lui, una volta l'anno, solo una, fumava un sigaro per ricordarsi che sapore avesse il suo successo. Quel misto di caffè, torba e posacenere. Era l'odore degli uomini che contavano. Quelli che quando era bambino, la domenica, a Colonnata, percorrevano il corso indossando il cappello a falda e un cappotto grigio con il collo di pelliccia. Quelli che fumavano il toscano lasciando la scia al loro passaggio. Un profumo misto di tabacco e muschio bianco. Tra i dettagli di quella esperienza immersiva nella sua idea di lusso, Arnaldo Marini pretendeva ogni anno che l'arredo olfattivo della stanza 237 fosse proprio la famosa aria di muschio bianco realizzata solo per il Grand Hotel sul mare della *fragrance designer* Cheri Bas. Distratto dall'eccitazione per l'attesa del giorno seguente, vigilia del suo ennesimo natale professionale, l'avvocato Arnaldo Marini non s'era accorto che la direzione dell'albergo aveva clamorosamente mancato di rispettare la sua volontà riguardo all'arredo olfattivo della stanza 237, che poi sarebbe dovuto essere l'arredo olfattivo di tutte le stanze in cui erano stati dimorati i soci *de facto* e *in pectore* di Right & Fight Llp. L'essenza del lusso stava nella cura per i dettagli. E questo, per Arnaldo Marini, partner del dipartimento *transactional advisory*, prossimo socio gestore dello studio in Italia e organizzatore dell'evento che anche quell'anno veniva ospitato dal Grand Hotel sul mare, era un dettaglio fondamentale.



Erano sei anni che le sue richieste erano sempre le stesse. Bagaglio sistemato, abito stirato e aria di muschio bianco ovunque. La formula chimica dell'idea di lusso secondo Arnaldo Marini constava di questi tre semplici elementi. Non era tollerabile una mancanza del genere. Non era ammissibile. Bisognava rimediare. E bisognava farlo subito. Chiamò il nove.

«Ci dispiace signor Marini, abbiamo ricevuto indicazioni in tal senso. Quest'anno, al posto del muschio bianco c'è stata chiesta l'aria di vetiver di Rosciani. Fragranza prodotta in loco. Un eccellente profumo a chilometro zero. È stata fatta una scelta sostenibile. Ma se lei desidera...».

E da chi? Cos'era successo? Chi s'era intromesso?

«Non so e non voglio sapere. Ma almeno per la mia stanza esigo, per favore, l'aria di muschio bianco di Cheri Bas. È possibile?».

«Certo che è possibile. Provvediamo subito. Ci scusi ancora...».

«Avvocato».

«Come dice?»

«Ci scusi ancora, Avvocato! Per favore, non prendiamoci delle libertà da pensione Miramare».

«Assolutamente, Avvocato. Provvediamo subito».

Bastarono meno di venti minuti. Per farsi perdonare l'incidente, la direzione del Grand Hotel sul mare, offrì all'avvocato Marini un aperitivo a bordo piscina affinché si potesse rilassare nell'attesa che la suite 237 venisse rigovernata con la corretta fragranza e tornasse pronta ad accogliere il suo ospite più fedele, che ci mise poco a dimenticare quella piccola caduta di stile della struttura, consolato dalle bolle della coppa di Grand Siècle che gli fu servita assieme a delle ottime mandorle salate e a un piattino di biscotti al burro con gocce di cioccolato e pepe di Sichuan. La considerò una cena perfetta.

Arnaldo Marini andò a letto esausto per l'eccitazione e dormì come un bambino. Tra i cuscini foderati di fiandra, i suoi sogni galleggiarono spumosi nell'aria di muschio bianco e lui si vide come una sposa nivea percorrere la navata centrale della cattedrale di Right & Fight Llp, alla fine della quale Saldutti se ne stava ritto nel suo gessato grigio, pronto a sollevare il velo della sua lunga attesa e a benedirlo con un bacio sulla fronte, nuovo socio gestore dello studio, mentre un coro di soci inglesi intonava una melodia celestiale.

Il mattino seguente, Arnaldo Marini si svegliò di buon umore. Fece colazione con un cappuccino di soia e una brioche farcita con una confettura biologica di melagrana. Poi raggiunse il resto dei soci nella sala Napoleone del Grand Hotel sul mare, per dare avvio ai lavori. Tutto si svolse come previsto. L'avvocato guardò soddisfatto Saldutti quando il voto dell'assise suggellò ufficialmente la promozione di Menichini, Parboni e Lattanzi, nuove socie di Right & Fight Italia. La sua maggioranza qualificata era blindata.

C'era stato un tempo in cui bastava far piovere denaro per stabilire chi avesse diritto a comandare in uno studio legale. Ma non era più il momen-

to. Menichini, Parboni e Lattanzi sarebbero state il suo trio d'attacco nella partita per l'elezione del managing partner erede dell'avvocato Saldutti in cui era chiaro che Arnaldo Marini non aveva concorrenti. Nessuno che fosse venuto allo scoperto, quantomeno.

La democrazia capitaria era un vezzo che le *law firm* internazionali avevano imposto ai loro adepti in giro per il mondo, costringendoli a far politica per raccogliere consensi interni e conquistare così un potere gentile. La forma andava sempre salvaguardata. E cosa c'era di più gentile di una partnership composta da una quota del venti percento di toghe rosa pronte a sostenere il tanto atteso passaggio generazionale?

Dopo il coffee break si sarebbe finalmente votato. Marini pensò che il massimo sarebbe stato passare per acclamazione. Altro che urne e spoglio delle schede. Solo un lungo e fragoroso applauso che Saldutti avrebbe cercato di chetare, col suo solito garbo, sorridendo e muovendo su e giù le mani rugose coperte di quella soffice peluria bianca da uomo del Novecento.

«Bravo Marini. Bravissimo». «Grazie Avvocato. Devo tutto a lei!» «Devi tutto a te stesso. Al tuo impegno...».

Quel quarto d'ora d'attesa trascorse lentissimo: il caffè più lungo della vita di Arnaldo Marini. E quando finalmente tutto il gruppo di partner fu rientrato in sala Napoleone per riprendere i lavori, l'avvocato ebbe come una piacevole sensazione di déjà vu. Riprese posto con la spensieratezza degli studenti la mattina dell'ultimo giorno di scuola. Ma prima che il voto venisse aperto dalle dichiarazioni individuali, una mano si levò nella stanza, non per applaudire bensì per chiedere la parola.

Quattro dita affusolate, con le unghie finemente dipinte di verde acido e uno smeraldo di famiglia a scintillare sull'anulare destro, richiamarono l'attenzione per stigmatizzare la scenata del giorno prima del managing partner *in pectore*. Il collega Marini e il suo capriccio al muschio bianco. Tutti avevano saputo. E la cosa era stata considerata imbarazzante, nonché meritevole del massimo biasimo.

A prendere la parola fu la socia novella, Giulia Carella Lattanzi, responsabile del gruppo di lavoro Esg e focus leader del focus team *Sustainability & Well being*.

La sua voce riempì la sala Napoleone con tono grave di sconcerto. L'avvocato Marini, evidentemente, non aveva letto la newsletter curata dal gruppo di lavoro Esg e inoltrata puntualmente a tutti i partecipanti alla riunione di quel giorno, nella magnifica cornice del Grand Hotel sul mare, una settimana prima della partenza.

Il documento, in maniera chiara ed eccezionalmente concisa (proprio per venire in contro alle esigenze di tempo dei partner dello studio), spiegava la decisione di rivedere le scelte passate in materia di arredo olfattivo e promuovere un cambiamento consapevole e sostenibile. La decisione di profumare le stanze al vetiver chilometro zero era stata presa in ossequio all'impegno dello studio per l'ambiente. «Chi lo dice che uno studio legale *Esg compliant* può far poco per la E?». La E di *environment*. L'argomento, di solito, veniva liquidato con una battuta. Invece, Giulia Carella Lattanzi, nel suo intervento dal registro crescente, spiegò che la questione andava presa tremendamente sul serio: non solo in ossequio agli impegni assunti dalla struttura in occasione della presentazione dell'ultimo bilancio di sostenibilità, ma anche a tutela dell'immagine e della reputazione pubblica della law firm che sulla questione del proprio carbon footprint ci aveva messo la faccia a livello mondiale.

Chi era davvero Giulia Carella Lattanzi? Possibile si stesse rivelando la peggiore delle Bovary?

Il futuro di Right & Fight Llp, 166 anni di storia dalla fondazione a Sheffield, doveva essere consapevole e sostenibile. E quindi, disse stentorea,

non poteva assolutamente odorare di muschio bianco. Ma in che senso? Arnaldo Marini rimase senza parole. E il suo silenzio si tinse delle tonalità dell'imbarazzo quando quella donna, presunta alleata, e allieva ingrata, lo incalzò chiedendo se sapesse con cosa si produceva il muschio bianco? Se, secondo lui, si trattasse di un'essenza vegetale o animale?

La retorica scontata del quesito suggeriva la risposta giusta. Ma quello non era il punto. Marini, l'avvocato Arnaldo Marini, anzi, l'Avvocato Arnaldo Marini con la A maiuscola, la deferenza del personale del Grand Hotel sul mare e il nome inscritto nel marmo del pantheon degli ospiti più illustri di sempre di quel posto magnifico affacciato sul Golfo, non aveva alcuna intenzione di prestarsi alla sceneggiata che tutti sembravano seguire come ipnotizzati dalle parole della Lattanzi. Quel discorso fluiva lavico e apparentemente a braccio. Stava improvvisando o era tutto calcolato?

Perso in quel vorticare di argomentazioni, Marini smise di ascoltare. Il colpo l'aveva sentito. Ma adesso doveva cercare aiuto. I suoi occhi cominciarono a percorrere la sala, sedia dopo sedia, nella speranza di agganciare uno sguardo solidale. Gli occhi di qualcuno che gli dicessero «Ma questa cosa cazzo vuole? Ma di che parla? Stiamo davvero facendo una tragedia per l'aria di muschio bianco?». Bussava lo sguardo di Marini. Ma nessuno apriva. Erano tutti presi dall'arringa di Lattanzi. Incluso il suo maestro, l'avvocato Saldutti. Possibile che stesse tollerando quell'uscita così inopportuna nel giorno della sua incoronazione? Non era questo il programma. Non era a questo che si erano preparati. «Avvocato, almeno lei, mi guardi. Mi faccia capire che ho il permesso di intervenire per bloccare questa donna che sta continuando a parlare e non so più cosa stia ancora dicendo...» Ma Saldutti era come tutti gli altri. Rapito. Anzi, annuiva. Lui non era semplicemente attento a quello che Lattanzi aveva da dire. Lui condivideva.

No, no, no. Non poteva essere. Non stava succedendo veramente. Ma cosa si era messa in testa Lattanzi. Una che era entrata in studio solo perché aveva fatto gli occhi dolci al suo capo durante il colloquio di selezione. Una che aveva accettato di sentirsi dire «L'ho scelta non perché fosse la più brava tra i candidati, ma perché era quella con il sorriso più bello». Una che, ogni volta che quel vecchio rimbambito di Saldutti la presentava a un cliente dicendo «io sono la mente, e lei la coscia», rideva di quel finto imbarazzo tipico di chi non capisce che quello è uno scherzo che nasconde solo un'enorme verità. Saldutti l'aveva presa in squadra perché era stato affascinato. Il suo piglio ribelle, il caschetto nero, mai un filo di trucco, le collanone etniche del mercatino artigianale, la montatura aviator per le lenti da vista, le gonnone finto hippie e le serate al circolo della vela, lo stesso frequentato dalla famiglia Saldutti, dove era madrina del club del libro e di qualunque iniziativa in favore e a sostegno della causa più giusta e di moda in quel momento.

Giulia Carella Lattanzi sapeva tutto sulle carceri minorili, sui conflitti che dilaniavano l'Africa Centrale, la ricerca contro il cancro, i diritti dei migranti, le api a rischio estinzione ed era in grado di affibbiare un giudizio etico a qualunque cosa: pensieri, lavori, cibi, vestiti e chiaramente profumi.

«Ma perché, con che cazzo si fa 'sto muschio bianco?» Marini sapeva che la risposta era a portata di tablet, per cui cominciò a battere sullo schermo del suo dispositivo elettronico alla ricerca di argomenti utili a porre fine allo sproloquio di Lattanzi che parlava, parlava, parlava, mostrando indifferenza all'attenzione che gli altri le rivolgevano compenetrati dalla questione odorosa che impediva il prosieguo dei lavori. Lei si rivolgeva a Arnaldo Marini. Era lui che doveva capire. Era lui che doveva ammettere l'errore. La sua giovinezza stantia, il suo rampantismo provinciale. Anche lui era un uomo del passato. Uno che non sapeva che il muschio bianco non ha nulla a che vedere col muschio dei boschi e dei presepi natalizi. Si tratta, invece, di un'essenza derivata dalle ghiandole odorifere di un piccolo cervo: il cervo muschiato (Moschus Moschiferus) originario dell'Asia centrale, che durante il periodo dell'accoppiamento marca il territorio seminando piccole palline ricolme di olio e che l'industria profumiera caccia senza pietà per produrre quest'essenza che dovrebbe essere bandita e resa illegale. «Ma qui c'è scritto che oggi il profumo al muschio bianco viene prodotto sinteticamente...», provò a replicare Marini dilaniato da quella raffica di argomenti volti a dimostrare la sua insipienza e inadeguatezza. Quelle parole caddero nel vuoto, mentre Lattanzi concluse il suo intervento fiume decantando le doti miracolose del Chrysopogon zizanioides, una pianta portentosa, nota ai più col nome di vetiver, un vegetale che stava diventando il simbolo della rivoluzione ecologica nel mondo.

Gli applausi che accompagnarono la fine dell'intervento di Giulia Carella Lattanzi seppellirono il tentativo di contro argomentare del povero Marini che sprofondò nella sedia di fianco al tavolo di presidenza sotto lo sguardo contrito di Parboni e Menichini. Loro furono le uniche a sembrargli sorprese. Le sole a non spellarsi le mani e a dare l'idea di non sapere cosa stesse accadendo.

L'avvocato Saldutti si mise in piedi e tanto bastò a riportare ordine e silenzio nella sala Napoleone del Grand Hotel sul mare. Prima di aprire la procedura di voto per l'elezione del nuovo managing partner, il vecchio avvocato si disse colpito da tanta consapevolezza e lucidità di pensiero.

Disse che questo episodio doveva fare riflettere tutti.

Disse che era dalle piccole cose, dai particolari, che si poteva distinguere la sincerità delle intenzioni di uno studio legale che voleva fare la differenza nel mercato e nella società.

Disse che era il momento di dare un segnale forte. E che Right & Fight Italia meritava una donna al comando. L'ottanta percento dei presenti si rivelò d'accordo col socio anziano che alla fine dello spoglio delle schede si compiacque della scelta. Invitò i presenti a «sostenere l'Avvocato Lattanzi nel gravoso compito che l'aspetta in questi anni così sfidanti per la professione e per il mondo in cui noi tutti viviamo».

Poi, bevve un sorso d'acqua di fonte e si rimise a sedere di fianco al cumulo di ceneri fumanti di Arnaldo Marini, suo eterno delfino, e mancato successore.

*Quello che avete letto è un racconto di pura fiction. Ogni riferimento a fatti, cose, persone, è da ritenersi puramente casuale e frutto della fantasia dell'autore.

Una donna ci salverà?

di Nicola Di Molfetta

Se fossi nato donna, di questi tempi, avvertirei un filo di pressione. Tutta la narrazione contemporanea carica, infatti, di responsabilità salvifiche le esponenti della "categoria", chiamate a essere all'altezza di aspettative che le vogliono più intelligenti, più sensibili, più empatiche, più ragionevoli degli uomini che in questi primi quattro milioni e mezzo di anni terrestri hanno fatto il bello e cattivo tempo con risultati che gli amanti del politicamente corretto definirebbero in chiaroscuro.
Nonostante la complessità raggiunta dal sapere umano, quelli che viviamo sono tempi di semplificazione. E pure questo argomento finisce nel calderone delle questioni da dirimere schierandosi da una parte o dall'altra. Pro o contro. Decidendo di credere o meno che se nel prossimo futuro il mondo diventerà un posto migliore, sarà solo per merito delle donne.

Ma è davvero così? E chi può dirlo. Certo, se le donne in cui riporre la nostra fiducia cieca sono come la Signora Ulalà che abitava al terzo piano del mio primo condominio milanese, credo proprio che la fine del mondo sarà lenta, estremamente dolorosa e probabilmente non così lontana. Non credo di avere mai conosciuto una persona così antitetica rispetto al profilo ideale della donna salvatrice del creato come la Signora Ulalà del terzo piano del mio primo condominio milanese. Quindi? Tutto questo parlare di donne, questione femminile, parità di genere e via dicendo, a cosa serve? Se davvero può servire a qualcosa.

Beh, io credo che serva a molto, anzi, a moltissimo. Perché abbiamo bisogno di cambiare prospettiva. Il Nuovo Mondo a cui pensiamo quando invochiamo una svolta nelle politiche per i diritti civili e per l'affermazione dei principi di uguaglianza e parità, è un mondo rifondato in cui, il genere, il sesso, la religione, le ideologie saranno disintegrate e le scienze, a cominciare dall'economia, assieme alle tecnologie verranno impiegate per il benessere e il progresso dell'umanità tutta che non dovrà più essere divisa in primi, secondi, terzi o quarti mondi, perché non vorrà più accettare l'esistenza della fame, della miseria e della malattia a nessuna latitudine del globo.

La questione femminile va cavalcata perché può essere una leva portentosa, utile a scardinare il (dis)ordine che governa le nostre esistenze e a rifondare l'intero sistema basandolo sul benessere e la bellezza. L'occasione da cogliere è questa. Non sarà una donna sola, o le donne come categoria (che non esiste) a salvare il mondo. Saranno le persone che non si rassegnano a uno stato delle cose in palese fase di degenerazione. Le persone che credono che un altro mondo sia necessario.